

Gli intellettuali in guerra erano giovani ventenni che avevano cominciato a scrivere su giornali e riviste. Sono 264, i loro nomi sono Stuparich, Serra, Battisti, Gallardi, Boccioni, Niccolai, Umerini, ecc.

Tutti gli scritti sono corredati da note esplicative, fotografie d'epoca, ritratti dei protagonisti e mappe dei luoghi delle battaglie. Nel panorama storiografico e giornalistico mancava un lavoro capace di unire biografie, storia sociale, storia militare e storia politica. Si tratta di un contributo capace di interessare, storici, giornalisti, appassionati e semplici lettori, anche in virtù della categoria dei giornalisti: storie vere, di uomini in carne in ossa, restituite grazie a una sistematica ricerca storica basata su un'ampia bibliografia, su centinaia di articoli di giornali e su documenti d'archivio.

*PIERLUIGI ROESLER FRANZ, GIORNALISTA, HA LAVORATO PER DIECI ANNI PRESSO LA REDAZIONE ROMANA DEL "CORRIERE DELLA SERA" DI MILANO E PER VENTICINQUE ANNI PRESSO LA REDAZIONE ROMANA DE "LA STAMPA" DI TORINO; È STATO PER UNDICI ANNI PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE STAMPA ROMANA. COMPONENTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL CENTRO STUDI DEL DIRITTO DEL LAVORO "DOMENICO NAPOLETANO" E DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE DI ROMA DELL'ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO FRA COMBATTENTI DECORATI AL VALOR MILITARE.*

*ENRICO SERVENTI LONGHI È ATTUALMENTE ASSEGNISTA DI RICERCA E PROFESSORE A CONTRATTO IN STORIA CONTEMPORANEA PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI ED ECONOMICHE – SAPIENZA, UNIVERSITÀ DI ROMA. È AUTORE DI UNA BIOGRAFIA-MONOGRAFIA SUL GIORNALISTA E SINDACALISTA RIVOLUZIONARIO ALCESTE DE AMBRIS. HA PUBBLICATO DIVERSI ARTICOLI IN RIVISTE STORICHE E CURATELE SUL RAPPORTO TRA MOVIMENTI SOCIALISTI, RIVOLUZIONARI E NAZIONALI E ARTICOLAZIONE DEL POTERE POLITICO TRA ITALIA LIBERALE, GUERRA EUROPEA E REGIME FASCISTA.*

In copertina: tavola di Achille Beltrame sulla Domenica del Corriere del 23 settembre 1917, sulla morte di Garibaldi Franceschi – modenese, giornalista del *Corriere di Livorno* – tra le rovine di Castagnevizza sul Carso di Comeno.

978-88-7541-616-4



9 788875 416164

€ 29,00



PIERLUIGI ROESLER FRANZ, ENRICO SERVENTI LONGHI • MARTIRI DI CARTA

LA STORIA  
RACCONTATA E  
ILLUSTRATA

# MARTIRI DI CARTA

## I GIORNALISTI CADUTI NELLA GRANDE GUERRA

PIERLUIGI ROESLER FRANZ ED ENRICO SERVENTI LONGHI



LA STORIA RACCONTATA E ILLUSTRATA



**FONDAZIONE  
PER IL GIORNALISMO  
PAOLO MURIALDI**



[www.fondazionemurialdi.it](http://www.fondazionemurialdi.it)

con il contributo del Consiglio Nazionale  
dell'Ordine dei Giornalisti

La parte di storia militare e quella iconografica è stata curata da Paolo Gaspari.

L'editore ringrazia Pietro Molini e la Comunità delle suore di San Giuseppe per le foto di Eugenio Niccolai; Donato Bragato ed Enrico Trevisani dell'Associazione di ricerche storiche "Pico Cavalieri" per le biografie di Pico Cavalieri e Mario Poledrelli, la Biblioteca Malatestiana di Cesena, il Fondo fotografico dei Musei Provinciali di Gorizia, l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il prof. Egidio Screm per la correzione delle bozze e Riccardo Basso per la stesura dell'Indice dei nomi.

**Stampa**

La Tipografica srl, Basaldella di Campoformido, Udine  
Maggio 2018



Copyright © 2018 Gaspari editore  
via Vittorio Veneto 49 – 33100 Udine  
tel. (39) 0432 51.25.67 tel. (39) 0432 50.59.07  
[www.gasparieditore.it](http://www.gasparieditore.it)  
e-mail: [info@gasparieditore.it](mailto:info@gasparieditore.it)

ISBN 88-7541-616-4

# **MARTIRI DI CARTA**

**I giornalisti caduti nella Grande Guerra**

**a cura di Pierluigi Roesler Franz ed Enrico Serventi Longhi**



## **Abbreviazioni**

AUSSME: Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Ussme: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

ISREC: Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna

MCCR Museo Centrale del Risorgimento di Roma

FMPGO Fototeca dei Musei Provinciali di Gorizia

## **Referenze fotografiche**

Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME)

Archivio Associazione ricerche storiche "Pico Cavalieri" Ferrara

Archivio Badoglio

Archivio Bencivenga

Archivio Cadorna

Archivio Marco Mantini

Archivio Guido Alliney

Archivio Paolo Pozzato

Archivio Mitja Juren

Archivio Campari Gradenigo

Archivio Casa editrice Gaspari

Archivio Cerboneschi-Leonetti

Archivio Comune di Bagnaria Arsa

Archivio Museo del Risorgimento, Bologna

Fondo Istituto studi storici P. Pieri, Vittorio Veneto

Archivio Roberti di Castelvero-Schmidt

Archivio Pietro Molini

Archivio Prato di Pamparato

Fondo Baldini del Museo Baracca di Lugo

Fondo Niccolai, Comune di Corridonia

Fondo Comunità Suore di San Giuseppe di Corridonia

Fototeca dei Musei Provinciali di Gorizia (FMPGO)

PARTE I. NÉ VITTIME NÉ CARNEFICI. PROFILI BIOGRAFICI E COSTRUZIONE DELLA MEMORIA DI UNA GENERAZIONE DI GIORNALISTI <i>di Enrico Serventi Longhi</i>	
INTRODUZIONE	
Il nuovo giornalismo	7
Dalla tragedia al mito	9
LA POLITICA ALLA GUERRA	
I nazionalisti	13
Il giornalismo militare	17
Gli irredentisti	20
I repubblicani	24
I rivoluzionari	27
LA CULTURA ALLA GUERRA	
La necessità dell'impegno civile degli intellettuali	32
Le avanguardie e i simbolisti	35
I dubbi di coscienza	38
I dilemmi del mondo cattolico	40
NEL VENTRE DELLE REDAZIONI	
I direttori delle coscienze	44
La base della piramide	47
Giornalismo illustrato, fotogiornalismo e periodici specializzati	50
Giornalismo e comunità scientifiche	52
IL CULTO DEI CADUTI	
L'elaborazione del lutto	57
La funzione dell'eroismo	61
Conclusione	66
PARTE II. I 264 GIORNALISTI COMBATTENTI CADUTI DA EROI NELLA GRANDE GUERRA E LE LAPIDI CHE LI RICORDANO <i>di Pierluigi Roesler Franz</i>	
La Saletta del Caffé Aragno	68
I caduti delle varie testate	80
	83

I luoghi di nascita dei caduti	85
Le decorazioni	88
Le 14 medaglie d'oro	89
Gli aviatori	93
I primi caduti	96
I morti in mare	99
I morti all'estero	100
Nei sacrari	102
Gli intellettuali	103
La provenienza sociale	105
L'età dei caduti e la loro fede religiosa	108
L'eroismo femminile	113
I martiri civili	115
Curiosità e aneddoti	117
Conclusioni	127
PARTE III. VITE E BATTAGLIE DEI CADUTI	128
GIORNALISTI DI CUI SI POSSIEDONO SCARSE NOTIZIE	406
COLLABORATORI DI GIORNALI APPARTENENTI AD ALTRE PROFESSIONI	412
Note Parte I. Né vittime, né carnefici	421
Note Parte II. Il sacrificio dei 264 giornalisti e le lapidi che li ricordano	428
Note Parte III. Le vite e le battaglie dei caduti	430
Indice dei nomi dei 263 martiri di carta	438
Indice dei nomi	440

**PARTE I. NÉ VITTIME NÉ CARNEFICI.  
PROFILI BIOGRAFICI E COSTRUZIONE DELLA MEMORIA  
DI UNA GENERAZIONE DI GIORNALISTI**

*di Enrico Serventi Longhi*

**INTRODUZIONE**

**Il nuovo giornalismo**

*Stanno i figli d'Italia in un anelo /  
desiderio di morte: e vien la morte /  
e li recide come fior da stelo<sup>1</sup>.*

Il presente volume intende presentare al pubblico una rappresentanza dei professionisti del “ceto medio emergente”, quella dei giornalisti caduti nella prima guerra mondiale. Esso si propone di definire i loro orientamenti etico-politici, precisare la natura della loro esperienza giornalistica e riflettere sulle motivazioni che li spinsero ad appoggiare (o, in una piccola ma significativa minoranza, accettare con rassegnazione) il conflitto.

La Grande Guerra ha rappresentato un laboratorio fondamentale per la circolazione di valori etici, sociali e politici preesistenti e uno spartiacque della cultura europea, capace di modificare definitivamente mentalità, istituzioni e rapporti umani. Il desiderio di partecipazione alla cosa pubblica e, conseguentemente, alla nazione che muoveva gli intellettuali fu attivato dallo scoppio della conflagrazione europea, ma era ampiamente maturato già negli anni precedenti, in diretta relazione con la diffusione di specifiche correnti ideologiche e con l'evoluzione delle professioni liberali<sup>2</sup>.

Gli studi sulla vita culturale della società contemporanea hanno oramai restituito lo straordinario ruolo che uomini di fede, intellettuali, scienziati, artisti e giornalisti rivestivano quali mediatori e produttori di rappresentazioni condivise prima, durante e dopo la guerra<sup>3</sup>. Molto si è scritto a proposito del ruolo delle classi medie nel processo di elaborazione politica e culturale nell'Italia del primo Novecento. Sabino Cassese ha sottolineato la persistente tendenza degli studiosi a ritenere che il mondo degli intellettuali fosse limitato solo all'alta cultura o a quella specialistica, auspicando una maggiore attenzione alla società diffusa e ai canali istituzionali che la innervavano<sup>4</sup>. Più recentemente Mario Isnenghi ha messo in guardia gli studiosi dal limitare il loro sguardo sugli intellettuali alle sfere dell'ufficialità. La storiografia sembrava conservare, continua Isnenghi, ancora numerose lacune su “che ruolo ebbero quadri intellettuali medi, o medio-bassi, nell'influenzare, nel trasmettere parole d'ordine di tipo bellicistico e interventistico”. Secondo Isnenghi, infatti, accanto ad articolati e approfonditi studi sull'intellettualità alta, rimaneva ancora poco chiaro cosa fece di concreto nelle trincee, negli uffici, nelle retrovie, la nuova generazione borghese<sup>5</sup>.

Il problema rilevato da Cassese e Isnenghi circa l'assenza di una riflessione storiografica sulla composita articolazione del ceto intellettuale non teneva conto di alcuni lavori di elevato interesse che già allora avevano avanzato fondamen-



tali interpretazioni al riguardo<sup>6</sup>. Oggi, questo *gap* è stato ulteriormente colmato da recenti studi che hanno approfondito la questione delle trasformazioni delle professioni nel Novecento, divenute veicoli specifici di affermazione individuale e di diffusione di nuovi valori e nuove mentalità.<sup>7</sup>

Il tema dell'adeguamento della cultura alle sfide della modernità venne posto in Italia già agli inizi del secolo soprattutto dai neoidealisti e dalle riviste fiorentine, sulla spinta della critica al determinismo positivista<sup>8</sup>. Alcuni osservatori contemporanei, come Giovanni Prezolini, colsero l'aspetto di frattura col passato che caratterizzava la diffusione degli strumenti di comunicazione di massa in Italia. Ciò dava al giornalismo un potere inedito nella storia unitaria che cominciava coscientemente a separarsi da quegli imperativi etico-pedagogici che la cultura risorgimentale aveva assegnato ai cosiddetti "direttori di coscienza".

Si è parlato di "invenzione del giornalismo" in riferimento all'imponente sviluppo che caratterizzò tale branca negli ultimi decenni dell'Ottocento, sebbene, come ha rilevato lo storico Oliviero Bergamini, sia più corretto parlare di invenzione di "pubblicità" o "giornalismo politico"<sup>9</sup>, sottolineandone così la distanza dalla professione più propriamente moderna. Il giornalismo italiano fu un grande fatto organizzativo, direttamente connesso con la missione di unificazione nazionale, capace di "esprimersi con gli accenti generosi della passione e del convincimento etico, [...] come coscienza di un dovere da compiere utilizzando efficacemente tutti gli strumenti del proprio originale lavoro intellettuale"<sup>10</sup>. Tale missione professionale si connotava per una forte coscienza post-risorgimentale e per la consapevolezza di essere uno dei pilastri dell'edificio, ancora ampiamente in costruzione, dell'Italia unitaria.

All'inizio del nuovo secolo nacque quello che Pierre Bourdieu ha definito il "campo giornalistico" autonomo, in seguito alle innovazioni tecnologiche, le nuove tecniche di vendita e promozione, l'apporto della pubblicità e il drastico ampliamento del pubblico. Il giornalismo così cessò in parte di essere un sottogruppo della politica e della cultura e cominciò a diventare un ambiente dotato di una propria fisionomia corporativa<sup>11</sup>. Uno degli effetti di tale progresso fu l'inarrestabile fioritura di organizzazioni giornalistiche, soprattutto regionali e locali, culminata con la fondazione nel febbraio 1908 della Federazione nazionale della Stampa<sup>12</sup>. Sulla scia del giornalismo anglosassone, questi furono gli anni dello sviluppo di imponenti industrie editoriali. Spiccavano giornali quali "Il Corriere della Sera", "La Stampa", "Il Giornale d'Italia", diretti rispettivamente da Luigi Albertini, Alfredo Frassati, Alberto Bergamini, i quali da un lato divennero fonti di potere comparabili a quelle di ministri o prefetti, dall'altro cercarono in un modo o nell'altro di preservare e riadeguare il senso di responsabilità etica della loro vocazione<sup>13</sup>.

Nei primi anni del Novecento la stampa democratica e liberale era ancora egemone, nonché guida della stagione di espansione della coscienza civile e dei diritti sociali<sup>14</sup>, nonostante gli ampi spazi "oscuri" di un giornalismo asservito al sistema di potere giolittiano<sup>15</sup>. La vera novità fu la combinazione tra lo sviluppo di innovative imprese editoriali e la diffusione di correnti impetuose di opposizione politica, sociale e culturale al governo che modificarono essen-

zialmente la natura del giornalismo italiano, facendone veicolo e produttore di un dibattito politico a tratti anche altamente conflittuale<sup>16</sup>.

La poderosa sterzata in termini nazionalisti ai tempi della spedizione in Libia fu propria di una stagione di *libertà* giornalistica, declinata in un'accezione decisamente differente da quella della cultura liberale<sup>17</sup>. Non si trattava più di rivendicare l'autonomia dal potere costituito e il diritto di critica, quanto di poter 'liberamente' contribuire al progetto di rafforzamento della nazione, in termini politico-militari, senza necessariamente dover rispondere a imperativi etico-morali e adeguandosi, sebbene in ritardo rispetto agli altri paesi, alle sfide dell'imperialismo europeo. La libertà di stampa non era più vincolata a un particolare senso di responsabilità morale e istituzionale, ma si esplicava nell'aperto e illimitato sostegno a specifici interessi politico-economici, tanto in politica interna quanto in politica estera<sup>18</sup>. La martellante campagna a favore della spedizione conquistò gran parte delle riviste e dei periodici, investendo, sebbene con qualche ritardo e riluttanza, anche gli stessi quotidiani *omnibus*, "Il Corriere della Sera" in testa. Il giornale milanese fu caratteristico di questo ulteriore passaggio epocale, in cui i giornalisti divenivano i primi organizzatori del consenso, poco interessati alle conseguenze o, più spesso, inconsapevoli della delicatezza del loro compito etico. L'appoggio convinto dei principali periodici italiani alla spedizione di Libia, come è stato messo in luce, sembrava non riuscire a cogliere come la guerra coloniale "esasperava, distorceva, drogava il processo di nazionalizzazione delle masse con conseguenze fatali per le stesse istituzioni liberali"<sup>19</sup>.

L'appoggio all'impresa libica fu certamente debitore di idee e passioni circolanti nel decennio precedente in tutta Europa che furono recepite e rilanciate da una nuova generazione di giornalisti convinti di essere protagonisti di un'epoca nella storia nazionale dalle straordinarie possibilità<sup>20</sup>. I giornalisti italiani, in virtù della loro specificità professionale, furono veicolo, protagonisti e fruitori di tale circolazione di idee, indiscutibilmente venate di suggestioni antipositivistiche, di tentazioni imperialistiche e di fascinazioni per le "meraviglie" dello sviluppo tecnologico. Tali suggestioni e fascinazioni non erano necessariamente un tradimento di idealità liberali e democratiche, quanto una loro maturazione, figlia di originali letture della nuova fase politica, economica e sociale, con particolare riferimento alle concrete necessità imperialistiche e, in riferimento al sistema politico, "al mito della rigenerazione, attraverso l'interpretazione apocalittica della modernità"<sup>21</sup>.

### **Dalla tragedia al mito**

Il processo di nazionalizzazione della cultura che contribuì a creare un clima più propizio alla guerra europea non fu necessariamente calato dall'alto. Esso fu piuttosto un processo fluido e continuo, basato sull'autonomia delle scelte dei giovani che parteciparono al conflitto guidati dal desiderio di esaltare e di guidare l'apoteosi di una modernità di cui si sentivano in gran parte precursori e già protagonisti attivi<sup>22</sup>. I giornalisti contribuirono al processo di naziona-

lizzazione delle masse, sia attraverso le loro opere civili e la loro attività professionale, sia attraverso la partecipazione in prima persona al conflitto militare. La semplice constatazione di trovarsi di fronte a “coscienze attive” tutt’altro che schiacciate tra un pesante fardello postrisorgimentale dei padri e una propaganda militarista dei nuovi padroni del vapore trova riscontro sia nell’attività professionale prebellica che negli scritti e riflessioni dell’epoca dell’interventismo e del conflitto.

Una delle risposte delle società europee alla Grande Guerra fu la massiccia produzione letteraria sull’esperienza bellica che toccò vari livelli socio-culturali e, come appurato dalla storiografia internazionale, divenne uno dei pilastri di tutta la memoria del Novecento. Il ventaglio di opzioni ideologiche e di complessi caratteri individuali emersi dalla memorialistica ha reso impossibile l’elaborazione di una visione unitaria della cultura di guerra, caratterizzata da racconti che spaziavano dall’aperta contestazione all’accettazione completa delle ragioni belliche. Si trattava soprattutto di diari che volevano, ma spesso non riuscivano, a essere fedeli narrazioni senza filtro letterario e/o ideologico<sup>23</sup>. Con specifico riferimento al tema della costruzione di un culto dei caduti nella prima guerra mondiale, il dibattito è stato caratterizzato da contraddittorie tendenze a “eroicizzare”, “colpevolizzare” o “vittimizzare” i giovani partecipanti al conflitto, a seconda di quali di loro venissero scelti e a seconda del punto di vista dello studioso. Il recupero e la conservazione delle memorie e della corrispondenza sono in parte riusciti a contrastare le “falsificanti operazioni” e lo “sciovinismo retorico”, un modo di “vedere la guerra eufemistico ed eroicizzante che si è sforzato di nascondere o di abbellire le più crude realtà del conflitto”<sup>24</sup>. Una parte della storiografia si è adoperata per demolire il mito della “guerra patriottica”, mostrando la distanza fra quella dei fanti contadini – vittime del conflitto – e quella dei “carnefici”, vale a dire quegli scrittori e quegli ufficiali che si erano prodigati per muovere la nazione alla guerra<sup>25</sup>. Secondo un’interpretazione storiografica che in Italia prese avvio dalle riflessioni neutraliste di Benedetto Croce, il loro sostegno a un fenomeno tanto distruttivo suonò per molto tempo come tradimento di un ideale superiore di ragione di verità “sotto pretesto di servire la patria o il partito politico, ma in effetti per la loro piccolezza di mente e bassezza d’animo”<sup>26</sup>. L’idea del tradimento degli intellettuali nella prima guerra mondiale ebbe infatti larga diffusione nella cultura europea e nella stessa storiografia italiana che lo interpretò come “il punto d’arrivo di un processo, nella storia intellettuale europea, fatto di slittamenti progressivi del senso di responsabilità dei chierici”<sup>27</sup>.

Gli intellettuali e, quindi, estensivamente anche i giornalisti, erano giudicati colpevoli di aver sostenuto le ragioni dell’ingresso dell’Italia nel conflitto o servi di interessi altrui o traditori della loro missione di educazione civile. Quando ritenute in buona fede, le fasce più giovani e ‘vulnerabili’ erano eventualmente presentate come vittime sacrificali di un’atmosfera culturale che forze oscure e impersonali, come lo Stato o il Capitale, calavano dall’alto. Che la rinuncia alla pretesa funzione naturale dell’intellettuale, ovvero quella di custode della verità, avvenisse per “irresponsabile avventurismo” o “per malcalcolato rapporto costo\benefici”, “per stolta insipienza” oppure “per mero



**Adolfo Omodeo, sottotenente d'artiglieria, medaglia di bronzo a Candelù, sul Piave, nel giugno 1918.**

**Giovanni Prezzolini e Arturo Marpicati.**



entusiasmo giovanile o (peggio) giovanilistico”, le conseguenze erano state, secondo queste interpretazioni, drammatiche, in particolare per le morti al fronte di giovani ingenui e sprovveduti, caduti preda dei “richiami stentorei” del fervore bellicista<sup>28</sup>.

Tale visione di un entusiasmo bellico in qualche modo indotto, esterno alle coscienze e alla mentalità dei giovani intellettuali, favorì specularmente un processo di loro deresponsabilizzazione e vittimizzazione. Essi erano stati sacrificati sull’altare dell’imperialismo e traditi da una propaganda di stampo nazionalista che ne aveva fatto scempio, portandoli materialmente alla morte. Secondo tale interpretazione, a fronte di un naturale, rassicurante e progressivo sentimento patriottico-risorgimentale che la generazione più anziana avrebbe dovuto trasmettere alla nuova, la degenerazione bellicista sarebbe stata quindi frutto di uno slittamento involontario, dovuto a cause esogene, quali la penetrazione di culture irrazionalistiche, la paura di un possibile spodestamento economico e la reazione all’immaturità della classe dirigente giolittiana<sup>29</sup>.

Uno dei più significativi esempi di tale strategia di vittimizzazione che nel contesto storico del fascismo aveva lo scopo di sottrarre la memoria dei caduti e della guerra stessa dall’uso politico-ideologico del regime, lo troviamo nelle parole di un importante protagonista della cultura italiana del Novecento, Adolfo Omodeo: “Ma v’è anche qualcosa che accentua l’impressione di squallore davanti a tanta giovinezza scomparsa. Spesso ci troviamo dinanzi al lavoro già impostato, a vocazioni già segnate, a forze creatrici già irrompenti: e tutto è come pietrificato e fulminato da un destino arcano. Si prova l’angoscia della morte più che per qualsivoglia macabro quadro degli orrori della trincea”<sup>30</sup>.

La presa di posizione di Omodeo è forse il più significativo passaggio del settimo capitolo (*La generazione spezzata*) del suo *Momenti di vita e di guerra*, studio di taglio prosopografico uscito su “La Critica” tra il 1931 e il 1932 e pubblicato in volume da Laterza nel 1934, per poi essere rieditato nel secondo dopoguerra da Einaudi con una fondamentale introduzione di Alessandro Galante Garrone<sup>31</sup>. Omodeo fu uno dei pochi intellettuali capaci, pur nei limiti concessi dal regime fascista, di opporsi a visioni trionfanti della prima guerra mondiale come quella di Gioacchino Volpe, il più pronto ad accreditare l’immagine storiografica fascista della guerra come momento generatore dell’Italia nuova<sup>32</sup>.

Com’è noto, proprio Volpe individuò nel periodo compreso tra la spedizione di Libia e la partecipazione alla Grande Guerra il momento di completa maturazione etica della borghesia italiana: “E si diffuse, un po’ più che non esistesse una concezione della guerra diversa dalla tradizionale: non forza brutta, non arbitrio di individui, gruppi e classi, non sperpero di vite e beni, ma esercizio di alte virtù, dura necessità di tutti, utile esame che aiuta a vedere le manchevolezze e a valorizzare il buono dei popoli, forza potente che trae nella storia, volenti o nolenti, quelli che ne vivono fuori e aumenta la ricchezza spirituale del mondo”<sup>33</sup>.

Smentendo tale asserto, Omodeo parlava invece della guerra moderna come universale e capace di attuare una sorta di “selezione a rovescio”, colpendo di fatto “i giovani, i sani, i generosi, [...] chi sente stimolo di doveri civili, passione

patria, vocazione politica, problemi universali [...]. È un momento mondiale che si potrebbe dire rivoluzionario, ma che, a differenza delle grandi rivoluzioni, manca di principi ideali, di fedi direttive: cataclisma fisico invece che rinnovamento morale”<sup>34</sup>.

La lettura di Omodeo risulta interessante e originale anche se confrontata con l’immagine di Croce di “un’Italia vitale, dunque, vivacissima, in rapido cammino ma anch’essa – come l’Europa contemporanea – col suo male oscuro, con tormenti demoniaci o angosciosi, di cui non erano solo le arti e la letteratura a dare indizi evidenti”. Ovvero di un’Italia del primo Novecento caratterizzata anche dalla presenza di “segni di un disagio spirituale, di tentazioni pratiche, di fragilità psicologiche, di debolezze morali, coperte soltanto dalla luminosa apparenza del ‘progresso’ in atto e da tutti avvertito e celebrato”<sup>35</sup>.

Omodeo si discostava da Croce perché individuava in quella antitesi non tanto una prova dell’allontanamento dei giovani accorsi alla guerra dal civile progresso dell’Italia liberale, quanto piuttosto la manifestazione di una genuina inquietudine che muoveva le coscienze alla guerra patriottica e le poneva all’avanguardia nel progresso civile del paese. Allo stesso tempo, però “vittimizava” quei giovani che, animati da buoni e sinceri ideali, restarono infine travolti dalla violenza dei meccanismi della guerra moderna e dalla sua dimensione di massa, traditi, anche da morti, dall’uso fascista della loro memoria.

La presa di distanza dalla lettura della guerra di Gioacchino Volpe era ancora più esplicita. Omodeo lo accusava di sottovalutare il ruolo degli ufficiali di complemento e, indirettamente, di negare l’autonomia della società civile, di piegare la memoria dei caduti a interessi di regime e di affermare la superiorità della sfera militare su quella civile e politica<sup>36</sup>. Il carattere antifascista di tale polemica è evidente e venne riconosciuto da una parte della cultura del dopoguerra, quella più propriamente democratica e patriottica. Essa già durante il Ventennio ne sottolineò la discontinuità con la retorica tipica del fascismo, fatta di “statue, obelischi, e torri, e lapidi e ‘parchi della rimembranza’”, e giudicò l’opera di Omodeo “il monumento più degno che potesse erigersi alla memoria dei nostri caduti”<sup>37</sup>.

Una fetta consistente della storiografia ‘pacifista’, invece, individuò comunque in Omodeo un esponente della borghesia interessato a restituire una visione edulcorata dei giovani intellettuali e perlopiù disattento alla tragedia dei veri “vinti” del conflitto. La moltitudine senza voce delle classi lavoratrici e di quelle contadine era stata capace, in alcuni casi, anche di ribellarsi alla realtà della trincea attraverso atti di insubordinazione e diserzione, pagandone il tributo in termini di carcere ed esecuzioni<sup>38</sup>.

Certamente l’interpretazione assolutoria e agiografica dei giovani borghesi proposta da Omodeo era una ricostruzione della memoria di guerra che privilegiava quella parte della società appartenente a ceti colti e ne nascondeva l’intima connessione proprio con quei meccanismi che l’avrebbero infine travolta<sup>39</sup>. Eppure aveva l’indubbio merito di presentare al grande pubblico l’esperienza originale di molte individualità che vi presero parte e di rilevarne con acutezza la tragica parabola generazionale.

## LA POLITICA ALLA GUERRA

### I nazionalisti

L'appartenenza al mondo giornalistico aveva nel primo quindicennio del secolo delle caratteristiche del tutto peculiari, mancando uno statuto o un organismo corporativo vero e proprio ed essendo più incerti i confini della professione. Una parte decisamente importante delle attività pubblicistiche era appannaggio di personalità politiche, artistiche e culturali che individuavano nello strumento giornalistico il canale migliore per la diffusione e valorizzazione della loro attività e delle loro idee.

Politici di diverso orientamento si servirono del mezzo giornalistico al fine di rompere il monopolio governativo sull'informazione, scardinare l'ordinamento liberale e affermare nuovi modelli di società e nuove soluzioni istituzionali. La cultura nazionalista, anche grazie allo sforzo di una parte consistente della giovane generazione di giornalisti, riuscì a penetrare a fondo nella società borghese, arrivando a contaminare tendenze disparate. Essa prefigurò la mobilitazione totale delle risorse materiali e intellettuali ai fini bellici e si dimostrò capace di interpretare la nuova politica internazionale e il legame di essa con lo sviluppo economico e l'integrazione sociale della Nazione.

A differenza delle componenti liberali o socialriformiste, combattute tra il contrasto dei fenomeni espansionisti e il desiderio di sostenere la vitalità economica del paese e la moderna civiltà industriale che ne era alla base, i nazionalisti non avevano dubbi né perplessità. Come messo in luce da Giuseppe Are, "l'imperialismo contemporaneo era visto come una realtà progressiva *tout court* alle cui regole del gioco era insieme stupido, colpevole e autolesionistico volersi sottrarre. [...] uno stimolo insostituibile al rinnovamento interno della nazione"<sup>40</sup>.

La parabola politica di Gualtiero Castellini risulta emblematica. Essa testimoniava come il programma imperialista riuscisse a innestarsi sul patrimonio risorgimentale del paese, a sovrapporsi ad esso e, infine, a superarlo. Il retaggio emotivo e romantico dell'Ottocento italiano e il nesso che univa tra loro le generazioni sono ben sintetizzati da alcune parole scritte dal padre di Gualtiero, Orsini, a proposito del nonno e del figlio: "il mio Papà, della generazione eroica che fece l'Italia, io, della generazione più modesta che preparò col suo intenso lavoro nuove energie al Paese: finalmente tu, della nuova generazione chiamata a portar sempre più in alto i destini della nostra Patria benedetta"<sup>41</sup>.

Non a caso, Castellini fu forse l'anima del congresso di fondazione, a Firenze, dell'Associazione nazionalista nel 1910. Egli riuscì a mediare fra le posizioni irredentiste, imbevute di residui romantici, e quelle economiche e sociali avanzate dalla nuova dottrina<sup>42</sup>. Tanto in politica estera andavano recuperati e riadeguati i cardini fissati da Crispi (libertà d'azione dello stato, espansione

commerciale, politica coloniale, irredentismo), quanto in politica interna bisognava rompere con la tradizione liberale, sulla base del programma dell'ANI: accettazione di istituti politici consacrati non dal voto ma da plebisciti, preparazione militare del paese, istruzione volta alla costruzione di una coscienza italiana e all'aumento della produzione industriale<sup>43</sup>.

Nell'opuscolo del maggio 1914 *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, Castellini precisava il compito che spettava alla nuova generazione del Novecento:

“Il nazionalismo è una disciplina in pace e una milizia per la guerra, e per il conseguimento del suo altissimo ideale, predica la santità del sacrificio individuale. Ed alla generazione presente chiede, per l'Italia perenne nei secoli, il sacrificio massimo e generatore dell'avvenire: la guerra!”<sup>44</sup>.

Il nazionalismo non era riuscito a divenire “politica di partito” prima della guerra, ma era rimasto “nazionalismo nella lingua, nei costumi, nelle insegne”, limitandosi a denunciare la corruzione della democrazia e a esercitare pressioni esterne al governo, all'esercito e al parlamento. Era un nazionalismo che, secondo Castellini, proprio nel carattere straordinario della guerra poteva e doveva finalmente compiere il suo salto di qualità, dandosi una prospettiva di organizzazione di massa, basata su un nuovo culto della nazione. Il programma imperialista era quindi il miglior strumento per riconnettere lo sforzo dei padri con i nuovi compiti dei figli. La guerra, citando Castellini, era il trionfo di una “generazione nuova che la patria aveva saputo silenziosamente preparare in venticinque anni”: evidentemente “la lama flessibile ha seguito fedelmente l'impugnatura che l'ha mossa”<sup>45</sup>. La sua convinzione che conflitto immediato fosse la base di un dominio futuro rimase in lui inalterata in tutti i mesi di battaglia. Castellini scrisse le proprie impressioni, anche dure, sulle condizioni emotive del soldato e sulla realtà della trincea, senza mai perdere l'idea che la guerra fosse necessaria e bellissima: “In fondo è stato anormale fare la guerra, una specie di apoteosi del sacrificio che diventa la religione della Nazione. Ma certo è una bellezza senza pari, come tutti gli stati transitori di crisi che poi preparano le grandi epoche”<sup>46</sup>.

Nell'aprile 1918, dopo aver contribuito alla riorganizzazione del corpo degli alpini, Castellini fu invitato ad andare in missione negli Stati Uniti per conto del governo italiano e in nome dell'Associazione nazionalista. Essendo però di stanza in Francia come ufficiale di collegamento, scelse di rimandare il viaggio di propaganda per restare con i suoi alpini a combattere “*jusqu'au bout*”. Ammalatosi di una febbre che lo uccise il 15 giugno 1918, ancora pochi giorni prima di morire scriveva: “Ah la guerra moderna! Guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni di uomini... Non è più un episodio della vita, ma il destino di una generazione!”<sup>47</sup>.

Un altro dei più caratteristici esponenti del nuovo nazionalismo, anch'egli morto in guerra, fu Luigi De Prospero, una delle perdite più pesanti in termini di prospettiva di crescita per i nazionalisti del dopoguerra. A differenza del suo correligionario, De Prospero dimostrò minori capacità di sintesi organizzativa, ma più intransigenza in termini dottrinali. Egli propose modelli autoritari di potere politico-militare, basati sulla necessità di piegare la società



**L'ultimo ritratto di Gualtiero Castellini capitano nel battaglione Monte Rosa, medaglia d'argento e medaglia d'oro della Serbia.**

**Il ventiseienne capitano Luigi De Prospero, padovano, veterano della guerra di Libia, caduto a Monfalcone il 26 maggio 1916, medaglia d'argento e medaglia d'oro della Serbia.**





**Fulcieri Paulucci de' Calboli, osservatore d'artiglieria, morto in seguito a una ferita sul Fanti il 28 febbraio 1919, medaglia d'oro.**

**Il ventitreenne tenente biellese Emilio Vitta Zelman, caduto il 29 novembre 1915 sul San Michele.**



alle esigenze imperialistiche, e sostenne la necessità di fondare una nuova religione della nazione e di testimoniare con l'esempio e in prima persona il principio di fede che doveva muovere la militanza nazionalista<sup>48</sup>.

Veneziano, nato da una famiglia di impiegati, terzo di quattro figli, Giulio Pitteri fu presto considerato il leader dei giovani nazionalisti della Serenissima e dell'associazionismo studentesco della città. La sua attività politica lo portò a collaborare con diversi giornali, fra i quali "Il Corriere del Mattino" e "Il Dovero Nazionale", organo del nazionalismo veneziano diretto da Alfredo Rocco che uscì regolarmente dal maggio 1914 al gennaio 1915. La richiesta di una politica estera forte, di aumento delle spese militari e potenziamento dell'Arsenale di Venezia, nonché la pratica della violenza e la ricerca dello scontro fisico come intimidazione nei confronti dei socialisti caratterizzavano l'azione politica e le modalità di campagna elettorale del nazionalismo veneziano. Al suo interno Pitteri guadagnò progressivamente spazio, precisando la distanza con le componenti conservatrici e moderate e rivendicando il carattere *nuovo* e battagliero della lotta politica. Ostile al filotriplicismo e filoclericalismo della "vecchia guardia", sostenne il collegamento tra il nazionalismo e l'irredentismo ai fini di una più adeguata politica imperialista<sup>49</sup>.

Vincenzo Picardi fu tra i maggiori sostenitori e divulgatori del nazionalismo italiano, anch'egli firmatario del programma del movimento e influente dirigente dell'Associazione Nazionalista Italiana. Collaboratore di varie riviste e giornali ("La Tribuna", "Rivista di Roma", "Acropoli", "Lettura"), fondò "Cronache Letterarie" e "Rassegna Contemporanea". Quest'ultima, in particolare, era un'esperienza atipica che si dichiarava "libera da qualsiasi cenacolo e da qualsiasi partito"<sup>50</sup> ma in realtà veicolava i temi del "nazionalismo democratico", tendenza che nel 1912 prese le distanze dall'Associazione nazionalista nel 1912 denunciandone la scarsa prospettiva di massa.

"Nazionalista per tendenza di razza e di famiglia, per convincimento profondo tratto dal risultato dei suoi studi e dagli ammaestramenti della storia, spirito latino lungimirante" era il calabrese Salvatore Barillaro, redattore del periodico "La Fiamma" e corrispondente per la sua regione de "L'Idea Nazionale". Egli favorì la penetrazione della cultura nazionalista a Reggio Calabria sia attraverso la sua collaborazione con i periodici d'area, sia intervenendo nei circoli "pro cultura popolare", esperienza diffusa anche in altre città: originariamente volta al recupero della memoria risorgimentale-carducciana, divenne in seguito centro di propaganda del programma nazionalista.

Militante dell'ANI era anche il giovane rampollo di una famiglia di diplomatici genovesi, Fulcieri Paulucci de' Calboli. Egli contribuì alla diffusione delle idee nazionaliste tramite l'associazione studentesca da lui fondata a Genova (Fratelli d'Italia). La sua entusiastica partecipazione al conflitto fu funestata da una serie impressionante di infortuni e malattie che lo condussero alla morte<sup>51</sup>.

Castellini, De Prospero, Picardi, Barillaro e Paulucci de' Calboli furono solo alcune tra le figure di punta del nazionalismo, predestinate alla guida del movimento nel dopoguerra. Altri giovani erano il frutto, più che gli attori veri



e propri, della penetrazione della cultura nazionalista nella società italiana. Tra di essi l'ebreo piemontese Emilio Vitta-Zelman, nonostante il suo ruolo di segretario del Gruppo nazionalista romano, fu meno celebrato dai giornali d'area, come "L'Ida Nazionale". Evidentemente l'essere figlio di Isacco Vitta-Zelman, uno dei rappresentanti più noti del progressismo ebraico e democratico piemontese, lo rese poco presentabile come 'martire' del nazionalismo; eppure la figura del giovane Vitta-Zelman era ancora una volta la riprova del fascino e della capacità di attrazione che il nazionalismo dimostrò anche tra giovani provenienti da ambienti ad esso tradizionalmente ostili<sup>52</sup>.

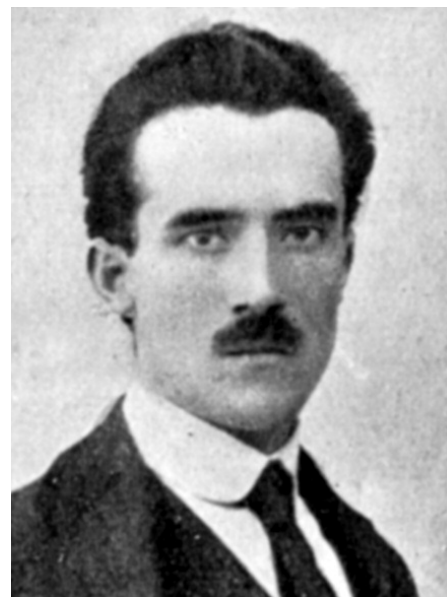
Meno sorprendente fu la parabola del giovane studente di legge Achille Mango che dalla Basilicata si era trasferito a Roma, dove aveva preso parte al movimento nazionalista studentesco ed era divenuto console dell'associazione "Corda Fratres". La campagna interventista lo vide protagonista minore, ma non meno significativo di altri grandi nomi, arrivando a capeggiare la folta schiera di studenti a quei comizi, manifestazioni e cortei che attraversarono la Capitale nel maggio 1915.

Il padovano d'adozione Carlo Cassan, fondatore nel 1914 di un periodico interventista ("L'Intervento"), fu tra quelli che intesero ricollocare l'irredentismo storico in una cornice nazionalista. Trasformò, in particolare, la sezione locale dell'associazione di stampo risorgimentale Trento e Trieste per l'Italinità delle Terre Irredente in un più agile "Comitato Pro Patria", con il preciso obiettivo politico e culturale di contrastare il giolittismo e il socialismo nel nome di una politica finalmente espansionista:

"È necessario che la libera voce del popolo, cosciente de' suoi destini nel mondo, senza distinzioni di classe e di partiti, proclami che non invano anche per l'Italia fu sconvolta una pace convenzionale che non invano il paese deve sottoporsi al sacrificio di gravosi armamenti che non invano una schiera di eroi gettò la sua vita su terra latina col nome d'Italia sulle labbra"<sup>53</sup>.

Per alcuni nazionalisti fu ancora più urgente sottolineare il senso di radicale e violenta rottura etico-politica che la guerra comportava con il patrimonio risorgimentale e con la rispettabilità borghese. Per Giovanni Borgese, iniziatore del nazionalismo in Sicilia, niente di vivo si agitava nella nostra terra, si commemoravano le grandi memorie, si piangevano i grandi morti, si erigevano dappertutto grandi monumenti, mausolei immani. Si cantavano inni a glorie trascorse, canti funerei, non inni di vita attiva, non canti di risveglio. E la nuova generazione si sentì soffocare sotto questa sepolcrale aura asfissiante, e cominciò a demolire le sante memorie, e trasse la sua ira fino al furore<sup>54</sup>.

Il veronese, ma torinese d'adozione, Paolo Marconi rivendicava nelle colonne del giornale interventista studentesco "L'Ora Presente" il distacco dalla generazione dei padri e il carattere assolutamente giovanile dell'interventismo, lanciando "osanna a chi muore giovane" e inesorabili condanne per i giolittiani e i socialisti riformisti prima e per i neutralisti poi: "Questa è l'ora dei forti e dei coraggiosi: l'ora del trionfo dei valori più veri; questa è l'ora della gioventù, poiché la nuova era appartiene ai giovani



**Il tenente riminese Carlo Cassan, caduto sul Pasubio il 10 settembre 1916, medaglia d'argento.**

**Un gruppo di ufficiali garibaldini nelle Argonne nel 1914.**

**Da sinistra a destra seduti: Benucci, Peppino Garibaldi, Orlandi-Cardini, Finzi; in piedi: Peloso, Costante Garibaldi, Marfella, Fiaschi, Rossi (giornalista), Duranti, Lurgo, Marabini, Bruno Garibaldi, Roberto Marino, Patarino, Raffo, Derfner, Pondichy.**



**UN GRUPPO DI UFFICIALI GARIBALDINI**  
Da sinistra a destra, seduti: Benucci, Peppino Garibaldi, Orlandi-Cardini, Finzi. In piedi: Peloso, Costante Garibaldi, Marfella, Fiaschi, Rossi giornalista, Duranti, Lurgo, Marabini, Bruno Garibaldi, Roberto Marino, Patarino, Raffo, Derfner, Pondichy.



**Paolo Marconi, medaglia d'argento.**

che stanno maturando; la nostra epoca, il nostro domani, vogliamo crearceli da noi. [...] Proveniamo da una generazione di bastardi che non hanno saputo fare gli italiani. Abbasso i vecchi! Basta con queste sciocchezze! La nuova generazione entra in scena con uno spirito nuovo e intende condurre una nuova vita ... I giovani di oggi non possono fare a meno di essere rivoluzionari. E chi non è rivoluzionario non è giovane. Abbasso i vecchi di vent'anni (che non parteggiano per la guerra!)”<sup>55</sup>.

Le parole di Paolo Marconi esemplificavano meglio di qualunque altra il sentimento di rigenerazione che la partecipazione al conflitto diede alla schiera di “nuovi” giornalisti, consapevoli del ruolo di direzione delle coscienze nazionali che il loro martirio gli assegnava e decisi a tagliare i ponti con la retorica consolatoria e paternalistica dell’Italia risorgimentale: “Avanti, avanti sempre! I sopravvissuti calpestino i corpi privi di vita dei precursori! Questo è il ponte che ci lega al domani. Io non mi sono mai sentito così come ora lietamente votato al sacrificio.”<sup>56</sup>

Occorre precisare che, nonostante la sua influenza andasse al di là dello scarso rilievo elettorale, il nazionalismo politico stentò a trasformarsi in movimento di massa, per la difficoltà di agganciarsi al sentimento degli strati popolari.

### **Il giornalismo militare**

Mancando al nazionalismo un chiaro rapporto con esperienze della storia recente italiana, una precisa collocazione in termini sociali e una struttura lontanamente paragonabile a quella dei nuovi partiti di massa, partito socialista su tutti, uno dei principali canali a disposizione per tentare di popolarizzare le istanze imperialistiche fu quello dei corrispondenti e degli scrittori di guerra che ben prima della Grande Guerra condussero un significativo sforzo letterario per legittimare, sostenere e rafforzare l’esercito<sup>57</sup>. Il corrispondente di guerra, in quanto “figura socialmente integrata nell’apparato politico-militare e sottoposta a un controllo”, aveva un’ineguagliabile ruolo “nella gestione psicologica-politica del paese<sup>58</sup>.” La sua attività ebbe quindi la conseguenza di valorizzare l’esercito e, allo stesso tempo, di avvicinare al mondo del giornalismo giovani cresciuti leggendo le loro pagine e nutriti del mito delle avventure belliche.

Il collaboratore de “Il Giornale del Mattino” Bruno Orsoni, di estrazione proletaria e di formazione in istituti tecnici, era riuscito a entrare nel mondo giornalistico professionale in virtù della sua passione per il settore e delle sue doti di scrittura. Nelle sue lettere dal fronte emergeva tutta l’ammirazione che lo animava nei confronti dei corrispondenti di guerra, nonché il desiderio di poterli un giorno emulare. A proposito di Luigi Barzini scriveva: “Vorrei possedere io la sua penna per poter scrivere non un articolo su un quotidiano, ma intere pagine di storia, veri inni alla gloria di questi modesti fantaccini che col loro ardimentoso valore compivano gesta inimmaginabili. Invece non posso che narrare superficialmente con frase stroncate, come avrei fatto un racconto scolastico parecchi anni fa”<sup>59</sup>.

**Il collaboratore de “Il Giornale del Mattino” Bruno Orsoni, croce di guerra.**



Il fascino che la migliore scrittura di guerra esercitava tra i giovani al fronte non toccava in realtà tutti i giornalisti combattenti. Specie i più convinti sostenitori del carattere etico e politico della guerra non nascondevano il loro fastidio per la mistificazione della realtà compiuta dai corrispondenti. Era chiaro e legittimo il loro intento propagandistico, ma facevano torto alle reali difficoltà del conflitto: “corrispondenti di guerra: si tengono ben lontani dalle prime linee, lavorano di fantasia. Dicendo la menzogna dei nostri patimenti credono di farci la carità della patente di eroi. E come il ciarlatano che ha un povero e doloroso mostro umano da far vedere e sollecitare la pietà del pubblico, essi ci mostrano e ci espongono alla pietà degli Italiani poveri soldati! hanno freddo, sono fra il fango e la fame. [...] Io non poso né da martire eroe, né voglio esagerare le comodità. Siamo alla guerra di agguato; c'è qualche pidocchio trincerato. Si ride e si canta sottovoce. Siamo alla guerra per la nostra liberazione: non in un salotto o in una festa di ballo”<sup>60</sup>.

Non era una protesta, quella appena citata di Edgardo Macrelli, quanto la constatazione dell'impossibilità che il giornalismo riuscisse e restituire l'inaudita esperienza della trincea dalla scrivania. Solo l'esperienza concreta poteva dare la giusta dimensione della natura contraddittoria della guerra, così come emergeva dalle lettere di Macrelli e dal suo diario, inizialmente destinato a restare privato, in molti tratti sconnesso, oscillante tra la paura e l'attrazione per la morte, tra il desiderio di “vendetta” antiaustriaca e i richiami “alla fraternità umana negatrice delle guerre di conquista”<sup>61</sup>.

A smentire i giudizi di Macrelli sul comportamento poco onorevole dei corrispondenti di guerra, vi furono pochi ma significativi esempi, fra i quali svetta quello di Giuliano Bonacci. Egli fu uno dei massimi rappresentanti della tendenza del giornalismo di guerra del primo Novecento ad occuparsi direttamente dell'esercito e un convinto sostenitore della necessità che la sfera militare uscisse dai confini in cui il liberalismo costituzionalmente la relegava, perché divenisse componente fondamentale del processo di nazionalizzazione delle masse. Partito da idee socialiste e da un patriottismo di matrice garibaldina, approdò a posizioni differenti sui temi generali di politica strategico-militare. Fondò la “Rivista d'Africa”, attraverso la quale sottolineò l'importanza della politica coloniale come esercizio di autorità di amministrazione militare e non, come invece la costringeva la politica liberale, mera attività diplomatica. Pochi giorni prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto fondò “Fuori i Barbari”, “la prima grandiosa diana di guerra che strinse in un cuore solo tutt'i patrioti italiani”, “il



**Livio Caetani di Sermoneta, capo dell'Ufficio stampa del ministero degli Affari Esteri, medaglia d'argento in Cina nel 1901.**

**Il tenente Giuliano Bonacci, 2° da destra, caduto il 16 luglio 1917 sul Carso di Comeno.**





**Il colonnello Ettore Smaniotto, capo dell'Ufficio I (spionaggio) della 3<sup>a</sup> armata.**

**Il sottotenente Gino Laganà di Frascati (Roma), caduto l'11 luglio 1915, medaglia di bronzo.**



segno ammonitore dell'ineluttabile destino italico<sup>62</sup>, proiettato verso destini imperiali. Allo scoppio del conflitto fu tra i numerosi corrispondenti di guerra de "Il Corriere della Sera", per il quale si recò in particolare in Polonia, prima di arruolarsi volontario e scegliere di combattere in prima linea.

Non un giornalista, ma un diplomatico di carriera era invece Livio Caetani di Sermoneta, nobile romano già protagonista dell'esperienza coloniale italiana in Cina. Lo segnaliamo tra i giornalisti caduti in guerra perché guidò l'Ufficio stampa del ministero degli affari Esteri dal gennaio all'ottobre del 1915. Espressione di una cultura diplomatica più tradizionale, egli fu testimone privilegiato delle manovre diplomatiche e informative che portarono l'ingresso in guerra al fianco dei nuovi alleati.

Capo dell'Ufficio informazioni della 3<sup>a</sup> armata era Ettore Smaniotto, uno dei militari più capaci di svolgere attività di propaganda e informazione. Da giovane era stato caricaturista per un periodico trevigiano ("Oci e Nasi"), mostrando apprezzate doti di disegnatore, portate in seguito nell'esercito per il quale, prima della sua ascesa nei servizi di informazione, aveva illustrato numerose carte geografiche<sup>63</sup>.

Nella schiera di giornalisti legati a doppio filo col mondo diplomatico-militare troviamo uno dei commentatori più decisi a valorizzare l'esercito come modello di virtù etico-politiche e a biasimare la debolezza del sistema liberale, Renato Giovannetti. Autore su "Il Giornale d'Italia" di una serie di articoli sulla *Psicologia di prigionieri* e di altri scritti di vita militare ripubblicati poi nell'opuscolo in sua memoria *Alla fronte. Impressioni*, egli era convinto che "Le difficoltà della vita in trincea e nelle retrovie fossero uno sprone per rafforzare l'orgoglio della missione patriottica: "il poema del valore e dell'anima italiana", scriveva, era nelle tradotte che portavano al fronte i giovani soldati, in quei "rozzi carrozzoni", simbolo dell'arretratezza dell'Italia liberale, "l'immortale razza italiana risorta" cantava "l'inno della sua nuova gloria"<sup>64</sup>.

Il corrispondente di viaggi de "La Tribuna" Gino Laganà si diceva pronto alla guerra definita il "nuovo viaggio", ben sapendo che l'esito poteva essere infuosto, ma entusiasta per la straordinaria avventura che lo attendeva: "dopo le decisioni ferme e dignitose che sono state prese, malgrado la lurida e indegna congiura giolittiana, il mio morale è elevatissimo"<sup>65</sup>.

Medesimo atteggiamento dimostrava l'ufficiale di carriera Giulio Bechi che nella sua copiosa produzione giornalistica fu capace di accreditare visioni razziste nelle corrispondenze africane del 1895 o in quelle sarde del 1900; egli denunciò "lo spettro rosso" della sovversione socialista e propose un modello maschile e gerarchico della vita militare, da allargare alla società italiana in nome di quella nazione armata che doveva divenire il modello dell'esercito moderno, consapevole assertore dei diritti imperiali italiani<sup>66</sup>.

Non direttamente connesso al giornalismo di guerra, ma fondamentale nel diffondere l'etica militare nel movimento studentesco, fu un giovane scrittore di talento proveniente da una famiglia ebraica, Giacomo Morpurgo, socio del CAI di Firenze, inviato della Lega navale come osservatore in Libia. Lì aveva maturato un sentimento tendente all'imperialismo, basato sulla necessità di ottenere migliori confini anche nei territori europei nord-orientali e di contrastare l'invasione tedesca e slava attraverso un'offensiva di carattere sociale e

militare. Nell'ottobre del 1914 si fece promotore col fratello Augusto di una "Organizzazione studentesca in caso di mobilitazione", lanciando un appello agli studenti ancora non atti alla guerra perché supplissero nei servizi pubblici le eventuali assenze dei richiamati. Sulla medesima linea, nel gennaio 1915 organizzò una conferenza di propaganda dal tema "Preparazione civile incentrata sul tema dei giovani patrioti morti nelle guerre risorgimentali". La sua perorazione in favore dell'intervento armato emozionò a tal punto Luigi Bertelli (Vamba) che questi dedicò a lui e al fratello ("a Giacomo e Augusto Morpurgo soldati d'Italia nell'ora più bella della sua storia") il fortunato libro *I bimbi d'Italia si chiaman Balilla*. Augusto Morpurgo fu poi autore di un poderoso diario di guerra, proprio perché concepito per la pubblicazione, a differenza di quello di Macrelli fu un esempio della penetrazione della cultura bellicista fra le nuove generazioni<sup>67</sup>.

In virtù dell'affermazione dell'ardito quale paradigma del soldato *nuovo*, capace di militarizzare la politica e la società civile del dopoguerra, le ricostruzioni degli eventi bellici e del sacrificio di molti giovani dei reparti d'assalto tesero a esaltare sempre le imprese prodigiose, costruendo attorno alle loro figure un universo di simboli e rituali che ritroviamo alla base del fenomeno del successivo combattentismo radicale. Un caso emblematico è rappresentato dalla vicenda della "compagnia della Morte", come era chiamato il reparto "1° compagnia Volontari Esploratori", guidato da Cristoforo Baseggio e a lungo considerato l'antesignano degli arditi. Attiva tra il novembre 1915 e l'aprile del 1916, la compagnia ebbe al suo interno anche un giornalista, Umberto Umerini che venne celebrato dalle associazioni giornalistiche nel dopoguerra più per la sua esperienza nel 'leggendaro' reparto di arditi che per la sua attività professionale.

## Gli irredentisti

Anche in virtù dell'influenza che esercitava tra gli ambienti militari, il movimento nazionalista contaminò anche altri orientamenti politici che soffrivano di un'intima contraddizione fra lo spirito progressista caratteristico del retaggio ottocentesco e l'adesione, specie tra le generazioni cresciute nell'Italia unitaria, a idee più oltranziste in termini di politica estera. Una delle correnti storiche più condizionate dalla crescita del nazionalismo fu senza dubbio quella dell'irredentismo. Lo scoppio della guerra favorì lo sviluppo del fenomeno del fuoruscitismo: molti italiani dall'esercito austro-ungarico disertarono dall'esercito austro-ungarico, si trasferirono in Italia e parteciparono alla campagna interventista<sup>68</sup>.

Il 'martire di carta' per eccellenza non fu un nazionalista, ma un fuoruscito irredentista di tendenza socialiste: Cesare Battisti, 'eroe' trentino giustiziato per diserzione dagli austriaci al Castello del Buoncammino di Trento dopo aver combattuto nell'esercito italiano. Socialista nazionale, capace di sposare la causa della giustizia sociale con le rivendicazioni dell'italianità del Trentino, fu il protagonista di un profondo rinnovamento dell'irredentismo tradizionale,



**Il sottotenente del battaglione Monte Arvenis Giacomo Morpurgo caduto sul Cauriol il 6 ottobre 1916, medaglia d'argento.**

**Il Foglio matricolare di Ungaretti "negoziante".**

REG. 101. FOGLIO DI MATRICOLA N. 102 (B) del C.A.D. (C. Fog. Anno XI)

DISTRETTO MILITARE DI LUCCA

N. di matricola 21953 del distretto di Lucca (14)

**COPIA DEL FOGLIO MATRICOLARE**

di **Ungaretti Giuseppe** di **Antonio** nato il **10 Febbraio 1893**  
 e di **Bunawala Ubalda**  
 di **Alessandria l'Esigitariorin di Egitto** (iscritto nel comune di **Lucca** provincia di **Lucca**)

Contrassegni personali, segnalazioni speciali, meriti e vedovanze		
Statura m. 1. <b>63</b> Torace m. 8.	Esito <b>sona</b>	Professione <b>Negoziante</b>
Qualità fisica la genere <b>buona</b>	Stato <b>buono</b>	Grado d'istruzione e titolo di studio
Capelli <b>castani</b>	Segni particolari	
Occhi <b>neri</b>		
Statura <b>buona</b>	Altezza del torso? <b>si</b>	Capacità extra professionali
Colorazione <b>bianca</b>	Altezza sopra il braccio? <b>si</b>	
Stati <b>buoni</b>		
Stipendio		
Nome		
Integrità con		(1) con autorizzazione del Comandante
Stato salute il		

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
SOLDATO DI LEVA <b>14</b> categoria <b>1</b> <b>1893</b>	
Distretto <b>Lucca</b> e luogo di origine <b>Lucca</b>	
<b>Consolato in Alessandria l'Egitto</b>	<b>13 giugno 1900</b>
<b>Dispensato proibizionariamente dal servizio art. 33 della legge sulla emigrazione perché all'estero</b>	<b>1 giugno 1900</b>
Chiamato <b>in armi per mobilitazione</b> col R. D. <b>22 maggio 1915</b>	
Corso <b>di 270</b> e non <b>quinto</b>	<b>22 luglio 1915</b>
<b>Presentato al Distretto Uditore di Uditore</b>	<b>1 giugno 1915</b>
<b>T.A.L.E. nel Deposito 53° Reggimento Fanteria</b>	<b>24 luglio 1915</b>
<b>T.A.L.E. nel 19° Reggimento Fanteria</b>	<b>24 luglio 1915</b>
<b>RIUNITO in territorio dichiarato in stato di guerra</b>	<b>24 luglio 1915</b>
<b>Salò nella 43.6. Compagnia Presidiaria</b>	<b>25 aprile 1916</b>
<b>Salò nella 85.6. Compagnia Incursoria</b>	<b>10/10/16</b>

(1) Copia e Minuta - (2) Per coloro che vengono arruolati prima di giungere alle armi consultare le guide che accompagnano il foglio di matricola prima di giungere alle armi



**Gerolamo Tevini, tenente degli alpini caduto in Trentino il 20 giugno 1916.**

**Cesare Battisti con l'amico Larcher nel 1915.**



arricchendo la sua matrice prevalentemente etnico-nazionale con questioni sociali, come la tutela delle classi operaie, specie di lingua italiana. Attorno alla sua figura si costruì un mito trasversale, capace di coinvolgere sensibilità politiche che andavano dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo, dal socialismo al repubblicanesimo<sup>69</sup>.

Accanto alla figura di Battisti, viene spesso ricordata quella di Fabio Filzi, irredentista giustiziato lo stesso suo giorno. Meno conosciuti sono Arturo Bonetti e Gerolamo Tevini entrambi irredentisti trentini: il primo era un giovane poeta nazionalista seguace di Scipio Sighele, disertore dell'esercito austriaco, fuoruscito a Milano e fervente interventista; il secondo era privo di una specifica collocazione ideologica, ma era fortemente impegnato nella battaglia culturale per l'italianità della regione, attraverso studi geografici, lotte per l'università italiana e attività giornalistica.

Uno spazio importante ebbe invece il mito del "protomartire" Damiano Chiesa, primo irredentista condannato a morte dagli austriaci, due mesi prima dell'esecuzione di Battisti e Filzi, sempre nel castello di Trento. Nazionalista, monarchico e cattolico, Chiesa era un 'eroe puro', perché privo delle contaminazioni socialstoidi di molti altri irredentisti trentini. La sua avventura editoriale fu breve, limitandosi a un quindicinale di propaganda – "L'Ora Presente" – significativo perché capace di coinvolgere un gran numero di studenti trentini e veronesi di diverso orientamento politico<sup>70</sup>. Il periodico fu fondato e diretto a Torino da uno dei *leader* di questi giovani nazionalisti, Camillo Pasti, volontario caduto al fronte dopo aver guidato la campagna interventista dei fuorusciti<sup>71</sup>.

Il mito di Cesare Battisti e degli altri irredentisti trentini ebbe certamente l'effetto di rendere celebre la causa del fuoruscitismo irredentista, favorendo un ponte tra la tradizione socialista e quella patriottica. D'altro canto, ebbe l'effetto, non voluto, di oscurare la stella di altri protagonisti della stagione irredentistica più legati a una concezione nazionalista. Romeo Battistig, figura più classica di cospiratore irredentista, era stato uno dei più grandi avversari del potere austro-ungarico a inizio secolo, ricevendo una condanna a morte per atti terroristici nel 1902. Nei mesi precedenti all'ingresso dell'Italia nel conflitto fondò un periodico, "Ora o mai!" che nel titolo conteneva la formula, poi resa celebre da Cesare Battisti che divenne il motto più usato dagli interventisti di tutta Italia<sup>72</sup>.

Altro irredentista per certi versi 'oscurato' dal mito di Battisti fu Giacomo Venezian, membro di un'illustre e celebre famiglia ebraico-triestina di patrioti risorgimentali. Sin da giovane aveva abbracciato la causa irredentista, redigendo prima, a 12 anni, un foglio scolastico "L'Esordiente" che subì vari sequestri della polizia austriaca, poi, a 17 anni, il periodico "Il Martello". Giovane mazziniano, entrò ne La Giovine Trieste, ne diresse l'organo – "La Nuova Trieste" – e divenne uno dei più instancabili cospiratori. Per la sua attività irredentistica, Venezian fu costretto a trasferirsi in Italia e proseguì gli studi di giurisprudenza all'università di Bologna. Divenuto cittadino italiano e compiuto il servizio militare come volontario in fanteria, nella città emiliana fu tra i fondatori della Società Dante Alighieri, consigliere comunale e titolare

della cattedra di diritto civile. Sempre a Bologna Venezian curò “L’Eco del Popolo”, giornale irredentista diffuso clandestinamente a Trieste.

La parabola di Venezian fu significativa anche perché egli abbandonò l’ebraismo familiare per diventare cattolico osservante e perché, progressivamente, si avvicinò ai nazionalisti lasciando la massoneria, nella quale era entrato ai tempi delle cospirazioni a Trieste. La società moderna, con al centro le necessità imperialiste delle nazioni, gli sembrava sempre più incompatibile con l’approccio settario della massoneria e con l’universalismo democratico che essa incarnava. Nell’università di Bologna incitò i giovani a prepararsi all’inevitabile conflitto; si iscrisse al tiro a segno e creò un vero battaglione di studenti, avvicinandone molti al nazionalismo, come testimoniato da Alfredo Rocco che gli riconobbe il ruolo di assoluta preminenza nel movimento<sup>73</sup>. Nei vari articoli scritti per perorare la causa interventista, Venezian arrivò ad auspicare la guerra totale per acquisire lo *status* di nazione “guerriera, espansiva e conquistatrice”<sup>74</sup>. Ai confini orientali il vento dell’irredentismo e della lotta nazionale soffiava forse in misura anche più forte che in Trentino<sup>75</sup> e arrivava a coinvolgere anche famiglie meno facoltose, come quella di origine ebraica dei Maionica, profuga a Milano a inizio del conflitto. Essa diede alla causa italiana due ragazzi: Ruggero e Renato. Quest’ultimo fu redattore de “Il Piccolo” e tra i giornalisti irredentisti che, assieme a quelli che collaboravano con l’organo repubblicano “L’Indipendente”, fornivano notizie di prima mano a tutti gli inviati dei giornali del Regno sull’oppressione nazionale che, secondo loro, subiva la comunità italiana da parte degli austriaci<sup>76</sup>.

Il gruppo più capace di diffondere la cultura irredentistica nell’opinione pubblica italiana fu però quello dei cosiddetti “intellettuali di frontiera”<sup>77</sup>. Si trattava di scrittori triestini che diffusero sulle riviste fiorentine, in particolare su “La Voce”, le rivendicazioni e gli stati d’animo degli italiani nella Venezia Giulia. In diretto collegamento con gli organizzatori irredentistici, tale dibattito contribuì alla maturazione dell’irredentismo da un modello tipicamente risorgimentale in un altro più connotato in termini socialimperialisti.

Capofila del gruppo fu senza dubbio Scipio Slataper, autore di una proposta di “irredentismo culturale” che intendeva collegare gli italiani dai due lati del confine e diffondere anche nel mondo slavo e germanico il primato culturale italiano, senza necessariamente alterare lo stato dei confini<sup>78</sup>. Angelo Vivante riprendeva l’afflato culturale di Slataper e vi aggiungeva, sull’onda dell’austromarxismo e delle posizioni di Battisti, una variabile democratica e socialista, approfondendo il carattere operaio e sindacale delle rivendicazioni nazionali antisburgiche<sup>79</sup>.

L’irredentismo di Slataper e Vivante si inseriva a pieno nelle correnti della modernità, sia laddove propugnava il rinnovamento della cultura che laddove poneva in evidenza la centralità della questione economico-sociale. Eppure, più successo in termini di quello che verrà definito “irredentismo senza romanticismo”<sup>80</sup> – proprio per sottolinearne la discontinuità con i modelli risorgimentali e con le tendenze cosmopolite – ebbe Ruggero Timeus, convinto assertore della necessità che l’irredentismo fosse collegato alle nuove sfide reali e divenisse imperialista, guerriero e dinamico<sup>81</sup>. Per questo Timeus si era avvicinato



**Il maggiore cinquantatreenne Giacomo Venezian, triestino, comandante di battaglione, caduto sul Carso il 20 novembre 1915, medaglia d’oro.**

**Il sottotenente dei granatieri Guido Slataper, medaglia d’oro.**





**Il sottotenente Ruggero Timeus Fauro, caduto sul Pal Piccolo, in Carnia, il 14 settembre 1915, medaglia d'argento.**

**Giani Stuparich.**



al nazionalismo e al militarismo, polemizzando vivacemente proprio con l'irredentismo "fiorentino", ritenuto troppo umanitarista. Occorreva esacerbare l'odio e il disprezzo verso il vicino slavo, da Timeus individuato, già prima del conflitto, come vero rivale per l'egemonia italiana, al pari, se non in misura superiore, dell'Austria: "A noi invece che la lotta abbia un carattere civile o anticivile non importa nulla; quello che è chiaro si è che fino a quando c'è un pericolo vicino o lontano di assorbimento violento o pacifico che sia, noi non possiamo posare le armi<sup>82</sup>".

L'irredentismo imperialista di Timeus – Fauro come nome di battaglia – fece breccia tra diversi giovani triestini che andarono poi in trincea dopo brevi, ma intense, stagioni politiche e giornalistiche<sup>83</sup>. Tra di essi Spiro Xydias, collaboratore de "L'Ida nazionale", guidava un'agguerrita pattuglia di giovani ginnasiali e universitari, capaci di imprimere alle istituzioni culturali triestine una svolta oltranzista nel periodo compreso tra la fine degli studi e l'ingresso nel conflitto, al quale partecipò ovviamente da volontario dopo aver disertato e organizzato la sua fuga e quella di altri irredenti<sup>84</sup>. Il mazziniano istriano Giuseppe Vidali, pur partendo da un'attività cospirativa in stretto rapporto coi circoli tradizionali dell'irredentismo, aveva avvicinato, specie negli anni dell'esilio a Milano, le correnti sindacaliste e fu tra i fondatori del Fascio d'azione rivoluzionaria, il primo raggruppamento ufficiale dell'interventismo<sup>85</sup>.

Molto legato a Spiro Xydias e ai circoli intellettuali irredentisti, il professor Guido Corsi fu un altro dei più celebrati martiri triestini. Egli si dedicò prima del 1915 alla diffusione della cultura italiana nelle università del regno austro-ungarico, rivelando profondi sentimenti imperialisti dopo lo scoppio della guerra. I suoi carteggi familiari sono una mescolanza di entusiasmo bellicista e di manifesto fastidio, rasantante odio, verso i neutralisti: "Sono felicissimo, esultante. Si compie così uno dei più bei sogni della mia vita; un sogno che da quando i miei occhi si sono aperti alle cose del mondo mi ha attratto con irresistibile seduzione e ha guidato quasi tutte le mie azioni<sup>86</sup>". Un'altra lettera particolarmente significativa, non solo per il contenuto in sé, fu quella donata in originale dalla famiglia a Gabriele D'Annunzio nei giorni dell'occupazione di Fiume e utilizzata per sottolineare in parte il legame fra l'impresa fiumana e la grande guerra, e in parte la distanza con la vecchia Italia: "Volevamo entrare in seno alla famiglia italiana, a prezzo del nostro sangue, con l'aureola del sacrificio e del martirio. I piccoli uomini hanno preso paura della gloria che cresce intorno a noi e le hanno reciso le ali. Hanno commesso un delitto contro la patria e la loro pusillanimità non è inferiore a quella di quei cristiani che, per paura della morte, rinnegarono la nuova fede. Oggi noi siamo traditi<sup>87</sup>".

Di assoluta rilevanza – e non meno combattivo – fu anche l'irredentismo istriano, ben rappresentato dalla figura di Pio Riego Gambini, capace di elaborare e proporre una propria visione del mazzinianesimo, basata sul rifiuto della politica rappresentativa, sul primato della violenza e sull'incitamento a un odio antislavo quasi superiore a quello nei confronti degli austriaci, come conferma un volantino da lui preparato che invitava i giovani istriani alla diser-



zione e ad accorrere nelle trincee per “ricacciare i barbari da questa terra che la natura e la storia fecero e la tenacia nostra conservò italiana”<sup>88</sup>.

Menzione particolare merita anche il friulano d'adozione Pietro Geminiani che durante la sua attività a “La Patria del Friuli” aveva sviluppato convinzioni irredentistiche e, in seguito, scelte interventiste. Allo scoppio della guerra si spostò a Marsiglia dove diresse “L'Unione latina”, giornale rivolto alla comunità italiana finanziato dal ministero degli esteri francese e pubblicato dal 1° novembre 1914 fino all'ingresso dell'Italia nel conflitto.

## I repubblicani

“Di quel fermento, diviso fra università e giornalismo, non poche tracce resteranno sul terreno della ricerca”<sup>89</sup>: così Giovanni Spadolini ricordava il fiorire di studi sul mondo repubblicano in età giolittiana, un periodo particolarmente importante per un movimento che riuscì a mantenersi particolarmente attivo nonostante il passaggio d'epoca e l'inesorabile concorrenza dell'ideologia socialista e del programma nazionalista. Debitrice di retaggi mazziniani e garibaldini, la comunità militante repubblicana si distingueva per la propensione all'attivismo e al volontarismo, sia su temi della politica interna, attraverso il sostegno a tutte le grandi campagne laiche e antimonarchiche che su quelli della politica internazionale, attraverso l'appoggio armato a diverse insurrezioni di taglio democratico e autonomista, avvenute nel turbolento clima europeo di inizio secolo.

Non stupisce quindi che proprio questa comunità sia stata una di quelle che persero il maggior numero di redattori, collaboratori o amministratori di giornali. Specie in provincia, gli ideali mazziniani che guidavano l'attività militante di molti giovani ebbero come prova del fuoco proprio la Grande Guerra. A differenza dei nazionalisti, la maggioranza del movimento repubblicano si era infatti opposta alla spedizione di Libia, vista come un'operazione coloniale, voluta dalla monarchia e dai gruppi di potere clericali. La corrente “garibaldina”, moderata in politica interna ma più attiva a livello internazionale, si era confrontata con diverse spedizioni in appoggio a movimenti repubblicani in Europa, mentre quella “mazziniana” aveva preferito l'attività politica in Italia, sostenendo la lotta antimilitarista, anticlericale e antimonarchica e assumendo a tratti connotazioni sovversive e insurrezionali.

Oddo Marinelli fu uno dei repubblicani più rappresentativi della corrente “di sinistra”, vicina agli ambienti sindacalisti e libertari e lontana da qualsivoglia logica bellicista. Convinto che l'irredentismo fosse non una “questione di confini ma di libertà”<sup>90</sup>, aderì all'interventismo e si fece volontario in continuità con le lotte politiche culminate con la Settimana Rossa. Egli rimase in vita, destino che invece non ebbe in dote il fratello Manlio, caduto nella “trincea dei morti” nel novembre 1915. Manlio non era un giornalista vero e proprio, ma aveva seguito fedelmente il più noto fratello in tutte le avventure editoriali e militanti, da “La Ragione” al Circolo repubblicano giovanile “Guglielmo Oberdan”<sup>91</sup>.



**Il soldato ventitreenne Pio Riego Gambini, caduto sul Podgora il 19 luglio 1915, medaglia d'argento.**

**L'aspirante ufficiale Guido Marinelli di Cesena, caduto sul Sabotino il 1° novembre 1915.**





**Antonio Fantini da Cesena, sottotenente nel 12° reggimento della Casale, caduto sul Podgora.**

**L'effigie di Lamberto Duranti sulla sua tomba a Tavernelle.**



Direttore dell'organo della Consociazione repubblicana di Cesena, "Il Popolano", e tra gli animatori della Settimana Rossa, Guido Marinelli fu uno dei più attivi militanti repubblicani della Romagna. Già consigliere comunale a Cesena, profuse un intenso impegno militante nei mesi dell'interventismo, quando si oppose con determinazione ai neutralisti in piazza e dal suo giornale, senza però assumere toni particolarmente violenti<sup>92</sup>. La famiglia repubblicana de "Il Popolano" pianse di lì a breve anche la morte del redattore Antonio Fantini e, soprattutto, di Edgardo Macrelli, militante fratello dell'altro *leader* riconosciuto del repubblicanesimo cesenate, Ciro Macrelli<sup>93</sup>.

Guido Buratti era poi un giovane collaboratore de "La Squilla" di Pavia, giornale locale la cui linea editoriale era caratterizzata dall'idea di smorzare i toni sovversivi del movimento e di legare la cultura repubblicana con i nuovi doveri nazionali: "padre, cittadino, uomo: dovere di procurare ai figli un'educazione morale, altruista e generosa; dovere di sacrificare tutto sé stesso alla libertà, all'indipendenza, al progresso della propria nazione; dovere di soccorrere tutte le nazioni che si scuotono tendendo alla propria emancipazione. La famiglia non deve rinchiudersi in un cerchio egoistico, ma preparare dei coscienti cittadini alla nazione, al raggiungimento della Patria vera, della Patria di tutti, senza *privilegiati e senza sudditi, senza epuloni e senza affamati*, della Patria del lavoro libero per tutti, della Patria che non si curi egoisticamente dei propri interessi, ma sia pronta a soccorrere quelle altre Patrie che scendono a lotta cruenta contro i propri oppressori"<sup>94</sup>.

Schedato come rivoluzionario, condannato per diffamazione, esule per diversi mesi, Ernesto Butta rispondeva invece al modello più schiettamente sovversivo del repubblicanesimo. Il processo Barsotti che approfondiamo nel medaglione dedicato a Butta e nel quale fu coinvolto assieme al nazionalista Giovanni Papini, fu uno degli episodi giudiziari più caratteristici della violenza e dell'ambiguità dell'antigiolittismo. Isolato politicamente a seguito della condanna per diffamazione, Butta cercò la propria personale redenzione arruolandosi volontario per le Legioni italiane che combatterono in Francia, morendo alle Argonne: "Regardez comment meurt un garibaldien!" Le parole del poeta francese Edmondo Rostand intendevano consacrare il sacrificio degli italiani accorsi alla difesa della sorella latina.

La morte di Butta fu preceduta da quella dell'altro sovversivo Lamberto Duranti che più di altri incarnava lo spirito avventuroso della legione organizzata da Ricciotti Garibaldi. La biografia di Duranti fu caratterizzata dalla lunga militanza nel movimento antimonarchico e dalla partecipazione alle precedenti spedizioni in Albania, in Grecia e in Corsica. L'esperienza di Duranti in Francia confermò il suo approccio garibaldino ai conflitti internazionali, come emerge dalle quasi quotidiane corrispondenze – finalizzate a generare un moto di simpatia e solidarietà verso la Francia e movimenti antimonarchici in Italia – che mandava ai periodici repubblicani, a quelli della sua città e a diversi giornali di tiratura nazionale<sup>95</sup>.

I garibaldini delle Argonne non furono i primi repubblicani italiani a partecipare alla grande guerra e a cadere sotto i colpi nemici. Il primato, se così si può definire, spetta ai "sette di Babina Glava"<sup>96</sup>, come furono conosciuti i com-

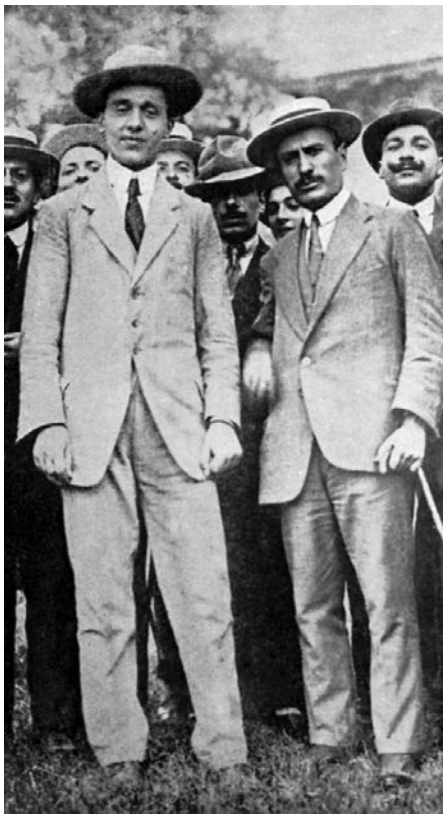
ponenti del gruppo mazziniano che nelle settimane dell'ultimatum austriaco decisero di partire, nell'ambito di un'azione prevista da Ricciotti Garibaldi e poi rientrata, per andare a difendere la Serbia dall'oramai inevitabile aggressione austriaca. Nonostante l'invito di Ricciotti Garibaldi ad abortire la "missione", i sette raggiunsero autonomamente i monti della Bosnia. Caddero in cinque già al primo giorno di scontri con l'esercito austriaco; tra essi, spiccava la figura di Mario Corvisieri, noto repubblicano romano, animatore di un foglio cospirativo ("Il Buonarroti") e collaboratore a "La Luce repubblicana". Nella battaglia di Domokos si era distinto anche il "risorgimentalista" sardo Giannetto Masala che caratterizzò la sua produzione poetica per il desiderio di valorizzare il contributo della sua regione all'unità nazionale. La sua attività letteraria, molto intensa nei primi anni del Novecento, si ridusse progressivamente e i toni irredentistici che già allora la attraversavano si tradussero in nuove scelte di vita, meno legate a una visione regionalistica e più proiettate all'azione nazionale: nell'inverno del 1912, durante la guerra balcanica, partì, da Roma per la Grecia, al seguito di Ricciotti Garibaldi verso Domokos, da dove inviò corrispondenze a diversi giornali. Tornato in Italia, nel 1913 fu il più attivo redattore del settimanale politico "Testa Cattiva", strumento satirico di "attacco" contro gli avversari politici, giolittiani e socialisti, all'insegna di una visione sempre più affine a quella nazionalista<sup>97</sup>.

Il caso di Masala testimonia come non tutti i giovani repubblicani, una volta entrati in guerra, mantennero fermi i principi universalisti che caratterizzavano il volontarismo garibaldino. L'impatto con il conflitto spinse molti di loro verso posizioni più facilmente sovrapponibili con quelle nazionaliste. È il caso di Giuseppe Leonelli, corrispondente dell'Agenzia Stefani dall'Umbria, tra i più attivi membri del Comitato di mobilitazione di Foligno e al quale sotto il regime venne dedicata la sezione fascio-garibaldina della cittadina. Un altro dei repubblicani che transitarono al nazionalismo fu il massone Mario Fiorini, tra i più attivi giornalisti politici romani, direttore della pubblicazione interventista "La Fiamma" che sorse dietro l'impulso del Grande Oriente e si giovò del contributo di molti celebri scrittori. Come scrisse lo storico nazionalista Isidoro Raggi, la rivista condusse "una battaglia ardente che [...] giovò non solamente con la logica delle argomentazioni e con la suggestione degli elementi sentimentali, ma anche con le fierissime requisitorie contro le congiure neutraliste e contro le insidie della infiltrazione tedesca."<sup>98</sup> Alcuni articoli pubblicati nella rivista di Fiorini, fra gli altri, contribuirono ancora prima dell'ingresso nel conflitto alla costruzione del mito del "nemico interno" (giolittiani, socialisti e cattolici) da combattere con mezzi eccezionali e illegali: "Ridurre ogni aspetto della tragica vigilia nostra entro le formule di una legge o di un regolamento, è meschino e assurdo. [...] Abbiamo il nemico in casa, mentre ci prepariamo a combatterlo alle frontiere: in quali riguardi di ben vivere vorremo ancora impaniarci"<sup>99</sup>.

Mazziniano, redattore de "La Terza Italia" e collaboratore di "Fede Nuova" era l'uomo d'azione Felice Figliolia, impegnato in opere di assistenza civile in occasione di emergenze naturali (terremoti di Reggio Calabria, Messina e Avezzano). Volontario entusiasta, da un lato esasperò la matrice antiaustriaca e



**Ricciotti Garibaldi, ufficiale della brigata Alpi sul Col di Lana.**



**Filippo Corridoni e Benito Mussolini nel 1915.**

**La lapide in una grotta del monte Navagiust, in Carnia, occupata dal battaglione bersaglieri ove militava il sergente Mussolini.**



imperialista del suo mazzinianesimo, dall'altro ne mantenne il carattere politicamente sovversivo: "L'umanità nella bellica tenzone uscirà purificata come una meravigliosa, tersa aurora di primavera<sup>100</sup>".

Era l'atteggiamento più diffuso in tutti gli ambienti del mazzinianesimo, una galassia di sigle, di sette, di gruppuscoli divisi dal grado più o meno acuto di intransigenza nei confronti delle istituzioni monarchiche e degli altri raggruppamenti politici. Il Partito Mazziniano Italiano Intransigente, diretto da Ennio Mancini, si caratterizzava per la scelta programmatica astensionista, il rifiuto del parlamento e una discriminante antimassonica<sup>101</sup>. Dall'antimilitarismo radicale ai tempi delle spedizioni garibaldine in Albania e Grecia e dell'impresa libica, Mancini, editorialista de "L'Apostolato Mazziniano", passò anch'egli all'adesione al conflitto contro gli imperi centrali e anche contro la stessa odiata monarchia italiana, da lui individuata come freno alla grandezza nazionale.

### **I rivoluzionari**

Gran parte dei giornalisti politici aderenti a correnti di impronta patriottica individuarono quindi nella guerra non tanto l'esito inevitabile di un percorso iniziato col Risorgimento, ma, soprattutto, una necessità storica nell'era della modernità e dell'imperialismo. Meno diverse dell'apparenza furono le parabole di avvicinamento all'evento bellico da parte di quelle correnti politiche che si erano da sempre caratterizzate per l'afflato universalista e internazionalista, oppure per il rifiuto del concetto stesso di Patria.

Tra la folta schiera di cultori delle 'scienze' medianiche, moda particolarmente seguita a inizio secolo, prevaleva, prima del conflitto, una visione sostanzialmente negativa della guerra, intesa come espressione di interessi politico-militari legati a logiche all'*ancien régime* incompatibili con lo sviluppo del genere umano. La successiva accettazione del conflitto rispose quindi a una rielaborazione dell'idea stessa di guerra che, lungi da essere ostacolo al progresso storico, ne rappresentava, in quanto inedito fenomeno di modernità, il più efficace strumento. La guerra rimaneva un "moloch divoratore", come sosteneva il giornalista teosofa Augusto Agabiti, ma diveniva soprattutto una sorta di "catarsi" necessaria alla crescita spirituale dell'umanità e delle nazioni altrimenti destinate alla decadenza morale. La versione spiritista della "guerra come igiene del mondo" rivelava lo scivolamento in senso nazionalista di cui erano cadute vittima anche le 'scienze' medianiche<sup>102</sup>.

Più nette erano le posizioni dei giovani idealisti che rompevano ogni freno e si disponevano a proiettarsi nel futuro senza troppi pregiudizi morali. Di particolare rilievo è la parabola dello studente pisano Ivo Stojanovich, cattolico, monarchico, nazionalista e imperialista, convinto della bellezza della guerra e della sua necessità per "spazzare via" la vecchia società. La guerra era un "folle festa", "purificatrice". Il suo furore giovanile contro le istituzioni democratiche si tramutava nella divinizzazione della patria combattente: "La guerra è bella, è dinamica e spazza via il vecchiume. Qualcuno fa il sentimentale e vede soltanto i pianti delle madri, le giovani vite stroncate senza pietà. Ma quando il

sangue è speso bene, non c'è da piangere e guai a farne economia! Le ruote della storia hanno bisogno di olio rosso per girare bene”<sup>103</sup>.

Che fosse una “folle festa” di sangue o un rito di iniziazione a un culto collettivo o un rogo di iniquità o l’“igiene del mondo”, la guerra diveniva un lavacro che purificava il “vecchio” mondo e annunciava, come un’apocalisse, l’avvento di una nuova epoca.

L’aspirazione alla guerra come fenomeno di rottura rivoluzionaria e di epifania della modernità trovò presto il suo organo di riferimento ne “Il Popolo d’Italia”. Com’è noto, il periodico diretto da Benito Mussolini fu fondato grazie all’interessamento di Filippo Naldi e di alcuni ambienti editoriali attorno a “Il Resto del Carlino”. Uno dei giornalisti caduti fu il tramite tra Naldi e Mussolini, Gaetano Serrani che nell’aprile 1914, inviato da “Il Resto del Carlino”, fece proprio al futuro duce “una strana intervista concessa e non concessa, nel corso della quale toccò un po’ tutti i punti che più gli stavano a cuore”<sup>104</sup>. La direzione del giornale sottolineava l’interesse generale del paese per l’orientamento di Mussolini, così distante, nell’opinione di Serrani da “un socialismo politicante, trafficante, scimmiescamente borghesio, cooperativista fino al transigere sull’orlo di un inevitabile fallimento morale e finanziario”. Il giornale evidenziava soprattutto il valore *morale* del socialismo rivoluzionario, opposto all’atteggiamento “bloccardo, riformista, collaborazionista, massonico” del socialismo tradizionale. Serrani sosteneva dunque quello sforzo di incontro tra destra e sinistra, sulla base della comune “sincerità politica” e dell’antigiolittismo. Proprio in quella intervista Mussolini riconosceva la difficoltà della lotta socialista, visto il “progrediente spirito di imperialismo che dilaga in tutti i campi, dall’economico al politico” e che andava finalmente preso in considerazione<sup>105</sup>. Serrani fu tra i primi a offrire la propria collaborazione all’avventura editoriale de “Il Popolo d’Italia”, divenendone redattore, e venne conseguentemente ricordato da Mussolini con commosse parole: “Fu con me, abbandonando l’“Avanti!””, fra quelli che mi offerse la loro attività nel primo periodo agitato. I suoi piccini non lo rivedranno più. Ma verrà giorno che nella lacerata famiglia il dolore lascerà posto all’orgoglio”<sup>106</sup>.

Diversi socialisti lasciarono il partito per seguire l’iniziativa editoriale de “Il Popolo d’Italia”. Contro di essi, particolarmente virulenta fu la polemica delle correnti rivoluzionarie che rimasero fedeli all’internazionalismo e che si sentirono traditi dalla scelta di Mussolini in misura anche maggiore dei riformisti. Nella sezione napoletana, per esempio, il gruppo di giovani socialisti raccolti attorno ad Amadeo Bordiga spinsero per l’espulsione di qualunque militante anche solo sospetto di simpatie interventiste: fra i più intransigenti spiccava Gerardo Turi, direttore del periodico “L’Avanguardia” che divenne la punta di diamante del disfattismo rivoluzionario. A differenza del contegno dei compagni neutralisti, tale corrente individuava nel conflitto incombente non una sciagura totale, quanto la possibile scintilla di una rivoluzione mondiale. Si trattava di opporsi con ogni mezzo a essa e, in seguito, di fare un’incessante propaganda per la diserzione, la disobbedienza e la fraternizzazione col nemico, nel nome della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Quella di Turi, poi arruolato coattivamente nei reparti speciali e morto a causa di una



**Il sottotenente Giuseppe Vidali di Pola, mazziniano, interventista, segretario generale dei fasci interventisti d'azione rivoluzionaria, morì di tifo il 16 dicembre 1916 a Udine.**

**Il caporale Mario Poledrelli, di Ferrara, caduto sul San Marco (Gorizia) il 3 giugno 1917.**



malattia contratta al fronte, era una posizione ancora isolata e minoritaria che non poteva essere più lontana da quella di rivoluzionari di altre correnti<sup>107</sup>. La scelta interventista più decisa non fu però infatti di Mussolini, ma dei dirigenti più noti del sindacalismo rivoluzionario, movimento che riuscì a rinnovare profondamente la cultura operaia nell'Italia giolittiana proprio in virtù dell'apprezzamento del valore etico della violenza. Essi furono tra i primi a revisionare i principi ideologici del socialismo europeo valorizzando gli aspetti progressivi e sovversivi della nazione e della guerra: alcuni espressero il loro appoggio alla spedizione in Libia nel 1911, altri, dopo aver guidato le lotte antimilitariste, appoggiarono sin dall'agosto del 1914 le ragioni dell'Intesa franco-inglese contro le autocrazie austro-tedesche.

Definito "l'arcangelo" del movimento sindacale, Filippo Corridoni divenne il simbolo della partecipazione operaia al conflitto. Partendo dalla necessità di un evento straordinario in grado di accelerare la maturazione delle classi popolari e di rovesciare l'ordinamento esistente, egli maturò la svolta interventista in carcere – dove era rinchiuso a seguito della partecipazione alla Settimana Rossa – e nel settembre del 1914 si schierò pubblicamente a fianco dell'Intesa. In seguito in Corridoni rimase ferma l'idea della guerra mondiale come scontro fra opposti imperialismi, fra i quali bisognava scegliere da che parte stare, spingendo le classi popolari ad assumere un ruolo sempre più ampio di direzione morale e politica<sup>108</sup>.

Le posizioni di Corridoni smossero le coscienze dei sindacalisti che infine abbracciarono la causa dell'ingresso dell'Italia nel conflitto. Uno di questi era l'istriano, ma triestino d'adozione, Giuseppe Vidali, già irredentista *sui generis*, perché aperto alle correnti del movimento operaio e intenzionato a imprimere un carattere progressivo e socialista oltre che all'irredentismo stesso anche alla guerra contro l'Austria. Vi era poi il sardo Attilio Deffenu che dopo un'intensa stagione di lotte nella sua isola contro lo Stato italiano e il protezionismo, era approdato nel continente e si era fatto conoscere tra i ranghi agguerriti del sindacalismo milanese, in virtù del carattere determinato e intransigente della sua militanza<sup>109</sup>. L'esperienza bellica di Deffenu fu particolarmente esemplificativa del desiderio, particolarmente sentito tra gli interventisti, di misurarsi fisicamente con l'esperienza del fronte, nella convinzione che il ruolo di dirigenti sindacali dovesse porli necessariamente accanto alle classi più umili. Relegato a Oristano per i suoi precedenti sovversivi e per alcuni difetti fisici, cercò in tutti i modi di farsi accettare come volontario, riuscendovi solo attraverso reiterate pressioni sugli organi militari.

Un altro dei sindacalisti più convinti delle virtù rivoluzionarie della Grande Guerra fu il fiorentino Giulio Barni che, trasferitosi in territorio austro-ungarico, prese parte attiva alla lotta per l'italianità del Trentino ed ebbe diversi scontri con Cesare Battisti sul carattere eccessivamente intellettuale e culturale che dimostrava di avere il socialismo irredentista<sup>110</sup>. Dalle colonne de "L'Internazionale" di Parma e di molti giornali sindacalisti, Barni aveva appoggiato la spedizione di Libia, riprendendo l'idea che l'espansione economica potesse essere un viatico per la rivoluzione sociale<sup>111</sup>. Tale visione, avanzata anche da altri dirigenti del movimento, prefigurò la svolta interventista di tutti i sinda-

calisti rivoluzionari, compresi quelli che si erano mantenuti in precedenza rigorosi e intransigenti nei principi dell'antimilitarismo.

Ancora più "semplice" fu la scelta di coloro che dal movimento operaio avevano oramai preso le distanze, caratterizzandosi comunque per un impegno militante di stampo progressista. Il giornalista calabrese Roberto Taverniti percorse un itinerario del tutto particolare che lo portò da esperienze redazionali in giornali espressione del sindacalismo più radicale, a una visione matura e combattiva del meridionalismo, alla lotta contro il protezionismo e al sostegno a candidati antigiolittiani in occasione delle elezioni del 1913. Proprio in virtù dell'abbandono della logica rivoluzionaria e dell'accettazione di una visione parlamentarista, la sua partecipazione bellica fu priva dei toni incendiari dei sindacalisti e votata più 'democraticamente' al senso del dovere e alla possibilità di migliorare, attraverso un'affermazione bellica, anche le condizioni economiche del paese.

Il sindacalismo rivoluzionario colse l'occasione della campagna interventista anche per intensificare le spinte unitarie già in atto con repubblicani e socialisti autonomi. Ne è un caso assolutamente emblematico la città di Ferrara, dove il Fascio rivoluzionario nacque per impulso dei giovani Mario Poledrelli (anarchico) e Germano Manini (socialista), animatori del periodico interventista "Gazzettino Rosa", giornale dalla forte impronta anticlericale e sovversiva. Fu proprio Manini a imprimere il segno di una svolta nella linea editoriale con l'articolo *L'ora storica*, chiamando a raccolta il mondo della sinistra ferrarese contro il neutralismo e coagulando attorno a un nuovo Circolo socialista autonomo le forze politiche cittadine<sup>112</sup>. La collaborazione di questo organismo con il Fascio d'azione rivoluzionario locale – che aveva proprio Poledrelli come segretario – e con l'Associazione Nazionalista consentì una campagna interventista ampia e incisiva che lasciò il segno anche nella storia di Ferrara del dopoguerra.

Sul piano locale e su quello nazionale gli scontri con i neutralisti e i disfattisti si fecero cruenti e permisero di definire i caratteri del revisionismo interventista. Sempre Poledrelli si spinse a giustificare ne "L'Internazionale" di Parma e nei giornali ferraresi la guerra nazionale anche dal punto di vista anarchico: Né si può negare la realtà della nazione. L'eroismo della prima maniera è fallito. La guerra attuale s'è incaricata di fargli un funerale. È un funerale di terza classe. "La nazione – diceva Giuseppe Mazzini, col conforto di Michele Bakounine – diventa tanto più sacra quanto più è minacciata. La prova più lampante, più inequivoca è in questo torno di tempo. Tradita l'Internazionale dall'imperialismo ipocrita dei socialisti tedeschi, ogni partito, ogni individuo dei singoli paesi è tornato alle nazioni. Io non posso negare di essere nato in Italia e quindi rinnegare il genio di questa terra che, da Spartaco ai comuni dell'evo medio, da Giuseppe Mazzini a Garibaldi, sino a Carlo Cafiero e alla gloriosa Internazionale, ha dato tanta parte di se stesso alla superiore causa dell'umanità. È per questo che io mi sento di difendere l'Italia anche – e diciamola la verità – sotto le insegne del signor Vittorio Emanuele"<sup>113</sup>.

Anche gli ambienti del giornalismo militante di area anarchica erano quindi attraversati da correnti revisionistiche, certo minoritarie, ma non per questo



**Il tenente Aristide Giovannitti,  
medaglia d'argento.**

**Il sottotenente Carlo Stuparich,  
medaglia d'oro.**



meno prive di interesse storiografico, aperte a una visione del conflitto come massima espressione di rottura dell'ordine politico e morale<sup>114</sup>.

Individualista tra i più originali e controversi, il fiorentino Giovanni Canapa ebbe un itinerario unico fra i giornalisti militanti della sua generazione. A partire dal rifiuto non solo dello Stato, ma del principio organizzativo in sé, Canapa rielaborò in seguito i concetti di guerra – intesa come sublimazione eroica del proprio “unico” – e di nazione, intesa come sostanza spirituale capace di muovere gli individui verso la “rivoluzione dell'essere”. Non stupisce quindi che Canapa divenisse uno dei pochi interventisti provenienti dall'anarchismo, una pattuglia guidata da Libero Tancredi (Massimo Rocca) che, non a caso, dedicò a Canapa e al già citato Giulio Barni un suo volume sul “nazionalismo sovversivo”<sup>115</sup>.

“Questo caos che è in me, come m'affretta la vita. Ò troppo da sentire e troppo poco tempo per sentire. Non ò una strada prefissa da percorrere, né alcuna linea di condotta. Non voglio mummificare, voglio vivere!”<sup>116</sup>. La guerra come massima espressione di vita era la motivazione di fondo che muoveva l'anarchico Ugo Tommei, definito “transfuga dall'anarchia”<sup>117</sup> e passato dall'individualismo libertario al futurismo e alla scuola di Giovanni Papini, approdando a Lacerba e lasciandoci articoli appassionatamente interventisti<sup>118</sup>. Con spirito entusiasta, ma con qualche acciaccio fisico, riuscì comunque a partecipare al “bacchanale”, come egli chiamava la guerra, equiparandolo a un rito orgiastico di massa che distruggeva la morale borghese e la normalità democratica.

L'esule in Svizzera Luigi Lori si distinse prima a Pisa e, poi, dopo l'espatrio a Basilea, per i metodi poco ortodossi di lotta politica. Si mostrò infatti pronto allo scontro con nazionalisti e forze dell'ordine in quanto apologeta della violenza militante. Un passaggio di un suo scritto sul banditismo anarchico francese ci aiuta a cogliere la matrice del suo pensiero, laddove sostenne che anche gli anormali o gli amorali “nelle convulsioni guerresche e rivoluzionarie possono trasformarsi in *eroi* e in *forze dinamiche* quanto in *feroci sanguinari* e in *forze deleterie*. Sempre, comunque, delle *forze* e delle *personalità*”<sup>119</sup>.

Ed ecco che allo scoppio del conflitto Lori, nel passato intransigente antimonarchico e antimilitarista, si cimentò volontariamente “nelle convulsioni guerresche”, combattendo il neutralismo prima, e il nemico austriaco poi.

Di idee libertarie, ma divenuto celebre per la sua conversione al cattolicesimo in punto di morte, Aristide Giovannitti era fratello dell'anarchico Arturo condannato a morte negli Stati Uniti in un processo che anticipò quello a Sacco e Vanzetti. Dopo aver sostenuto la causa del fratello e averne assorbito alcuni principi anarchici, fu segnato dall'esperienza bellica di Aristide a tal punto da avvicinarlo a una sorta di anarchismo cristiano, evidente nelle righe del suo testamento scritto il giorno stesso dell'azione fatale e in seguito più volte ripubblicato dagli organi locali di stampa<sup>120</sup>.



## LA CULTURA ALLA GUERRA

### La necessità dell'impegno civile degli intellettuali

La guerra fu “un investimento per il letterato e per l'artista”<sup>121</sup>, in particolar modo per i più famosi protagonisti delle avanguardie rivoluzionarie favorevoli a una guerra per rigenerare la nazione e affermare il suo ruolo di grande potenza<sup>122</sup>. Essa affascinò un'ampia schiera di giovani meno affermati che, forse proprio per tale ragione, sembravano anche più intenzionati a correre il rischio personale dell'avventura militare e trovare nel nascente culto della Nazione un veicolo della loro ascesa individuale.

Il Novecento è stato definito il “secolo delle riviste”, nel senso che i periodici letterari sono stati ritenuti da una parte della storiografia il terreno privilegiato del confronto politico e culturale<sup>123</sup>. Resta ancora aperto il nodo di quanto lo strumento della rivista si fosse rivelato effettivamente il più adatto a stare al passo con i tempi, specie se raffrontato con i fogli politici, i grandi quotidiani nazionali e, in seguito, le nuove tecnologie di comunicazione di massa. La limitata tiratura e lo scarso seguito tra la popolazione rendeva la rivista in effetti poco adeguata alle sfide della società di massa in termini di mobilitazione politica e di creazione di una cultura nazionale.

Certamente il vasto mondo delle riviste letterarie fu spesso il primo veicolo di promozione di una generazione di giovani poeti e scrittori, in cerca di una vetrina attraverso la quale esporre una produzione più o meno di pregio, ma comunque espressione sintomatica dell'atmosfera dei tempi che, però, stentava a uscire dai circoli di lettori appassionati. A inizio secolo nacquero gran parte delle riviste destinate a divenire il luogo di significativi dibattiti politici e culturali, come “La Critica”, “Leonardo”, “Il Regno”, “Hermes” o “Il Marzocco”. Ma forse nessuna di queste pubblicazioni riuscì a essere quella vera e propria palestra di formazione intellettuale che fu invece “La Voce”.

Il caso di Giosuè Borsi, collaboratore della rivista fiorentina e uno dei più noti e apprezzati intellettuali della nuova generazione, è caratteristico della fascinazione che l'esperienza concreta della guerra esercitò agli occhi di molti protagonisti. Giunto in battaglia seguendo “semplice, umile, istintivo dovere d'ognuno”, Borsi attribuì al suo percorso di combattente uno specifico compito di elevazione spirituale, individuale e collettiva: “Ora i miei occhi si aprono e vedo il pericolo corso. L'unico rimedio è salire più su. Avanti, avanti, sempre avanti, col tuo aiuto, Signore amato!”<sup>124</sup>. La guerra lo affascinava per il suo carattere “animato e gigantesco”, per essere quindi un fenomeno totale, maestoso, grandioso di mobilitazione nazionale. Non mancavano alcuni scivolamenti imperialisti (“il suolo verde delle nostre nuove terre, le terre del nostro diritto sacrosanto e della nostra futura sicurezza, salvaguardia”<sup>125</sup>), ma prevaleva la natura della guerra come rivelatrice delle energie nazionali, ovvero la possibilità che la guerra trasformasse le coscienze degli italiani e degli intellettuali e regalasse loro una nuova coscienza collettiva.

Un altro ‘vociano’, Scipio Slataper, fu uno dei più significativi protagonisti



**Eugenio Nicolai (Fondo Comunità Suore di San Giuseppe di Corridonia).**

**Giosuè Borsi, collaboratore de *La Voce*.**





**Arcangelo Di Staso, collaboratore de *La Voce*.**

**Lucio Lombardo Radice, collaboratore de *La Voce*.**



della cultura di confine, interprete del cosmopolitismo triestino, sostenitore di una particolare fusione di socialismo e patriottismo. Pur lontano dalle visioni di altri collaboratori de “*La Voce*”, egli che dalle colonne della rivista avanzò una visione cosmopolita e culturale dell’irredentismo, abbracciò infine la guerra e l’interventismo come una grandiosa espressione passionale, come rinnovamento generazionale e straordinaria prova morale del popolo italiano, divenuto finalmente entità collettiva e pronto a predicare la nuova religione della patria:

“Io vedo che siamo uomini e che la guerra esige di più che le forze umane che ha in sé qualcosa di superiore e troppo più spaventevole che un uomo possa dare o sopportare. Ma è la comunità degli uomini che riesce, è lo sforzo collettivo, di collegato aiuto, di rinforzo, di coordinazione quello che inamora e che è la vera guerra. Questo senso ha la disciplina militare, per cui procede come in qualunque lavoro umano, ma in un’opera e in condizioni che trascendono l’umano”<sup>126</sup>.

Slataper interpretava la guerra come straordinaria forza morale collettiva, capace di elevare le masse attraverso la cooperazione militare e la compassione di fronte alla morte e al dolore. Le posizioni “vociane” mischiavano, quindi, fascinazione per il carattere collettivo del fenomeno bellico e desiderio di infondere qualità morale alla società moderna.

Lo scrittore Enrico Elia, triestino d’adozione molto stimato da Umberto Saba ma altrettanto misconosciuto nel panorama culturale italiano, partecipò all’esperienza bellica senza l’entusiasmo dei suoi coetanei, essendo privo di qualsivoglia simpatia nazionalista. La sua insofferenza per la società e la cultura borghese lo teneva distante dall’attività dei circoli politici della sua città. Sensibile alle posizioni di Slataper, partì egualmente volontario, con l’intenzione di misurarsi con una potente esperienza collettiva e di contribuire comunque al progresso umano che la sconfitta delle autocrazie avrebbe provocato, secondo la visione dell’interventismo democratico che era arrivato ad abbracciare<sup>127</sup>.

Pietro Bartoletti era uno dei giovani fiori all’occhiello del movimento democratico e progressista fiorentino che si raccoglieva attorno alla Società Leonardo da Vinci. A fronte di pressanti richieste della famiglia, egli, nonostante avvertisse il fervore bellicista, continuò a stare al fronte, perché chiedere la licenza “potrebbe sembrare voler sfuggire al pericolo, ora che è il momento delle maggiori attività”<sup>128</sup>. Le sue posizioni politiche furono descritte con dovizia di particolari da un amico che ne sottolineò la personale vicinanza, nonostante la sua moderazione cristiano-democratica, con i movimenti giovanili dell’epoca: Venuto da famiglia agiata e per tradizioni costituzionale, comprese quel che avevano di vero e di giusto le aspirazioni dei partiti democratici e anticipò nella mente e nel cuore, una Romagna che svolgendo le memorie del passato del Risorgimento equilibrasse e sintetizzasse le giustizie e le libertà invocate dalle tendenze a coloritura, diremo così, rivoluzionaria, col rispetto e colla fedeltà agli ideali morali e religiosi della nostra tradizione spirituale, sulla base di un lavoro sociale a cui gli elementi della classe dirigente si prestassero con volenterosa inclinazione verso le più giuste aspirazioni degli umili e dei soffe-

renti. E fu felice di trovarsi solidale nell'azione di guerra e nella visione di un'Italia più giusta e civilmente più grande, con giovani repubblicani e socialisti e con rivoluzionari che avevano generosamente fatto sacrificio dei punti di vista particolari per questo dovere assorbente, per quella più urgente meta<sup>129</sup>. La retorica della guerra democratica, quindi, riuscì ad avvicinare alle sfide del tempo anche quella parte di cultura italiana che diffidava, per formazione e ideali, delle esaltazioni nazionalistiche o dei furori giovanilistici dei coetanei. Il modello de "La Voce" fu in alcuni casi ripreso in altre città e rielaborato anche in tessuti politico-sociali differenti. Così il radicale marchigiano Arturo Mugnoz fondò e diresse due periodici di chiaro stampo vociano – "L'Energia" e "La Perseveranza" – e sostenne con forza le ragioni generazionali dell'intervento italiano in guerra, coerentemente con i primi scritti giornalistici: "Dite che siamo dei pazzi? Dei poveri sciocchi che vogliamo rinnovare il mondo? No, no, errate – noi vogliamo solo rinnovare noi stessi, e se noi ci rivolgessimo a voi, sapete, sarebbe tempo perduto [...] Noi non rinneghiamo il passato, ma il vostro passato e il vostro presente. [...] Fuori, fuori l'opera vostra, dove è la vita in voi...? Quale il solco fecondo che voi avete tracciato? [...] I nonni hanno fatto l'Italia perché voi la cresceste, la vivificaste..., e voi invece... avete mercanteggiato tutto e tutto, morale, coscienza, educazione"<sup>130</sup>.

Differenti erano gli itinerari di altri giovani poeti irredentisti che nel crogiuolo della clandestinità e delle persecuzioni poliziesche avevano forgiato un'identità visceralmente nazionalista. Mario Angheben, fumano d'adozione e universitario a Budapest, chiamava il Danubio "fiume di merda", gli ungheresi "mongoli" e, pur avendo una formazione eclettica e respirando l'aria cosmopolita di Fiume, espresse un odio senza ritegno verso la cultura mitteleuropea. Sotto lo pseudonimo di "Squillo" affiancò a una ingenua azione cospirativa una piccola produzione poetica, pubblicata su periodici in lingua italiana che ne rivelava anche l'instancabile curiosità giovanile: fu infatti attratto da studi e pratiche pittoriche, musicali, filosofiche, religiose ed esoteriche<sup>131</sup>.

La "grande poesia della guerra" come rivelazione delle energie della gioventù italiana risuonava negli scritti di Mario Pichi, novellista veneto che doveva la sua fama a una serie di opere concepite al Santuario della Verna, monastero francescano in cui molti letterati erano soliti trovare un rifugio dove trovare l'ispirazione. La sensibilità del suo stile contrastava con l'esuberanza del suo fisico, appassionato schermidore e cacciatore, in una strana combinazione che lo portò a essere interventista convinto, a partecipare al conflitto "contento" e "onorato"<sup>132</sup> e a lasciarci un diario di guerra ricco di intense e terribili visioni di morte e sacrificio<sup>133</sup>.

Storico dell'arte e critico musicale per "Il Resto del Carlino", Carlo Vizzotto fu uno dei più celebri librettisti del teatro leggero; tra le sue operette spiccavano *La duchessa del Bal Tabarin*, poi *La Casta Susanna* e *Finalmente Soli*. Il successo vero arrivò con il *Birichino*, creato nel 1912 assieme al musicista livornese Alberto Montanari e successivamente trasformato in un film. Famoso per aver dato i natali alla figura della *soubrette* all'italiana, grazie al ruolo *en travesti* dinamico e sbarazzino dell'interprete Renato Leloir che divenne poi il modello di riferimento di tutte le più grandi artiste brillanti negli anni a venire<sup>134</sup>.



**Giovanni Bellini.**

Un altro giovane di riconosciuta sensibilità artistica era Ettore Arculeo, fondatore della rivista palermitana “Nuovo Romanticismo” e significativo esempio della trasformazione del patriottismo ottocentesco in una concezione rivolta al futuro e alle conquiste territoriali dell’Italia. Se Arculeo sosteneva la necessità che il progetto imperialista si costruisse sulle fondamenta del Risorgimento – di cui si sentiva erede e prosecutore – altri giovani letterati erano decisamente più determinati a chiudere col passato, di cui individuavano la senile degenerazione, come scrisse Giovanni Bellini: “I vecchi hanno già fatto le loro campagne, una al mese le han fatte. Il bottino percepito è stato lo stipendio e il sangue versato quello dei mestruai delle mogli. Per cinquant’anni hanno girati, come sulle ruote, i marciapiedi delle nostre città, eleganti giocattoli per signora, capi dell’esercito spauracchio. Poi vestirono l’esercito color d’aria e ora non si trova più”<sup>135</sup>.

Se la frattura generazionale fu per molti di questi giovani una questione spirituale e culturale, finanche un viatico di affermazione personale e una dimostrazione di ambizione professionale, in alcuni casi furono figli di una concreta rottura con le istituzioni tradizionali, come nel caso della famiglia Rotellini. Destinato a ereditare l’impero editoriale del padre, potente rappresentante della comunità italiana di San Paolo nel Brasile, il giovane Amerigo rifiutò sdegnosamente il percorso professionale cui era destinato e si rinchiuse in una volta esistenzialista, in cui prevalevano gli amori per la musica e la poesia, ma anche la fascinazione per l’avventura della guerra<sup>136</sup>.

### **Le avanguardie e i simbolisti**

**Michele Campana, collaboratore de *La Voce*.**



Poeta simbolista seguace del “culto dell’Io”, Annunzio Cervi, poeta, scrittore di musica e intellettuale precoce e prolifico, fu capace di magnificare “cannoni latini” e “artiglieri della gioia”, di esaltare la guerra e di essere ritenuto tra i più caratteristici rappresentanti della nuova generazione di artisti che inaugurò quel processo di estetizzazione della politica che caratterizzò l’alba del XX secolo<sup>137</sup>.

“Volo sul mio vivere, vivo del mio volare”<sup>138</sup>, così esprimeva la sua concezione vitalistica il poeta e scrittore Giovanni Costanzi, giovane nella cerchia di Ettore Cozzani e de “L’Eroica”, sessualmente promiscuo e dalla poetica estetizzante e dannunziana, meno impegnato in campo giornalistico di altri suoi colleghi (collaborò solo per un brevissimo periodo con “Il Lavoro” di Genova), eppure forse in misura ancora più profonda attratto dalla guerra e dai miti che essa veicolava, *in primis* quello del volo e dell’aviazione<sup>139</sup>.

Quella dell’aviazione è una sorta di mistica dell’avanguardia alla quale aderirono molti dei giornalisti caduti, come Mario Borghi (“Il Giornale di Reggio Emilia”), Federico Di Palma (“Lega Navale”), Gino Fieschi (caricaturista per diversi giornali di Arezzo), Vezio Lucchesi (“Il Corriere della Sera”), Franco Scarioni (“La Gazzetta dello Sport”) e Giannetto Vassura (“La Gazzetta Ferrarese”). Alcuni, come il poeta Giuseppe Negroni, proposero nelle loro strofe una lirica esaltazione dell’aviazione, come modello di ardimento, modernità e

missione imperiale<sup>140</sup>. Merita però una menzione speciale un altro artista della parola, precipitato al suolo come un ‘novello’ lucifero, lo stesso angelo caduto su cui aveva scritto vibranti versi giovanili: Rodolfo Fumagalli, emblematico della fascinazione che il volo esercitò presso i giovani simbolisti quale incarnazione del desiderio di scoperta e di avventura. Nella vita civile si definiva, infatti, trasportato “nelle lontananze dei tempi, negli abissi della coscienza, nelle immensità dei continenti ignorati: – la favola, l’oriente, la follia – ecco i domini della sua fantastica sete di sensazioni<sup>141</sup>”. Quella stessa “sete di sensazioni” lo portò ad abbracciare la religione del volo e a dedicarsi, in guerra, a numerose imprese aviatorie<sup>142</sup>.

Anche altri poeti cantavano nelle riviste la proiezione nel futuro e nell’ignoto, utilizzando visioni, simboli e metafore: è il caso di “La Prora”, periodico letterario fondato dal livornese Pietro D’Alfonso, amico e amante di artisti e collaboratore anche de “Il Corriere di Livorno”<sup>143</sup>. Non morì da aviatore, ma contribuì direttamente al culto della nazione un altro *cozzaniano*, Vittorio Locchi, autore della famosa e quasi iconica, *Sagra di Santa Gorizia*, nonché inviato per “L’Idea Nazionale” allo scoglio di Quarto in occasione della manifestazione interventista del 5 maggio 1915. La sua opera musicale, riproposta con continuità nel dopoguerra e sotto il fascismo, divenne uno dei più famosi inni all’eroismo del popolo italiano e al suo destino di grandezza<sup>144</sup>.

Critico musicale de la “Cronaca Prealpina”, Nino Bernasconi divenne un simbolo della sua brigata. Egli mise a disposizione la sua vasta cultura e la sua competenza artistica, componendo un inno al suo battaglione e una marcia, intitolata *brigata Pinerolo*, divenuta celebre, ma fu anche uno dei più validi combattenti, ricordato per il suo “prodigioso” uso della mitragliatrice e per la modalità particolarmente ‘eroica’ della sua morte<sup>145</sup>.

Sicuramente meno celebre di quella dei canzonieri, ma finanche più rappresentativa del ruolo dei poeti d’avanguardia nel diffondere a livello popolare le ragioni della guerra, fu una ristretta schiera di poeti dialettali. Il vetturino romano Settimio di Vico, già al centro di alcuni aneddoti che ne rivelavano il carattere tipicamente popolano, era divenuto celebre per i suoi sonetti romaneschi pubblicati su riviste dialettali come “Rugantino” e culminati con alcuni sonetti di guerra patriottici e antitedeschi<sup>146</sup>. Anche la produzione in vernacolo pisano di Aspromonte Biagi fu caratterizzata dall’evidente torsione del lato popolare di tale forma artistica in senso nazionalista<sup>147</sup>. La poesia dialettale napoletana visse, com’è noto, la sua stagione d’oro proprio nel periodo giolittiano. quando la canzone partenopea si diffuse in tutta Italia sulla scia del successo di numerosi e celebri interpreti, dietro ai quali si agitava tutto un sottobosco di artisti, poeti, scrittori di canzoni e giornalisti musicali, come il caduto in guerra Pietro Ermete De Marinis.

Per quasi tutti i poeti simbolisti – sia quelli che preferirono stili che rompevano decisamente con la tradizione lirica italiana, sia coloro i quali, come i dialettali, rielaborarono le tradizioni locali per ottenere una maggiore visibilità editoriale – lo slancio patriottico col quale accorsero al fronte era connesso con la natura della loro esuberanza giovanile, votata alla creazione e alla scoperta. La fascinazione per la guerra, l’esaltazione della nazione, l’apoteosi della modernità



**Il sottotenente Mario Pichi, di Conegliano, caduto il 17 dicembre 1915 sul Carso.**

**Il sottotenente Pietro D'Alfonso, morto ventenne il 5 giugno 1917 a Flondar, sul Carso, medaglia d'argento.**



sono tutti elementi differenti che caratterizzarono, come è ben noto, l'avanguardia futurista<sup>148</sup>. La nutrita pattuglia dei giovani “parolibreri” accettò a pieno titolo questa dimensione giovanile e rivoluzionaria delle idee di guerra e di nazione. Tra loro si distinsero i futuri ‘martiri’ futuristi: Ugo Cantucci, antisocialista e anticlericale, Luca Labozzetta, ispirato dalla “serpeggiante trincea” e Angelo Della Santa. Accanto ad essi, altri futuristi che accorsero alla guerra con entusiasmo e caddero infine al fronte ebbero certamente una risonanza molto maggiore, essendosi conquistati già prima del conflitto una vasta notorietà nel campo delle arti. In particolare, Athos Casarini pittore futurista emigrato negli Stati Uniti, dove si era fatto conoscere e apprezzare nelle gallerie e nelle mostre della New York di inizio secolo. Su alcuni periodici americani egli raccontò in modo suggestivo e originale il suo cedimento al richiamo della patria, gli orrori e le meraviglie della guerra<sup>149</sup>.

“Noi artisti siamo più patrioti degli altri” esclamava non senza una certa esuberanza, Antonio Sant’Elia, forse il primo e più celebre degli architetti futuristi, il cui manifesto venne pubblicato su “Lacerba” nel luglio 1914<sup>150</sup>. Sant’Elia proponeva un’architettura d’avanguardia e rivoluzionaria che rompeva con la pesantezza del passato in nome di elasticità, transitorietà e leggerezza, un’architettura che si staccava dalla tradizione per l’uso dei nuovi materiali e l’assenza di decorazioni: “Proclamo che l’architettura futurista è l’architettura del calcolo, dell’audacia temeraria e della semplicità; l’architettura del cemento armato, del ferro, del vetro, del cartone, della fibra tessile e di tutti quei surrogati del legno, della pietra e del mattone che permettono di ottenere il massimo della elasticità e della leggerezza”<sup>151</sup>. Entrato nel celebre battaglione lombardo volontari ciclisti, assieme a una nutrita pattuglia di futuristi<sup>152</sup>, Sant’Elia si fece notare per l’approccio festoso, rivoluzionario, giocoso alla guerra e alla vita militare, raccontate con dovizia di particolari da Filippo Tommaso Marinetti<sup>153</sup>.

Nell’ambito delle arti figurative sono altresì noti gli itinerari tragici di futuristi quali Umberto Boccioni che annoveriamo tra i giornalisti in virtù della sua collaborazione più o meno saltuaria a periodici artistici o generalisti. Egli assunse in guerra un atteggiamento di esplicita ostilità rispetto a regole e istituzioni militari (come preti e alti ufficiali), sottolineando la condizione terribile in termini di fatica fisica e mentale, assenza di equipaggiamento o, più semplicemente, freddo. Gli “Istinti di ribellione repressi per l’idea Patria” denotavano una nuova declinazione del concetto di eroismo personale che diveniva tale proprio in virtù della repressione dei propri sentimenti di disagio verso il conflitto e verso la stessa organizzazione militare<sup>154</sup>.

Diversa da quella da Boccioni, non solo in termini artistici, fu l’esperienza di Antonino Floro Caravaglios, il “primo direttore d’orchestra futurista” – come fu definito dall’autore del *Manifesto della musica futurista*, Francesco Balilla Pratella. Egli allo scoppio della guerra era convinto di assistere “al principio di una forma novissima, più grandiosa, più bella dell’umanità, di una rivoluzione del mondo”, il che conseguentemente comportava il diritto di “adoperarsi con tutte le forze, anche con le violenze, perché si attui questa nuova e migliore concezione dell’umanità”<sup>155</sup>. Dopo aver espresso apprezzamenti per la politica

di potenza alla Bismarck – giustificando il diritto all’uso della forza per il benessere del proprio popolo – trovò la morte al fronte rivendicando l’impeto di rinnovamento che lo muoveva alla battaglia.

Non propriamente futurista, ma legato alle avanguardie crepuscolari e collaboratore saltuario di alcuni periodici torinesi, fu il poeta e scrittore teatrale Nino Oxilia. Nella sua prima produzione risaltava evidente il disprezzo condiviso con le altre avanguardie per il vecchio mondo borghese: “Fiamme scoppiettanti, laceranti \ incendiano il vecchio mondo, \ poeti crepuscolari!\nSull’orlo dell’abisso senza fondo \ ove caddero ad uno ad uno infranti \ i vecchi altari,\n m’accomiato da voi!. Rulla il tamburo!<sup>156</sup>”. In seguito fu meglio conosciuto come uno dei più importanti autori e sceneggiatori cinematografici italiani, creatore di alcune pionieristiche opere d’avanguardia, come la commedia *Addio, Giovinezza!* (1911) che divenne un film appena due anni dopo. La sua diffusa fama gli derivò soprattutto dalla stesura di uno dei più importanti simboli del futuro fascismo, utilizzato prima dagli alpini e dagli arditi di guerra e rielaborato in seguito dalla cultura del regime: l’inno goliardico *Giovinezza*.

### **I dubbi di coscienza**

La diffusa accettazione in una parte considerevole della letteratura e dell’arte italiana di temi e motivi vitalisti e irrazionalisti si rileva dal contributo attivo ed entusiasta di gran parte dei caduti prima al clima antigiolittiano, poi all’interventismo militante e allo stesso evento bellico.

Pur nell’assenza pressoché totale di elementi disfattisti o apertamente neutralisti tra i giovani intellettuali, la storiografia “vittimistica” ha comunque valorizzato un atteggiamento meno radicale e più sedimentato nella cultura italiana, una specie di ‘zona grigia’ in cui transitavano letterati legati agli studi filosofici e alla scuola hegeliana-crociana. Essi si dicevano consapevoli dell’inedeguatezza degli intellettuali di fronte alla trasformazione della società umana che deviava ineluttabilmente dal cammino del progresso storico e approdava a esiti distruttivi o quantomeno regressivi. Per questo, parteciparono al conflitto per senso di dovere patriottico e di missione civile, ma non manifestarono mai quegli accenti entusiastici e appassionati tipici delle correnti interventiste; anzi, lasciarono le pagine più profonde di riflessione contro la guerra.

La dimensione contraddittoria del conflitto è riscontrabile nel “vociano” eretico Carlo Stuparich, grande amico di Slataper, col quale condivideva medesima consapevolezza del ruolo “moderno” dell’intellettuale, necessariamente inserito nella coscienza politica e sociale, nel suo caso triestina e italiana: “La educazione ci deve dare una chiara coscienza collettiva perché possiamo sviluppare anche una energica volontà collettiva. Come tale deve essere una *nostra* educazione basata e nutrita dei nostri bisogni<sup>157</sup>”. L’esperienza di guerra quindi sarebbe stata in principio l’occasione per allargare la coscienza individuale e proiettarla nella sfera collettiva. Quest’ultima però, e qui emergeva il pessimismo di Stuparich di fronte alla realtà quotidiana del conflitto, negava infine la libertà dell’intellettuale e, conseguentemente, dell’umanità intera.



**Il tenente Nino Bernasconi di Varese, due medaglie di bronzo, caduto sul Pecinka, nel Carso di Comeno, il 16 agosto 1916.**

**Il sottotenente Angelo Della Santa, di Capodistria, cadde sull'ansa di Zenson, sul Piave, il 22 luglio 1918; un mese prima aveva meritato la medaglia d'argento sullo Scolo Palumbo nella battaglia del Solstizio.**



Il celebre critico Renato Serra ha una particolare collocazione nel panorama degli scrittori-letterati accorsi al conflitto. Le sue parole, più volte citate negli studi sugli intellettuali e la Grande Guerra, prima di partire per il fronte rive-lavano l'amara contraddizione tra la retorica della 'guerra giusta' che sembrava riuscire a smuovere anche le coscienze democratiche, e la tragedia dell'essere: "Crediamo pure per un momento che [...] l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio all'eternità"<sup>158</sup>.

Serra, in modo più evidente che Stuparich, aveva scorto già nella guerra una regressione nel gruppo e nell'anonimato dell'intellettuale e la fine dell'auto-nomia del pensiero<sup>159</sup>.

Persino militanti socialisti che avevano espresso forti posizioni neutraliste come Luca Antonio Tosi Bellucci prendevano atto dell'affermazione della dimen-sione comunitaria dell'esperienza bellica e vi si immergevano, convinti che al di là della retorica il compito di ogni intellettuale fosse quello di vivere accanto e insieme alle classi subalterne, nella società civile, come al fronte.

Gli scritti di guerra di Enzo Petraccone, allievo diletto di Croce, scrittore, stu-dioso e critico d'arte, nonché giornalista, rappresentano forse la punta più ele-vata di questo pessimismo letterario. Lo stesso Croce, commentandoli, ne sottolineò l'"amara tristezza che li compenetra", "l'aperta professione che vi si fa di scetticismo e pessimismo", "la sfiducia che vi si manifesta su quelli che si chiamano gli ideali", il "disamore per la vita in se stessa"<sup>160</sup>.

Le visioni pessimiste erano rappresentative di un sentimento certo minoritario e che non implicava necessariamente una scelta di campo neutralista, ma comunque significativo e diffuso anche tra altri intellettuali della stessa genera-zione. Sono troppo uniche per risultare significative le esperienze in tal senso di Alberico Bacciarello, letterato e accademico della cerchia di Benedetto Croce e collaboratore di "Italia Nostra", o di Ignazio Ferro, direttore della "Rassegna Siciliana", rivista che ospitava scrittori di area socialista e liberale e che si schie-rava apertamente contro l'intervento.

Ancora più rari erano i giornalisti che si occupavano di arti figurative (o che erano artisti loro stessi) che riuscirono a mantenersi distanti se non ostili al clima di esaltazione patriottico-nazionalista che permeava diffusamente il mondo artistico. Il critico d'arte di scuola crociana Arnaldo Cantù, fustigatore del futurismo e delle avanguardie artistiche di tutta Europa, spiccava per la sua contrarietà all'uso politico dell'arte e per la sua opposizione al conflitto ir-razionale e dissolutore<sup>161</sup>.

Più comuni erano gli atteggiamenti che potremmo definire di rassegnata ac-cettazione del fatale destino bellico. Il novarese Giovan Battista Morandi era uno di quegli studiosi che aveva sempre anteposto l'amore per la ricerca e per le scienze umanistiche all'arena politica e alle lotte sociali. direttore di diverse biblioteche della sua città, Morandi fondò e diresse il "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", prestigiosa rivista di studi storici e letterari che divenne



punto di riferimento per la vita culturale della provincia e non solo. Si avvicinò alla guerra e alla vita militare con animo afflitto e disposto al sacrificio. Rifiutando le offerte di allontanamento dalla linea del fronte, rimase al suo posto al fianco dei soldati semplici nonostante la sua avversione per gli scopi imperialisti della guerra e la consapevolezza dell'orrore della trincea<sup>162</sup>.

Simile destino ebbero altri giornalisti caduti, meno noti degli intellettuali precedentemente citati, di cui non è rilevabile una particolare esaltazione nazionale o generazionale, quanto tragici squarci di vita familiare distrutta e di legami professionali e personali lacerati: è il caso di Salvatore Aliotta ("La Sicilia" di Catania), Felice De Masi ("Il Mattino" di Napoli), Mario Giampietro ("Il Mattino" e "Don Marzio" di Napoli), Carlo Fava ("Il Roma" di Napoli), di Ferdinando Donna ("La Tribuna Biellese") e di Giuseppe Granellini ("La Provincia Pavese").

### **I dilemmi del mondo cattolico**

Il mondo cattolico, anche in virtù delle trasformazioni all'epoca in atto al suo interno, in occasione del conflitto evidenziò una grande varietà di atteggiamenti, espressione dall'ampia e diversificata comunità cattolica, sia laica che ecclesiastica<sup>163</sup>. Negli anni dell'Italia giolittiana il giornalismo cattolico era penetrato in modo sempre più incisivo nella vita pubblica del paese, attraverso soprattutto le operazioni di *trust* editoriali guidate da Grosoli<sup>164</sup>, le quali peraltro non esaurivano la ricchezza degli orientamenti dell'universo cattolico<sup>165</sup>. Guardando alla consistente pattuglia di giornalisti-intellettuali cattolici, troviamo in parte anche qui un certo clima di apertura morale nei confronti della 'guerra giusta', democratica e moralizzatrice, in parte un'accentuata tendenza a sposare la visione nazionalista del conflitto, in nome di una concezione trascendentalista dell'azione umana che portava a sovrapporre l'obbedienza al divino con l'obbedienza alla patria. Come nel caso degli intellettuali, solo in una parte decisamente minoritaria e, nel caso dei cattolici, tradizionalista, prevalse una visione di completo rifiuto del mito della guerra.

Tra le correnti intransigenti più fedeli alle direttive papali l'ostilità verso la guerra italiana fu espressa con grande determinazione. Il quotidiano ultraconservatore "Il Giornale di Modena" perorò con forza la causa neutralista, prima che chiudesse i battenti travolto dall'entusiasmo patriottico e "dalle idee innovatrici che irradiano di speranze la società e la Patria specie in questi giorni"<sup>166</sup>. Vi collaborava un giovane e già apprezzato giornalista, Giovanni Spallanzani, autore di un paio di articoli molto suggestivi sul clima cupo e ostile che si respirava in città dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto<sup>167</sup>.

Per coloro che esercitavano l'attività giornalistica vestendo i panni sacerdotali risultava certamente più complicato smarcarsi dai dettami pacifisti della Chiesa. L'attività militare di don Luigi Daelli, ad esempio, direttore de "L'Ordine" di Como e di "Pro Familia" e uno dei più importanti esempi di giornalismo ecclesiastico, fu caratterizzata dall'impegno nell'assistenza medico-sanitaria e si risolse non in un'esaltazione patriottica, quanto in una



**Il tenente ELigio Cacciaguerra  
direttore de *L'Azione* di Cesena.**

**Il tenente Giovanni Marchini,  
avvocato, fondatore e direttore de  
*Il Martello*, organo della Lega del  
lavoro di Crema.**





**Il sottotenente catanese Ignazio Ferro, caduto sulla Vertojba (Gorizia) il 5 ottobre 1916.**

**La lettura dei giornali come un momento di relax.**



costante riproposizione dei principi cristiani anche nella tragedia bellica<sup>168</sup>. Il salesiano Loreto Starace, già collaboratore di numerose testate cattoliche non solo in Italia, partì per il fronte volontario non per “un’Italia più grande e più forte, ma specialmente perché divenga più nobile e più pura”. Chiara era quindi la giustificazione spirituale, più che economica e territoriale che muoveva Starace alla guerra. Ufficiale di grado elevato, usò la fede cattolica per far accettare ai suoi subordinati la tragica fatalità del conflitto, per fargli superare la paura della morte, attraverso una serie di riti consolidati – dalle confessioni periodiche dal cappellano all’istituzione di nuovi rituali di contrizione – al punto da meritarsi il soprannome di “tenente santo”. L’orrore per la morte quotidiana al quale assisteva era mitigato dunque dall’azione di apostolato dell’ufficiale, finalizzato a far morire i suoi “senza un rimpianto [...] da forti, da coraggiosi, un immenso numero riconciliati con Dio, confessati e comunicati”<sup>169</sup>.

Il quadro di un mondo cattolico sostanzialmente refrattario alla retorica bellicista, infine portato a combattere per dovere patriottico ma con un atteggiamento se non ostile, quantomeno svogliato, è stato d’altro canto oramai messo in discussione<sup>170</sup>. Per quanto riguarda il nostro lavoro, gli itinerari biografici dei giornalisti caduti permettono di cogliere tendenze assai molteplici. In effetti, proprio la professione giornalistica sembra essere il tratto distintivo di quei cattolici che mostrarono di fare propri i temi dei nazionalisti e degli interventisti, scavalcando – per quanto riguardava i moderati – gli orientamenti neutralisti della chiesa o mettendo da parte – per quanto riguardava i democratici – i sentimenti pacifisti.

Proprio nel campo della pubblicistica troviamo infatti figure originali, capaci di integrare la fede cattolica con l’esaltazione patriottica e di mettersi a disposizione dello sforzo di mobilitazione nazionale. È il caso di Eligio Cacciaguerra, uno dei più importanti militanti cattolici di inizio secolo, direttore de “L’Azione” di Cesena e fondatore della Lega democratica cristiana, sorta nel solco della polemica con Pio X e l’alleanza clerico-moderata, ma profondamente avversa alle derive moderniste oppure a quelle radicali e anticlericali di

Romolo Murri<sup>171</sup>. Allo scoppio del conflitto Cacciaguerra fece del suo giornale il punto di riferimento del cattolicesimo democratico interventista. Si oppose dalle sue colonne alla proposta di obiezione di coscienza e si impegnò a fondo per legittimare il conflitto agli occhi della cristianità, dipingendolo come possibile redenzione morale dell’umanità e, insieme, necessità storica della politica italiana<sup>172</sup>.

Altri cattolici si proposero, come Cacciaguerra, di conciliare il carattere politico della guerra con quello religioso, evitando di far propria la retorica imperialista: “Quando il pericolo urge e l’Italia chiama non vi sia neppure la possibilità di pensare che, qualunque sia il nemico contro

cui si debba marciare, i cattolici d'Italia non abbiano a trovarsi pronti a rispondere all'appello; non vi sia neppure la possibilità di pensare che essi non abbiano a mostrarsi quali realmente sono: dei buoni Italiani!<sup>173</sup>". La frase citata, del democratico cristiano Angelo Perron, collaboratore del periodico cattolico di Pinerolo "L'Eco del Chisone", è esemplificativa di un atteggiamento molto diffuso fra le correnti democratiche del movimento cattolico. L'accettazione del conflitto passava attraverso l'affermazione di una divina legge morale che si realizzava non tanto nell'obbedienza ecclesiastica, quanto nel sostegno alla 'cosa pubblica' e nella conseguente accettazione del dovere di combattere per la patria e per il progresso. Le posizioni patriottiche dei democratici cristiani contagiavano gran parte dei giornalisti cattolici, come nel caso di Giovanni Marchini, prima redattore de "Lo Stendardo" di Cuneo", poi fondatore e direttore de "Il Martello", organo della Lega cattolica del lavoro cremasca e del Fascio democratico cristiano di Crema.

Ancor più significativa fu la parabola del democratico cristiano Eugenio Vajna de Pava, personaggio difficilmente incasellabile, profondo conoscitore e studioso dei problemi balcanici e convinto della necessità di appoggiare le rivendicazioni dei popoli slavi e albanesi. Ostile alle soluzioni estreme, fossero guerre o rivoluzioni, si fece comunque convinto sostenitore della necessità dell'intervento in funzione antiaustriaca. I suoi carteggi con "L'Azione", il principale periodico col quale collaborava, rivelano però il tormentato rapporto con la guerra, progressivamente sempre più sentito come processo di espiazione. Le sue parole che riportiamo anche nel medaglione, denotavano uno scivolamento in una mistica guerriera che tradiva la concezione democratica che lo aveva avvicinato all'interventismo: "Il mio fior de' fiori sarà quello che una palla m'inciderà nella carne ardente del fuoco della mia anima per il desiderio delle stigmate sante. L'anima nostra si purifica per macerarsi nel dolore. La vita è sacrificio; la guerra è vita, quindi è sacrificio; ma la guerra arreca morte e morte è liberazione, quindi la guerra è sacrificio e liberazione insieme. Se tu torni salvo dalla guerra, vuol dire che non hai sofferto ancora abbastanza da essere degno della felicità"<sup>174</sup>.

Sempre di stampo democratico erano le posizioni di Eugenio Niccolai, lontano dalla retorica imperialista ma imbevuto di una concezione spirituale dell'esperienza bellica, intesa come prova di avvicinamento a una morale superiore, purificata dall'egoismo materialista che dominava la società in tempo di pace:

Promessa di bontà, sì che per noi dovrebbe cangiarsi in doppia promessa. Che, pur senza i trionfi della vittoria, nella devozione agli ideali comuni, nella santità del suo morire, nella sublimità del suo olocausto che è un richiamo di fede per noi, nella forza del suo esempio, abbiamo sentita tutta la bellezza cristiana della sua ascesi di penitenza e amore. Ancora sentiamo l'alito di bontà che è spirato attorno alla sua morte e vi abbiamo parato grembo, per quanta era la nostra dignità. [...] Or dinanzi alla guerra che è strage di molti, quanto più fossimo pervasi di spirito cristiano, tanto più dovremmo sentire per il sacrificio dei caduti (più o meno coscienti della loro immolazione) bisogno intenso di con-



**Eugenio Niccolai in una caricatura di Mercorelli e, sotto, a sinistra, con altri amici studenti.**





**Il capitano degli alpini  
Giovanbattista Morandi di Novara,  
caduto sul Carso nel novembre  
1915.**

**Il tenente Loreto Starace di  
Napoli, caduto sul Carso il 25 luglio  
1915, medaglia d'argento.**



fessione e di bontà e desiderio di abbruciare le spoglie degli egoismi brutali nostri e degli altri. Il fuoco che gli italiani in una sagra tirrena riaccesero su l'ara della patria non deve essere solo di entusiasmo, ma di purificazione.”<sup>175</sup>

Altri giovani giornalisti cattolici maturarono una coscienza religiosa, politica e sociale tale da indurli ad accettare le sfide della modernità come prova di fede e, in alcuni casi, perfino a sostenere un nazionalismo forse anche più spinto di quello dei laici<sup>176</sup>. Animatore del Circolo universitario cattolico Cesare Balbo, dopo una giovanile collaborazione con “Il Momento”, Armando Vacca divenne il segretario della Federazione giovanile cattolica di Torino organizzando congressi e convegni e contribuendo allo sviluppo del movimento diocesano torinese. In seguito fu chiamato al settimanale “Il Corriere di Casale” e fu corrispondente per diverse altre testate. In guerra superò le precedenti posizioni neutraliste, non solo per intima convinzione patriottica, ma soprattutto perché, come si evince dalle sue testimonianze postume, aveva scoperto il godimento della vita militare che ne aveva migliorato la condizione fisica e gli aveva consentito di superare una certa timidezza caratteriale. Combattente entusiasta, si distinse per il suo impegno e per alcune azioni che, lontane dalla moderazione che aveva mostrato negli anni giovanili, dimostravano il cedimento a pulsioni imperialiste, non prive di una certa fascinazione per la violenza e la morte:

“Scrivo nel pomeriggio del 24, fumando tranquillamente uno dei tuoi ottimi toscani, e succhiando di quando in quando un mezzo limone, tanto per mitigare un po' il fetore e il senso di ripugnanza promananti da alcuni cadaveri austriaci che sono ad alcuni passi da me, in stato di putrefazione”<sup>177</sup>.

“La vita nella poesia, la morte per la patria e la salvezza in Dio” potrebbe essere anche il riassunto della vita di Mario Tancredi Rossi, allievo del nazionalista Vittorio Cian. Come ricordò il conterraneo Giuseppe Antonini, per Rossi “la Poesia è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell'avvenire, colonna di luce che passeggia davanti ai popoli”<sup>178</sup>. Anch'egli si distinse per la fedeltà allo spirito dei nuovi poeti, decisi a impegnarsi in campo politico e sociale con una peculiare concezione cristiana, in cui la poesia diveniva l'unico linguaggio capace di tramutare l'ispirazione divina in spinta all'azione.

“Cattolico e romano per eccellenza amava la Chiesa, come rappresentante del divino che si compenetra nell'umano: amava la patria come rappresentante dell'umano che si innalza al divino”<sup>179</sup>: così lo studente padovano Riccardo Della Torre, esperto di questione armena e collaboratore de “La Libertà” di Padova, si riferiva al suo mentore Guido Negri. Quest'ultimo, tra i giornalisti caduti in guerra rappresenta forse la punta più alta dell'adesione di una parte del mondo cattolico non solo al culto della patria, ma anche alle concezioni imperialiste a esso connesse. Rimandando all'ampia bibliografia a lui dedicata, ricordiamo solo alcune righe scritte da Negri riguardo alla conferenza “Armi e armi” che iniziò al grido di “Viva il Papa” e affermò con forza la centralità dell'idea di patria anche per la Chiesa, “l'idea di questa grande Armata di Cattolici più validi [...]; che noi sappiamo, o Italia, Madre, combattere con la medesima generosità onde pugnammo per Te, sappiamo combattere per il bene inseparabile della Chiesa e del Papa”<sup>180</sup>.

La patria che per Guido Negri accendeva “in febbre soave il sangue che, a tal nome, ascende e trema per le vene nostre quasi strofe di gioie”<sup>181</sup>, diveniva quindi materia di culto anche per altri cattolici, come il ligure Augusto Moreschi, un giovane giornalista attivo tra Chiavari e Lavagna. La conversione al cattolicesimo di Carlo Vizzotto che prima della guerra aveva vissuto da *viveur* impenitente gli anni in cui componeva alcune tra le operette più celebri a livello europeo, fu esempio della fede assieme cattolica e patriottica di molti giovani italiani. Nella lettera-testamento scritta il 5 novembre 1915 prima di partire per il Tonale, egli rinnegò il suo ateismo e dichiarò che se fosse morto, sarebbe caduto nella religione cattolica della quale professava “anche qui, per l’ultima volta, piena e cieca fede nei suoi dogmi, nella sua dottrina e nella sua costituzione. Mario Missiroli dedicò alla morte di Vizzotto un lungo pensiero, in cui esaltava, come anche per altri “martiri”, la riconciliazione in punto di morte, al momento del massimo sacrificio, con la religione, la famiglia e la morale: “la sua memoria risplenda alla luce della Gloria che è il Sole dei morti per la Patria<sup>182</sup>”. Egli, si legge, “cercò ovunque il pericolo, quasi volesse purificarsi”. Era l’effetto del ‘miracolo’ della religione della patria che integrava i culti tradizionali della famiglia e della Chiesa.

Il dibattito sull’intervento rappresentò evidentemente anche per i cattolici una specie di prova generale della varietà delle posizioni politiche, culturali e religiose espresse nei primi anni del Novecento. Certo, la gran parte della cultura cattolica restò aliena alla scelta decisiva dell’intervento, non avendo peraltro ancora quella piena espressione politica che invece acquisiva nel dopoguerra con la nascita del Partito popolare, ma si dimostrò tutt’altro che estranea alla circolazione delle idee più avanzate in termini di democrazia internazionale e di imperialismo e fornì un contributo fondamentale alla fondazione del culto dei martiri.

## NEL VENTRE DELLE REDAZIONI

### I direttori delle coscienze

Una delle caratteristiche del processo di modernizzazione della professione giornalistica fu la razionalizzazione del lavoro di redazione: il direttore diveniva qualcosa di simile a un “monarca assoluto” e il redattore capo una sorta di *factotum* necessario per la realizzazione del giornale<sup>183</sup>. Questo valeva per le redazioni dei grandi quotidiani, ma ancor di più per quelle dei giornali di provincia che si caratterizzarono per una maggiore personalizzazione della linea editoriale e un’ancor più radicale dipendenza dei giornalisti dai loro direttori. Proprio a livello locale, i direttori riuscirono a veicolare meglio di molti altri le istanze interventiste.

“Eroe del giornalismo nazionale” fu definito da Benito Mussolini il direttore de “Il Gazzettino” di Venezia Giampietro Talamini, quando morì il 20 settembre 1934<sup>184</sup>. Il grande “vecio”, com’era rispettosamente chiamato, era un personaggio *sui generis*, molto legato alla terra del Cadore, un’esemplare figura di repubblicano che tradusse i suoi sentimenti antiaustriaci in un veemente e convinto interventismo, capace di spostare decisamente l’asse dell’opinione pubblica in Veneto. A morire al fronte non fu lui, ma il figlio Giovanni, quale giovane redattore nel giornale del padre, redattore nonostante il desiderio di lasciare la professione giornalistica<sup>185</sup>.

Anche la morte del valdostano Vincent Réan fu particolarmente sentita dalla famiglia, anche per il ruolo preminente nella cultura autonomista che aveva il padre Anselme, uno degli esponenti principali nella regione della democrazia cristiana di inizio secolo, prima direttore de “Le Valdôtaine”, poi “Le Progrès” – dal significativo motto “Dieu et le Peuple” – infine tra i fondatori della Ligue Valdôtaine. Réan fu direttore del Bollettino della lega, al quale collaborò anche il figlio, e promotore del “Pays d’Aoste”, dalle cui colonne sostenne un’intensa battaglia anticaltrista e per l’autonomia linguistica, culturale e politica della Val d’Aosta. All’ingresso



**Il sottotenente degli alpini Cesare Réan, ventenne figlio di Anselmo e fratello di Vincent, caduto nella battaglia di Pradis di Clauzetto il 6 novembre 1917, durante la ritirata di Caporetto.**

**Il sottotenente Pietro Soldati caduto sul Sei Busi, sul Carso, il 1° settembre 1915.**



in guerra dell'Italia, mentre il figlio partiva volontario per il conflitto, Anselmo Réan rinnegò le posizioni neutraliste e sposò la causa dell'Union Sacrée in salsa italiana<sup>186</sup>.

Quelle di Talamini e Réan non furono i soli casi di uso pubblico da parte della famiglia della memoria dei figli. Ermenegildo Gallardi, direttore per anni de "La Sesia" di Vercelli ed esponente di primo piano della cultura piemontese, promosse il ricordo e la valorizzazione del patriottismo del figlio Carlo, giovane atleta e studioso, caduto in guerra dopo aver mosso i primi passi nel giornalismo<sup>187</sup>.

Uno dei casi più significativi del peso dei direttori nel sostenere la campagna interventista e nel favorire la penetrazione della cultura nazionalista nel mondo giornalistico fu "Il Corriere del Polesine"<sup>188</sup>. Il quotidiano liberale di Rovigo sostenne con grande forza la causa interventista e subì in la decapitazione della direzione e la decimazione della redazione non prima di aver dato con la penna e il fucile il proprio contributo alla guerra. Morirono, oltre ai redattori Pietro Soldati e Ugo Mainero<sup>189</sup>, i direttori Gianni Cipolla e Piero Finotti. Cipolla, in particolare, era anche un conferenziere vicino all'Associazione agraria e attaccò sin dai primi mesi di guerra la debolezza delle classi dirigenti italiane, auspicando "l'uomo della Nazione, cioè l'uomo che aveva dato contenuto reale alle idealità più spinte [...], il regolatore e il disciplinatore delle energie più disperate, il propulsore delle volontà latenti"<sup>190</sup> e una maggiore integrazione tra il popolo e l'élite che a suo parere solo una svolta antidemocratica avrebbe consentito; Finotti, invece, fu un autodidatta cresciuto e maturato nella redazione e nella tipografia, sostenitore prima della guerra di un liberalismo nazionale temperato e, in seguito, pronto ad abbracciare la retorica del sacrificio, della fede, dell'eroismo e del nemico interno – socialista e massonico – che minava la possibilità che l'Italia raggiungesse la "meta gloriosa e degna, lungamente agognata, verso cui la spinsero i suoi bellissimi martiri"<sup>191</sup>.

Santino Alquati, direttore de "L'Eco della Brianza", fu uno dei giovani professionisti più conosciuti nella comunità brianzola, in virtù del suo impegno sociale, e nel giornalismo lombardo, in virtù delle sue qualità giornalistiche. Prima della guerra era considerato un modello di virtù dell'Italia liberale, determinato a sostenere candidati locali nelle competizioni elettorali e privo di quegli accenti nazionalistici che caratterizzavano altri colleghi. Eppure non si può fare a meno di notare come egli, nonostante denunciassero il "plotone di giornalisti, uomini politici e filibustieri d'avanguardia"<sup>192</sup> che avevano smanie guerrafondaie ai tempi della spedizione in Libia, riconoscesse il fascino romantico della 'guerra giusta', intesa come compimento del Risorgimento, come immenso sforzo patriottico e come straordinaria avventura individuale e collettiva<sup>193</sup>. Lo slittamento della linea editoriale de "L'Eco della Brianza", dagli inviti alla calma e alla moderazione fino a una dura retorica antitedesca e antineutralista, denotava il progressivo affermarsi di toni nazionalisti anche in quei settori del giornalismo locale di matrice liberale e democratica.

Alla guida de "L'Avvenire" e del radicale "Il Risveglio", poi corrispondente de "Il Secolo" e, in seguito, direttore de "La Provincia Pavese" – organo dell'Unione "Felice Cavallotti" – Cesare Ridella fu prima della guerra fra i diret-

tori più impegnati nel progetto di educazione civile che il giornalismo doveva avere, secondo lui, nella società italiana<sup>194</sup>: “Così, pur fra la rude opera quotidiana, egli amava *toto corde* il giornalismo, considerandolo, come vera tribuna, come primo sacerdozio in un popolo libero e moderno. E ne sentiva, ne godeva la libertà, la missione nobilissima che fa del periodista un cittadino, un milite ideale del mondo civile<sup>195</sup>”. Ridella si schierò col suo giornale nel campo dell'interventismo democratico, conseguenza della sua appartenenza al Partito radicale, ai circoli democratici e all'universo massonico: “Era passione, passione profonda”, caratterizzata da “il gesto, la voce – la sua voce un po' roca, un po' velata”, una passione che gli fece promuovere e organizzare vari momenti di propaganda interventista<sup>196</sup>. Volontario al fronte come zappatore, respinse le accuse di imboscamento mosse nei suoi confronti chiedendo di entrare negli alpini; la sua morte diede spunto a una mole inconsueta di ricordi e testimonianze, a livello locale e nazionale, a conferma dall'importanza della sua figura. Il fiorentino Giuseppe Franquinet de Saint Remy fu l'emblema di un doppio salto d'epoca. Egli, già ufficiale di carriera e partecipante a diverse spedizioni coloniali e garibaldine, aveva smesso gli abiti militari e si era gettato con passione e impegno nelle battaglie politiche e sociali. Divenne quindi direttore de “L'Alto Adige” – dalle cui colonne condusse un'aspra campagna per l'italianizzazione di quelle terre – e in seguito del “Nuovo Giornale”. Con particolare riferimento alla trasformazione del modello redazionale, Franquinet de Saint Remy fu uno dei protagonisti del passaggio del “vecchio giornalismo *bohemien* e rumoroso creatosi con la nuova Italia” al “nuovo giornalismo modernissimo, freddo, tecnico e specializzato”<sup>197</sup>, riuscendo ad aumentare la tiratura del quotidiano fiorentino e dandogli una più spiccata tendenza nazionalista. In particolare, facendo proprie le idee di Giovanni Borelli, sostenne una “più stretta fusione della compagine nazionale, tutto intonando e armonizzando al supremo concetto della grandezza della patria” ai fini del rinnovamento delle classi dirigenti<sup>198</sup>.

Alla guida di una piccola collana editoriale, *I responsabili giudicati da chi li conosce*, Cesare Bonola fu redattore del “Fieramosca” di Bologna. La sua vita civile che egli stesso definiva “inutile e inconcludente”, fu invece molto attiva e sempre ispirata a rigide posizioni antigiolittiane. Aveva, ad esempio, soccorso i terremotati messinesi nel 1908, approfondito studi sull'emigrazione e si era avvicinato a diversi personaggi della vita pubblica, come Paolo Orano, da lui intervistato nel pieno della campagna interventista che Bonola sposò proprio nella sua declinazione più esplicitamente imperialista<sup>199</sup>.

A Torino spiccava la figura di Achille Dogliotti, direttore de “L'Epoca”, organo del partito radicale locale. Dopo aver visto naufragare le sue ambizioni politiche, partì in guerra con un entusiasmo che cozzava con il contegno neutralista del *leader* del partito Ettore Sacchi<sup>200</sup>. Il giovane avvocato Achille De Stefanis, collaboratore del giornale, lo seguì nella scelta interventista, dimostrandosi così uno degli esponenti già avviati nel mondo forense più sensibili al richiamo patriottico.

Aveva un peso rilevante nel dibattito politico di Siena il periodico “Il Libero Cittadino”, il cui direttore amministrativo Alessandro Galli era un liberale se-



**Giovanni Modena.**

**Pietro Condulmer.**





**Il sottotenente dell'89° Salerno Carlo Gallardi caduto sul Carso il 22 agosto 1917, medaglia d'oro.**

**Il sottotenente Manlio Pintaura, il primo giornalista caduto sul campo di battaglia il 10 giugno 1915.**



guace di Giovanni Borelli e propugnatore di una democratizzazione che guardava alle esigenze della politica di massa senza rinnegare i principi liberali. Con la guerra, accentuò i tratti imperialisti della sua attività pubblica, in linea con le posizioni del nazionalismo liberale. Borelli, in occasione una commemorazione di Galli ben esemplificò l'innesto degli accenti nazionalistici sull'antica tradizione liberale: "Ho ancora negli occhi la fresca visione delle terre che il barbaro ha rese maledette e che il più puro fiore del sangue italiano riscatta in un battesimo irrevocabile. E penso che tra gli immolati pochi ebbero la coscienza limpida e la volontà magnanima di questo nostro araldo senese della vigilia oscura. Gloria a lui e saldi polsi a noi perché l'eredità sia raccolta e adempiuta<sup>201</sup>".

### **La base della piramide**

Alla base della nuova organizzazione del lavoro redazionale vi erano gli "operai" del giornalismo, quali stenografi o cronisti d'agenzia. Anch'esso in molti casi caddero in guerra e, in virtù dell'accresciuto senso di appartenenza corporativa, furono annoverati tra i martiri del giornalismo italiano: Ilvo Marengo (Agenzia Stefani), Angelo Ferruccio Paglia e Emilio Savini ("L'Avvenire d'Italia"), Salvatore Serretta ("L'Ora") e Vito Viti (Agenzia Stefani)<sup>202</sup>.

Di altre figure non abbiamo molte notizie: Aldo Vimercati risultava pubblicitista iscritto all'Associazione stampa lombarda; il torinese Vittorio Caggiano era segnalato sulla lapide come redattore de "Il Commercio", settimanale degli esercenti e dei commercianti di Torino.

Gran parte dei collaboratori, redattori e stenografi de "Il Corriere di Livorno" partirono volontari per il fronte, spinti dall'impeto interventista del proprietario e direttore Paolo Fabbrini; caddero in molti: il linotipista Dino Fornaciari, i giornalisti Ratcliff Crudeli, Pietro D'Alfonso, Garibaldi Franceschi, Federico Grifeo di Partanna, Alfredo Righini e Angiolo Versi<sup>203</sup>.

Non mancavano poi i corrispondenti locali, i collaboratori saltuari, i pubblicitari, specie nei giornali a maggiore diffusione nazionale: "Il Corriere della Sera" perse e ricordò i collaboratori Alfredo Casoli, Felice Suigo e Vezio Lucchesi; "Il Secolo" Giacomo Crollanza; "Il Resto del Carlino" Giovanni Saccenti e Giuseppe Teresi. Morirono Giovanni Borella, redattore de "La Libertà" di Padova, Ettore Mamotti, collaboratore di diversi giornali di Treviso, Paolo Terrani della "Cronaca Prealpina" di Varese e Astolfo Astolfi, redattore di giornali parmensi.

Volontario entusiasta fu anche il piemontese Vittorio Cacciami, redattore de "La Sesia", "La Sera" e "Perseveranza", ricordato dalla stampa locale per l'attaccamento alla memoria garibaldina e patriottica del padre, sebbene dai suoi articoli trasparisse con maggiore evidenza il valore nazionalista ed espansionistico che dava al conflitto<sup>204</sup>.

Anche il caso di Vladimiro Bono, consigliere comunale di Torino, è emblematico: medico socialista di tendenza riformista, redattore de "Il Grido del Popolo", partecipò in prima persona alla mobilitazione patriottica e si arruolò



volontario. Ancora a Torino fu particolarmente sentita la perdita del redattore-stenografo de “La Stampa” Paolo Henry, studente del Politecnico, ricordato in più occasioni dopo la morte da personalità accademiche e politiche come esempio di ottimo allievo e patriota.

Altri redattori caduti furono Michele Benevento, unico giornalista molisano, corrispondente de “Il Mattino” di Napoli, Pietro Canalis (“La Nuova Sardegna”), Gaspare Bianconi (“L’Ordine” di Ancona), Eugenio Uberti (“L’Adriatico” di Venezia) e Pier Franco Terrani (“La Cronaca Prealpina” di Varese). Il lucano Alighiero Picardi si era trasferito giovanissimo nella costa abruzzese, a Ortona a Mare; entrato nella redazione del piccolo periodico locale “La Fiaccola”, aveva contribuito con la penna alla campagna interventista, scrivendo “articoli pieni di vibrante patriottismo e di fede”<sup>205</sup>.

Scendendo verso il Sud si accentuava la medesima tendenza già riscontrata nelle altre redazioni a slittare da una linea editoriale moderata e liberale a un crescente atteggiamento bellicista. Ne sono testimonianza i termini particolarmente duri utilizzati dal quotidiano “Roma” di Napoli nel salutare la partenza dei fanti:

Ma oggi silenzio e sacrificio. Perché ficcatevi in mente, cari che la vittoria è fatta di sacrificio. E non basta accettare più o meno volentieri quelli che la guerra impone, come lo impongono un terremoto o un’inondazione, e che sono inevitabili. No: bisogna *volere* il sacrificio e cercare le occasioni e i modi per rinunciare a qualche cosa e offrirla alla Patria, questa cosa alla quale noi pensavamo tanto poco, e che oggi si erge davanti a voi gigantesca invocando sacrifici, ancora sacrifici, sempre sacrifici<sup>206</sup>.

In seguito ancora il “Roma” ricordò il sacrificio del redattore Manlio Pintaura, il primo giornalista caduto sul fronte italiano, sottolineando proprio il suo desiderio di essere “nelle sacre legioni che prima dovevano piantare i segni della Patria nelle terre irredente”<sup>207</sup>.

Con parole simili “Il Mattino” di Napoli definiva “gesta epica dell’eroico” quella del corrispondente da Tricase Luigi Siconolfi, caduto per la “nostra guerra santa e gloriosa”<sup>208</sup>. Tra i campani caduti al fronte spiccava poi il corrispondente da Pontecagnano Faiano de “L’Idea Nazionale” Aristide Ardivino. La cerimonia funeraria di Giovanni Boccaccino, già redattore de “Il Gazzettino” di Venezia, si tenne il 18 agosto 1916 nella cittadina beneventana di Morcone, dando lustro alla piccola realtà meridionale.

Senza particolari menzioni, ma a riprova del ‘martirio’ di molti giovani redattori della stampa meridionale, furono celebrati in Puglia Francesco Natale de “La Tribuna Pugliese” e Luigi Tommaso De Stasi, collaboratore di diversi giornali; in Sicilia, il corrispondente de “La Tribuna” Antonino Navarra e i redattori de “Il Giornale di Sicilia” Ettore D’Agata e Salvatore De Rosa. Due dei più celebrati giornalisti siciliani d’adozione caduti in guerra furono il romano Augusto Soldani de “Il Corriere di Catania”<sup>209</sup> e il napoletano Roberto Marciano, redattore de “L’Ora” di Palermo e vicesegretario dell’Associazione stampa siciliana, uno dei professionisti più noti e stimati nell’ambiente isolano. In Marciano la consapevolezza e la volontà di partecipare alla guerra nazionale non nascondevano ambivalenti sentimenti nei confronti della vita



**Pietro Canalis.**

**Gastone Tedeschi.**





**Il sottotenente Vittorio Cacciari, caduto il 2 novembre 1915, medaglia di bronzo**

**Il sottotenente Gaspare Bianconi, di Norcia, caduto il 21 ottobre 1915.**



in trincea, espressi in un brano che suona quasi come un testamento: “Non si dovrebbe mai tornare a casa. Lassù, nel pericolo, si è presi dal turbine della battaglia e salvo i momenti di nostalgia – la sera specialmente – non si pensa che a vincere. Quando ci si trova quaggiù, con la mamma, con le sorelle, si corre il rischio di diventare deboli. Io penso, infatti; la rivedrò più? Mi sarà dato ancora di ritornare? La morte m’ha risparmiato troppe volte!”<sup>210</sup>.

Per quanto riguarda il vasto mondo dei giornali italiani all’estero, è significativo l’itinerario politico-giornalistico di Vincenzo Capua, emigrato calabrese in Argentina e punto di riferimento della comunità italiana di Rosario di Santa Fé. Egli fondò la sezione locale della Dante Alighieri, diresse diversi periodici e intese imprimere alla vita della comunità italiana una svolta identitaria e nazionalista, tesa al recupero dell’italianità e alla valorizzazione degli interessi della madrepatria, contrastando un atteggiamento fatalista e passivo che portava le masse italiane a mescolarsi e disperdersi con le altre comunità. Ma se tale febbrile attività editoriale era mossa da un’istanza “preservativa” – volta a non sciogliere i rapporti con la patria d’origine – con lo scoppio della guerra per Capua “pervaso dal fremito di nuove vibrazioni”<sup>211</sup>, si aprì la concreta possibilità di riunirsi all’Italia tramite la campagna interventista e l’arruolamento volontario.

L’ingresso in guerra dell’Italia non fece altro che rendere visibile e concreto un meccanismo di “ritorno” morale e fisico alla patria che era già stato auspicato dal giornalismo ‘emigrato’. La visione nostalgica di una patria perduta veniva sostituita, nella narrazione dei giornali, dall’affermazione della grandezza della nazione che proprio dalla diffusione della “stirpe” ai quattro angoli del globo ricavava la consapevolezza della sua potenza demografica e, possibilmente, economica e politica<sup>212</sup>.

Capua non era il solo giornalista emigrato a impegnarsi a fondo per mantenere viva l’italianità della comunità di Buenos Aires e dintorni. L’instancabile viaggiatore Paolino Gibelli, redattore e collaboratore di numerosissimi periodici, fra i quali “La Patria degli Italiani”, condusse una strenua battaglia contro il tentativo di assorbimento nella cultura cosmopolita argentina. Il centro principale della sua attività fu Alberti, località della periferia bonaerense dove tenne molte conferenze, fondò una biblioteca italiana e fu promotore della costruzione del teatro “Roma”, nel cui Statuto Sociale fece inserire la clausola che vi si potessero rappresentare solo produzioni italiane.

Con riguardo al Nord America, spicca l’esperienza redazionale a San Francisco ne “La Voce del Popolo” di Arturo Spozio, la cui morte fu l’occasione di un moto di commozione patriottica da parte della comunità italiana della città californiana<sup>213</sup>.

Anche la comunità italiana in Svizzera diede il suo contributo al martirologio giornalistico. Mosso da interessi politici e scientifici, il ticinese Ferruccio Salvioni ebbe un ruolo di particolare importanza per la tutela e la promozione della lingua italiana nelle zone alpine, promuovendo, fra le altre cause, quella della latinità delle Valli Grigioni. Scrisse articoli su “L’Adula” di Bellinzona, il periodico d’intonazione irredentista promosso dal padre, impegnandosi ad affermare l’italianità storica, culturale e linguistica nelle terre ticinesi contro le influenze elvetiche di stampo tedesco<sup>214</sup>.

## Giornalismo illustrato, fotogiornalismo e periodici specializzati

Lo sviluppo dell'industria giornalistica comportò il rinnovamento e la riorganizzazione del lavoro redazionale, oltre che l'affermazione di nuovi modi di presentare al pubblico la notizia. Le tecnologie innovative che invasero in modo sempre più veloce il mercato editoriale consentirono quindi la veloce diffusione di altre figure di giornalisti che non affidavano più esclusivamente alla parola il compito di raccontare i fatti. Tra i nuovi artisti che attraverso i giornali fecero conoscere le proprie potenzialità nei primi anni del Novecento, un posto di rilievo ebbero gli illustratori, i disegnatori e i vignettisti. In tutta Europa vi fu un imponente fiorire di queste nuove tipologie di comunicazione, capaci di attrarre i lettori e di rinnovare l'impostazione stessa del giornalismo<sup>215</sup>. Periodici come "L'Illustrazione Italiana", "La Lettura", il "Secolo XX", "La Grande Illustrazione" conquistarono un pubblico tanto vasto quanto eterogeneo. Uno dei più noti autori del genere fu senza dubbio Giovanni Ardy, uscito dall'Accademia di Brera con un misto di irrequietezza giovanile e furore politico che, come gran parte dei colleghi che intrapresero il suo stesso percorso, tradusse in un'adesione al movimento nazionalista. Illustratore assieme ad altri del diffusissimo lavoro curato da Giovanni Antoni Traversa *Gli Unni... e gli altri*, Ardy mise la sua arte prima al servizio della propaganda dell'esercito, poi, come sua ultima esperienza artistica, dedicandosi all'illustrazione di manuali di tecnica militare.

"Il Numero", importante rivista torinese alla quale collaborarono i grandi "maestri" dell'illustrazione italiana (Eugenio Colmo, Alberto Bianchi, Tancredi Scarpelli e Spartaco Carlini), favorì l'ascesa nel 1916 della giovane stella Alma, pseudonimo di Alberto Maffei, capace di illustrare con pungente ironia l'indifferenza della borghesia milanese per il conflitto in corso. Anche il noto vignettista e caricaturista satirico Mario Tosini, dopo una collaborazione con il "Pasquino" e il "Guerin Sportivo", approdò alla corte de "Il Numero".

Per vari riviste, ma soprattutto per "La Luna", disegnava il repubblicano Dante Zanardi (Cinirin), specializzato in vignette satiriche che prendevano di mira il mondo femminile borghese. Vi erano poi artisti meno noti, come Giovanni Capri, illustratore ne "L'Almanacco Italiano" e Angelo Astolfoni, conosciuto con lo pseudonimo di Ofi, uscito dall'Accademia di Belle Arti di Venezia. Redattore de "La Gazzetta" per esigenze puramente economiche, fu soprattutto illustratore di libri di poesie, oltre che, come Zanardi, fervente repubblicano. Nonostante ciò subì il fascino degli ideali nazionalisti e finì per accettare il regime monarchico vigente. Prima di andare al fronte, collaborò alla stesura di diverse iniziative editoriali del Comitato di preparazione civile di Belluno.

Uno dei padri del fotogiornalismo italiano fu Adolfo Porry Pastorel, autore di numerosi scoop fotografici passati alla storia, come quello risalente all'aprile 1915 che documentava l'arresto di Benito Mussolini in seguito a un comizio interventista non autorizzato<sup>216</sup>. Egli non morì in guerra, destino infausto che toccò a suo fratello Amerigo, giovane redattore alle prime armi, introdotto nel giornalismo dal suo padrino, il corrispondente de "Il Corriere della Sera" Ottorino Raimondi. Infine il fotogiornalista Riccardo Fiorilli fu forse il primo italiano

L'ILLUSTRAZIONE  
ITALIANA  
Anno XLII - N. 1 - 17 Gennaio 1915. Centesimi 75 il Numero (Lit., 1 fr.)  
Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
Pubblicata in Italia da Fratelli Garibaldi.



Riconoscimento onorario di Peppino Garibaldi con i fratelli Riccardo e Tommaso, nipote e figlio del Generale Massimo.

L'"Illustrazione Italiana" con i tre fratelli Garibaldi.

L'"Illustrazione Italiana" con Ricciotti, figlio di Garibaldi, e Peppino, nipote che passano in rivista i volontari.

L'ILLUSTRAZIONE  
ITALIANA  
Anno XLII - N. 2 - 24 Febbraio 1915. Centesimi 75 il Numero (Lit., 1 fr.)  
Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.  
Pubblicata in Italia da Fratelli Garibaldi.



Ricciotti Garibaldi con figlio Peppino passe in rivista le truppe di Giuseppe Milano nell'Arme de Champagne-Etève. (15) - Fratelli Garibaldi.



**Il sottotenente Luigi Siconolfi, corrispondente per il "Mattino" da Tricase (Lecce), caduto sul Monte S. Michele il 5 luglio 1915, medaglia di bronzo.**

**L'aviatore Franco Scarioni, inviato della "Gazzetta dello Sport", caduto a Castelgomberto (Vicenza) il 21 maggio 1918, medaglia d'argento e medaglia di bronzo.**



a utilizzare la tecnica del fotoritocco, ovvero l'alterazione tramite il disegno delle sue foto per supplire a eventuali imperfezioni od ottenere effetti originali.

Un'altra delle caratteristiche del processo di modernizzazione del giornalismo fu l'imponente diffusione di una stampa specializzata, indirizzata a specifiche porzioni di pubblico. I periodici femminili, più rari nell'Ottocento, ebbero un imponente sviluppo nei primi anni del Novecento, sulla spinta dello sviluppo del settore pubblicitario e dell'abbassamento dei costi di produzione, arrivando a 62 testate. Il successo di tale scelta editoriale sul mercato giornalistico non si arrestò con la guerra e anzi s'intensificò sotto il fascismo<sup>217</sup>.

La rivista napoletana "Regina", pubblicata dal 1904 al 1920 caratterizzata da una impaginazione elegante di sapore *liberty* proponeva una vasta offerta nel campo della cultura, dell'arte, della moda e del tempo libero<sup>218</sup>. Ricorrenti divennero le critiche d'arte napoletana e nazionale di Vittorio Cotronei, tra le quali spiccava una caustica recensione della celebre mostra dei futuristi a Napoli nel giugno 1914<sup>219</sup>.

La stampa sportiva ebbe la stessa parabola ascendente dei periodici femminili, tanto per il numero delle pubblicazioni che fiorirono a inizio secolo quanto per la progressiva crescita in termini di tiratura<sup>220</sup>. Essa trovò un'autorevole voce in uno dei più importanti quotidiani della storia italiana, ovvero "La Gazzetta dello Sport", paradigmatico esempio del processo di rinnovamento industriale della stampa nazionale.

Una "magnifica, ossessionante corsa al primato e alla morte", così il redattore de "La Gazzetta dello Sport" Franco Scarioni definiva la guerra. Scarioni fu uno dei più noti giornalisti sportivi dell'Italia di inizio secolo – cronista di calcio, nuoto e pugilato – organizzatore di sport: segretario della Federazione italiana gioco calcio e della Federazione italiana nuoto, presidente di varie società sportive e organizzatore di eventi sportivi entrati successivamente nella storia italiana, come le Popolari di Nuoto. Scarioni si avvicinò alle correnti nazionaliste e si impegnò nella campagna interventista; fedele al carattere avventuroso, cercò e infine ottenne di entrare nell'aviazione, continuando a raccontare ai giornali sportivi e non solo le imprese degli "eroi" del cielo, alimentando il culto della patria e la nuova religione del volo, prima di cadere vittima proprio di un incidente aereo. Anche Paolo Talice fu un apprezzato giornalista, redattore sportivo de "Il Momento", corrispondente da Torino de "La Gazzetta dello Sport", de "Lo Stadio" e de "Il Secolo" (nel 1916-17), nonché direttore de "Il Calcio", bollettino quindicinale di 20 pagine edito dalla Federazione italiana gioco calcio. Talice si avvicinò alle idee nazionaliste e partecipò con passione allo sforzo bellico. Il 14 maggio 1916 fu tra gli organizzatori della partita di calcio Piemonte - Lombardia, un incontro promosso da sportivi e giornalisti per beneficenza verso le famiglie dei soldati.

"La Gazzetta dello Sport" impiegò come suoi collaboratori molti altri giovani tra i giornalisti belligeranti. Molti erano corrispondenti locali, come Ermanno Falcino da Vigevano, Italo Fraticelli da Teramo, Emilio Guberti da Mantova, Nino Lazzaro da Catania, Ottorino Mutti da Pietrasanta e Francesco Neri da Perugia; sicuramente poco noti, ma comunque dimostrazione della diffusione a livello nazionale dello sport e del giornalismo sportivo. Oppure, come nel

caso di Giberto Porro Lambertenghi, erano appassionati *sportsmen* appartenenti all'alta borghesia milanese e a una famiglia storicamente legata alla proprietà della "rosa".

Amilcare Mazzini, come il padre Pietro, fu corrispondente sportivo da Parigi de "La Stampa Sportiva", giornale diretto da Gustavo Verona, un nazionalista convinto assertore del connubio tra cultura sportiva e militare, tanto da cambiare, dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, il nome del giornale in "L'Illustrazione della Guerra e la Stampa Sportiva".

Il rapporto tra sviluppo dello sport e nazionalizzazione è approfondito da studi storici sempre più numerosi e calibrati<sup>221</sup>. Non direttamente connessi al giornalismo, ma a una diffusa pratica sportiva che trovava ampio spazio nei periodici, erano i giovani atleti che esercitavano anche attività giornalistica. In relazione alla partecipazione in guerra, particolare rilievo assunse il mondo dell'alpinismo e la sua associazione, il Club Alpino Italiano, un importante pilastro del processo di nazionalizzazione delle masse<sup>222</sup>. Tra gli iscritti al gruppo contribuirono con alcuni articoli Camillo Pasti, Ferruccio Salvioni, Emilio Savini, Italo Fraticelli e Giovanni Battista De Gasperi.

Tra i numerosi *sportsmen* sensibili ai richiami patriottici e alle sirene nazionaliste che ebbero la necessità o la volontà di collaborare con alcuni periodici, ricordiamo Cesare Borghi, apprezzato nuotatore, fondatore di una società sportiva (la Rari Nantes Firenze), funzionario della Federazione italiana di nuoto e collaboratore de "La Nazione" e de "Il Nuovo Giornale". Il futuro aviatore Giannetto Vassura fu, in tempo di pace, un podista di successo, affermandosi nella "Traversata di Bagnacavallo", gara indetta tra gli studenti degli istituti tecnici. In seguito fu campione giovanile vincendo a tempo di record nel 1909 il campionato studenti emiliano-romagnoli. Vinse molte gare tra cui meritano menzione quella di Imola, quando gli furono regalate un paio di scarpette da corsa dal più famoso campione italiano di podismo Dorando Pietri, e quella di Ravenna, dove ricevette la coppa donata dalla regina Margherita<sup>223</sup>.

Calciatore di livello nel Venezia F. C., Mario Preite fu anche corrispondente di "Football", periodico specializzato nel gioco del calcio edito a Milano da Sonzogno nel novembre 1914 con tiratura di cinquantamila copie. Ginnasta e valido nuotatore fu anche Enrico Preti, sassarese trapiantato a Pavia, dove collaborò al periodico sportivo "Lo Sport del Popolo" e fu tra gli animatori del locale "Pavia Sportiva", prima di accorrere al fronte con entusiasmo e regalarci un'importante testimonianza della meraviglia di molti sportivi per l'esperienza della guerra<sup>224</sup>.

## **Giornalismo e comunità scientifiche**

La storia dell'Italia liberale è intimamente connessa con lo sviluppo, la corporativizzazione e la nazionalizzazione delle scienze e delle professioni. Le comunità scientifiche e professionali dimostrarono nei primi anni del Novecento lo stesso senso di malessere, spirito di inquietezza e di rivolta verso il sistema giolittiano che attraversava le più politicizzate correnti culturali e giornaltiche già citate. La protesta antigovernativa e, conseguentemente, l'interesse per il dibattito pubblico si diffuse anche in categorie considerate tradizionalmente estranee allo scontro politica<sup>225</sup>.

La categoria degli insegnanti e professori fu in questo senso una delle più esemplificative. Le scelte politiche e la partecipazione al dibattito di molti di loro dimostrava come l'allargamento della sfera dell'opinione pubblica si accompagnasse alla diffusione di una nuova coscienza nazionale<sup>226</sup>. Vignolino Vignolini che fu anche collaboratore de "Il Secolo", fu tra i fondatori dell'università popolare di Prato dove tenne numerosi corsi serali, ed era caratterizzato da una visione pedagogica sociale e democratica. Insegnanti come Mario Alberti, collaboratore de "L'Idea nazionale", proposero invece un'educazione di tipo patriottico considerata più adeguata ai tempi, capace di forgiare gli spiriti dei ragazzi attraverso l'integrazione di scuola, studi artistici e attività sportive.



**Il sottotenente Ermanno Falcino di Vigevano, collaboratore de "La Gazzetta dello Sport", caduto sul monte Sabotino il 29 novembre 1915, medaglia di bronzo.**

**Cesare Bonola, direttore del "Fieramosca", sottotenente d'artiglieria caduto il 2 dicembre 1915, medaglia d'argento.**



Ancora più evidente fu il carattere nazionalista delle lezioni di Leonardo Cambini, insegnante di letteratura italiana e convinto interventista. Deciso a partire per il fronte come soldato o come *reporter* a qualunque costo, persino quella di millantare un'inesistente esperienza da corrispondente di guerra, Cambini venne utilizzato dai comandi militari fino alla morte al fronte nei corsi di formazione prima, e come ufficiale poi, in virtù della dimestichezza che dimostrava verso i giovani: i soldati erano, come lui stesso ricordava, i suoi "scolari"<sup>227</sup>.

Grande amico di Cambini e altro caduto in battaglia fu il docente torinese Benedetto Soldati, redattore del "Giornale storico della letteratura italiana" e insegnante di lettere italiane al Massimo D'Azeglio di Torino, dove si occupò anche della biblioteca degli studenti. Autore di edizioni critiche e di monografie, nonché di studi su Parini e Foscolo, fu il protagonista di un volumetto pubblicato in suo ricordo dalla moglie<sup>228</sup>. Assiduo collaboratore di riviste letterarie e uno dei massimi pascoliani del periodo era l'insegnante del Ginnasio di Massa Giuseppe Procacci, lontano dai furori nazionalisti di molti suoi colleghi, ma capace di ottenere due medaglie al valore militare. Legato a Eugenio Vajna de Pava era il filosofo empiriocriticista Aurelio Pelazza, autore di contributi sulla "Rivista di Filosofia" e professore al Regio Liceo di Aosta. Storico dell'arte, direttore della Pinacoteca di Brescia, profondo innovatore della scienza museale e collaboratore di riviste come "L'Arte" di Adolfo Venturi era Giulio Zappa, morto prigioniero nel campo di internamento austriaco di Sigmundsherberg. Un altro dei 'docenti' caduti nel conflitto fu l'archeologo Gian Giacomo Porro, ispettore delle Belle Arti, protagonista di numerosi scavi in Sardegna, Creta e nel Dodecanneso, collaboratore di svariate riviste d'arte, archeologia e paleontologia e, non ultimo, appassionato teosofo.

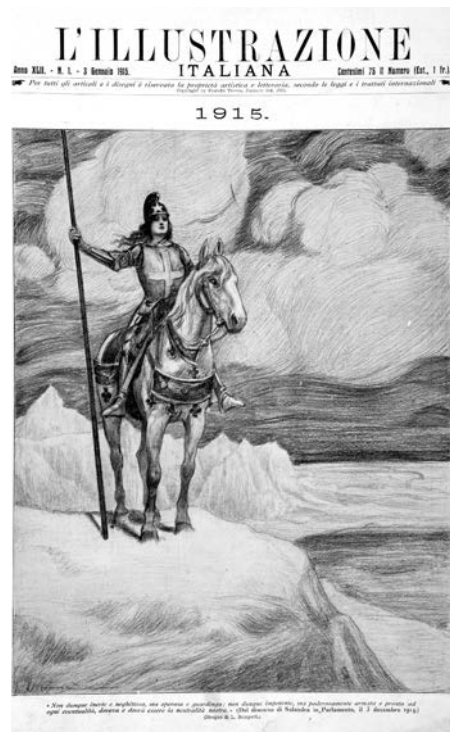
La ridefinizione a inizio secolo del paradigma liberale portò il mondo economico a dibattere sulla politica espansionista italiana, sul problema dell'emigrazione e della competizione tra potenze<sup>229</sup>. "Il Giornale degli Economisti" e "La Riforma Sociale" veicolavano i contenuti di tale confronto, fornirono nuove griglie analitiche e avvicinarono un'intera generazione di economisti a orientamenti ideologici ritenuti più capaci di interpretare la realtà economica internazionale. Meritano una menzione la piccola pattuglia di collaboratori caduti al fronte de "La Riforma Sociale" di Luigi Einaudi. Composta da Ernesto Elia Begey, Alberto Caroncini, Achille Necco e Cesare Jarach, si trattava di un gruppo tutt'altro che uniforme: Begey, in virtù di un'etica positivista che mescolava socialismo e cristianesimo democratico, si avvicinò senza troppo entusiasmo al conflitto, abbracciando le ragioni dell'interventismo democratico, ma sentendo dentro di sé il disagio di una causa non sua che anzi demoliva quella fratellanza universale verso la quale i progressi scientifici e politici sembravano naturalmente tendere<sup>230</sup>. Ben diverso era il caso dell'economista Alberto Caroncini, altro pupillo di Einaudi che però deviò dall'impronta liberale del maestro per avvicinarsi al nazionalismo di Corradini e dell'ANI. Feroce antigiolittiano e antisocialista, strenuo oppositore dell'invasione burocratica, egli passò dagli uffici ministeriali alla cattedra di Economia politica a Roma, fino ad approdare al giornalismo vero e proprio, come vicediret-

tore de “Il Resto del Carlino” e fondatore della rivista “L’Azione” nel 1914. Proprio dalle colonne di questo periodico egli paventò la possibilità che la guerra, intesa come mezzo di progresso umano, forgiasse una nuova élite capace di fondere liberalismo e nazionalismo. Coinvolse altri valenti intellettuali italiani, come Giovanni Amendola, Paolo Arcari, Gioacchino Volpe<sup>231</sup> e Cesare Jarach, un altro dei caduti, che era meno impegnato politicamente di Caroncini, ma fu indicato da Luigi Einaudi come modello preferito di funzionario statale, preparato e consapevole dell’importanza sociale ed economica del proprio ruolo<sup>232</sup>.

Gli studi amministrativi e ragionieristici, oltre a Caroncini e Jarach, diedero diversi giovani alla causa nazionale. Alcuni di essi ebbero delle esperienze politico-giornalistiche, in particolare negli anni della formazione universitaria. È il caso del commissario del Magisterio delle Acque di Venezia, Arturo Caruso e del lombardo Enrico Magatti, laureato in Economia e Diritto e in Ragioneria alla Cà Foscari di Venezia, professore di Economia e Diritto all’Istituto Tecnico di Lecco e alla guida di uno studio di Ragioneria e Amministrazione a Como. Caruso scrisse sul Bollettino della commissione speciale per le sistemazioni idraulico forestali e per le bonifiche”, mentre Magatti pubblicò tra il 1913 e il 1914 diversi saggi per riviste amministrative (“Rivista di amministrazione e di contabilità”, “Rivista italiana di Ragioneria”, “Il monitore dei ragionieri”) e una monografia sulla moneta veneziana nel XVI secolo per “Nuovo Archivio Veneto”, distinguendosi per una non trascurabile attività politica, accanto ai nazionalisti<sup>233</sup>.

Anche tra le discipline giuridiche non mancarono personalità che affiancarono più o meno continuative collaborazioni politico-giornalistiche all’attività professionale e che dedicarono la loro opera redazionale a quelle riviste che tanta importanza ebbero nella diffusione e nello sviluppo delle scienze del diritto<sup>234</sup>. Accanto a numerosi collaboratori di riviste giuridiche caduti in guerra che avevano compiuti studi in legge (Giovanni Interdonato, Giuseppe Carducci Artenisio) pochi furono i magistrati e i giuristi ad operare una scelta simile. Antonio D’Amelio era figlio di Salvatore, uno dei più importanti giuristi italiani, sostituto procuratore generale della Corte di Cassazione e nipote di Mariano, capo di gabinetto del ministro di giustizia Vittorio Emanuele Orlando. Il giovane Antonio collaborò con importanti riviste di settore, dirette dal padre, come la “Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia”. Primo segretario del Ministero del Tesoro, laureato in giurisprudenza e già collaboratore di diversi periodici della capitale era Alberto Incisa di Camerana, figli di una nobile famiglia piemontese che diede un grande contributo amministrativo e militare all’Italia unitaria.

Giovani avvocati neolaureati come Ernesto Palagano, redattore della rivista “Il Foro Italiano” e compilatore di alcune monografie giuridiche, rivelarono un sentimento di simpatia verso il nazionalismo, “come assertore dei diritti storici e nazionali, come dottrina che propugna la elevazione dell’Italia a quella grandezza che le compete fra le maggiori potenze, lo sviluppo delle energie e dei valori morali del nostro popolo, l’incremento della produzione interna e il conseguente svincolo dalla soggezione delle industrie straniere”<sup>235</sup>. Anche l’av-



**L’“Illustrazione Italiana” del gennaio 1915.**

**L’“Illustrazione Italiana” raffigurante la morte di Bruno Garibaldi nelle Argonne.**





**Il sottotenente Enrico Salvioni  
caduto il 12 maggio 1916 sul monte  
Codin.**

**Il sottotenente fiorentino Cesare  
Borghi, caduto il 10 novembre  
1915.**



vocato fiorentino Tomaso De Bacci Venuti si avvicinò agli ambienti nazionalisti; studioso attento dei problemi di politica e di diritto internazionale, egli si impegnò in particolare per la causa della Dalmazia italiana e innervò in tal senso anche i suoi studi di storia della religione, altra attività che esercitava. Anche tra le differenti comunità scientifiche possiamo annoverare diversi italiani caduti in guerra che ebbero rapporti indiretti col giornalismo, attraverso un'opera di collaborazione, redazione e direzione di varie riviste specializzate nella divulgazione dei risultati delle ricerche e nella riflessione sulle implicazioni politico-sociali di esse.

Com'è noto, la professione medica italiana dai tempi del Risorgimento si riconosceva come portatrice di una ragione scientifica basata sulla fiducia positivista di liberare l'umanità dal pregiudizio e dall'abisso della miseria e capace di produrre autonomamente una trasformazione sociale<sup>236</sup>. La guerra fu un vero spartiacque per le discipline mediche, implementandone le conoscenze e le applicazioni, in particolare nel campo della medicina legale, degli studi sui traumi e sulle nevrosi, delle sperimentazioni nel campo delle protesi e delle tecniche ortopediche, dall'altro piegandole alle esigenze politico-militari<sup>237</sup>. Le riviste veicolarono la prorompente ascesa delle scienze mediche<sup>238</sup>, grazie all'impegno di medici che prestarono la loro opera alla fondazione e allo sviluppo di un'autorevole pubblicistica scientifica. Tra loro vi furono gli ufficiali medici dell'esercito Ugo Calcaterra, collaboratore del "Bullettino delle Scienze Mediche", Pietro Condulmer, collaboratore de "Rivista Medica" e Mario Sapegno, autore di diversi articoli apparsi su riviste mediche; citiamo poi anche il sottufficiale medico Guido Goretti, uno dei partecipanti alla campagna anticolerica della Sardegna e collaboratore della rivista del Regio istituto di Studi Superiori di Firenze "Lo Sperimentale". Maggiore fama avevano Piero Baj, redattore de "Il Pensiero Medico", il chirurgo Guido Lerda, autore di diversi contributi sulla scienza clinica e operatoria, e Gaetano Perusini, neuropsichiatra, anatomopatologo e neurologo di rilevanza mondiale, uno dei due scopritori del morbo dell'Alzheimer. Quest'ultimo fu redattore dei "Folia Neuro-biologica" e della "Rivista sperimentale di psichiatria" negli anni del suo lavoro in Germania e autore di numerosi saggi sulla "Rivista italiana di Neuropatologia, Psichiatria e Elettroterapia" e su altre riviste scientifiche italiane<sup>239</sup>.

Nei campi demografico e igienico ricordiamo il periodico diretto dal medico Luigi Berta, "L'Educazione sessuale". Figlio della stagione di fioritura e affermazione della concezione positivista, esso si fece espressione delle idee neomalthusiane ed eugenetiche specie in materia di contraccezione e controllo delle nascite, elaborate in termini di emancipazione delle classi lavoratrici. La guerra imminente portò alla sospensione dell'iniziativa editoriale e all'abbandono delle sue idee neomalthusiane, sacrificate sull'altare della lotta contro i tedeschi, popolo prolifico e militarmente forte, e a una battaglia per lo sviluppo demografico del paese.

Tra le riviste scientifiche spiccavano poi quelle biologiche, geologiche e matematiche. Tra i biologi collaboratori, redattori o direttori di riviste ricordiamo l'entomologo Leopoldo Chinaglia, autore di articoli usciti ne il "Bollettino del museo di zoologia e anatomia comparata dell'università di Torino" e di



altre pubblicazioni universitarie, figlio di un tenente colonnello caduto anch'egli in guerra e di Benedetta Reyceud, in seguito presidente dell'Associazione famiglie dei caduti. Erano geologi Giovanni Battista De Gasperi, collaboratore di riviste speleologiche, geografiche e alpinistiche, e il docente di storia naturale Antonio De Toni. Molti, infine, furono i caduti rappresentanti del mondo matematico e autori di numerosi saggi e articoli di taglio scientifico<sup>240</sup>: Eugenio Elia Levi, Luciano Orlando, Ruggiero Torelli, Adolfo Viterbi, ai quali venne dedicata una specifica commemorazione<sup>241</sup>, nonché Emilio Carosi, Siro Medici, Paolo Micheli, Eugenio Panzi, Alberto Pascal, Ermanno Senigaglia e Pietro Zuffardi.

L'impegno politico fu evidente nel caso del chimico Pico Cavalieri, uno dei pionieri della polizia scientifica in Italia, ma anche fervente nazionalista sin dai tempi dei suoi studi all'università di Ginevra, dove sostenne la colonia italiana attraverso la collaborazione con "Il Pensiero Italico" e l'attività nell'associazionismo patriottico. Combattente in Libia nei Lancieri d'Aosta, egli divenne aviatore nella prima guerra mondiale, continuando ad affiancare l'attività scientifica alla vita militare.

Agronomo di fama nazionale, esperto di problemi coloniali e propagandista tenace della necessità che l'Italia affermasse una politica in tal senso realmente efficace, basata su studi scientifici e rilievi empirici, era Oberto Manetti, direttore dei servizi agrari della Cirenaica e vice direttore dell'Istituto agricolo coloniale italiano. Manetti fu anche redattore capo della rivista "L'Agricoltura coloniale", migliorandola "assai", come segnalava un opuscolo in sua memoria, "aumentandone il formato e assicurandosi sempre nuovi collaboratori"<sup>242</sup>.

A differenza di altre parti d'Europa, dove la mobilitazione della scienza fu totale e direttamente collegata con la sfera militare, gli ingegneri italiani servirono la loro patria perlopiù come semplici cittadini e soldati<sup>243</sup>. Tuttavia, colla prosecuzione del conflitto essi diventarono stretti collaboratori dei militari e inaugurarono rapporti nuovi tra scienza e difesa<sup>244</sup>. L'esperto di marina Federico Di Palma, gli ingegneri aeronautici Alberto Bani, Luigi Mina e Gastone Tedeschi, l'ingegnere militare Carlo Ederle<sup>245</sup> erano tutti accomunati da una profonda fede nazionalista, dal fascino per le novità tecnologiche e da un'attenzione alle questioni strategiche. Per questa ragione le loro conoscenze trovarono ampia soddisfazione, come gran parte della giovane generazione di esperti militari, più nella politica e nell'opinione pubblica che tra i comandi, spesso refrattari alle innovazioni e al consiglio di consulenti esterni<sup>246</sup>.

La collaborazione fra scienza ed esercito fu senza dubbio ampliata nel contesto della Grande Guerra. In parte, essa non fece che confermare un *trend* evidente anche prima del conflitto, in particolare tra alcuni settori che sostenevano la necessità di sviluppare una più moderna cultura industriale in Italia, ancora in ritardo rispetto ad altri paesi europei. Il programma della Società italiana d'incoraggiamento all'industria si proponeva di indirizzare l'azione di governo ai fini del benessere dell'economia nazionale, senza soluzioni ideologiche preconcrete. Esso aveva l'esplicito intento di sviluppare e adeguare il capitalismo italiano attraverso riforme bancarie, bonifiche del territorio e una serie di provvedimenti tesi a migliorare l'apparato produttivo e le infrastrutture. L'organo della società era la rivista "Ausoniae Hermes", diretta dal professore di fisica e matematica Luciano Orlando che cercò di coinvolgere gran parte del mondo politico e militare e, infine, fu direttamente coinvolto nel conflitto.

Uno dei risultati di tale sforzo di promozione della cultura industriale fu la nascita di periodici tecnici che si proponevano di sostenere e diffondere le novità di specifici rami della produzione. Decio Bacchi che cadde vittima di una malattia contratta in conseguenza della vita militare, fu il fondatore del "Giornale dei pasticciari, confettieri, fabbricanti di cioccolato, biscotti, pane di lusso, frutti canditi, liquoristi, gelatieri", quindicinale edito a Milano che dietro l'apparente neutralità dei suoi contenuti tecnico-professionali, intendeva tutelare e rafforzare la qualità della produzione pasticceria italiana, difendendola dalla concorrenza estera.

## IL CULTO DEI CADUTI

### L'elaborazione del lutto

L'elaborazione del lutto individuale e comunitario che derivò dall'incontro con la realtà della morte di massa risultò funzionale alla legittimazione dei nuovi\vecchi sistemi politici usciti dalla prima guerra mondiale, attraverso le forme pubbliche e collettive della memoria bellica, come i monumenti, i sacrari, i cimiteri militari e le festività nazionali<sup>247</sup>.

La recente storiografia italiana ha mostrato grande interesse per la produzione letteraria che celebrava o ricordava i caduto in guerra. L'imponente bibliografia curata da Fabrizio Dolci e Oliver Janz conta più di 2.300 titoli di pubblicazioni in onore dei caduti della Grande Guerra, tra le quali spiccano i 172 opuscoli dedicati a Cesare Battisti, un numero imparagonabile anche rispetto a quelli

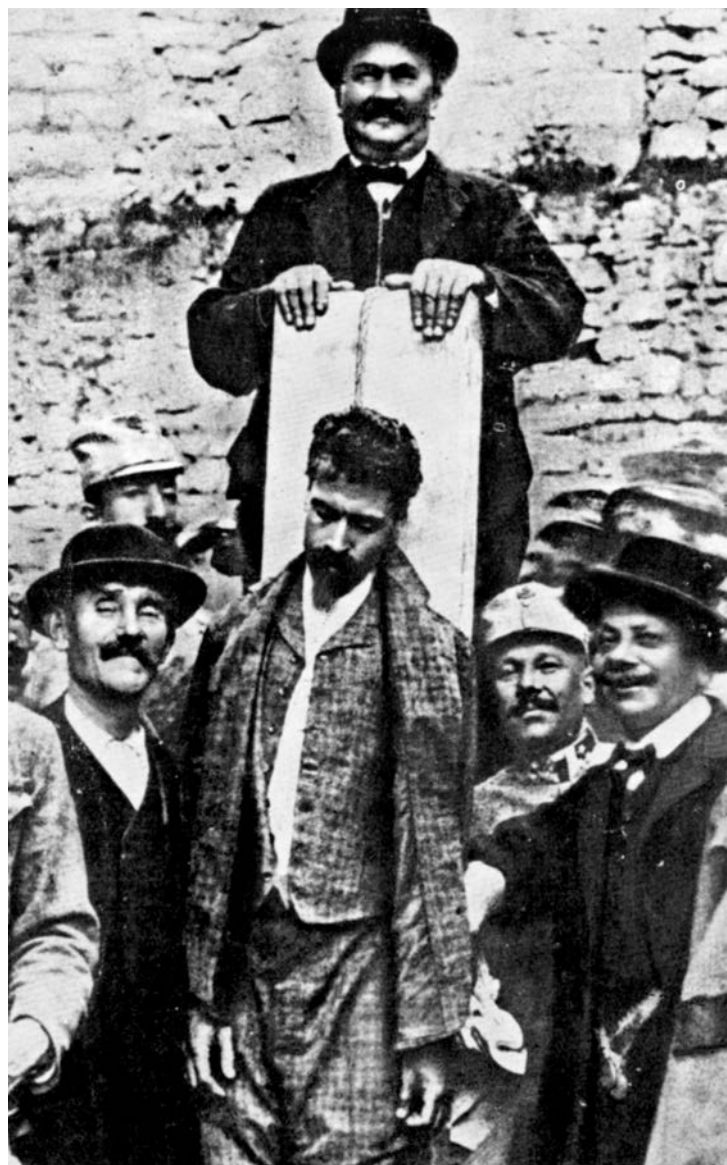
di altri "eroi" celebri, come Giosué Borsi o Filippo Corridoni<sup>248</sup>. Gli opuscoli familiari commemorativi furono un fenomeno relativamente nuovo in Italia. Esistevano infatti le pubblicazioni che le classi agiate realizzavano in memoria di parenti, amici o colleghi, ma mai esse erano uscite dalla dimensione di un martirologio *di lusso*, quasi uno *status symbol* che rivelava il benessere economico e la rilevanza sociale delle famiglie e del caduto stesso.

Con la guerra, invece, vennero prodotte pubblicazioni commemorative da parte di settori sociali più popolari. La morte privata assunse un marcato senso nazionale, assecondando il processo di secolarizzazione patriottica avviato con il Risorgimento. Accanto alla funzione apotropaica, gli opuscoli erano anche manifestazione di una propaganda di guerra spontanea, fondata sull'automobilizzazione e tesa a diffondere nei ceti medi l'idea della santità del sacrificio per la patria<sup>249</sup>.

La sacralizzazione dei caduti, in epoca risorgimentale rivolta laicamente alla costruzione di modelli politici di comportamento, riassumeva i tratti metafisici della santità cristiana, collegando le comunità familiari in lutto ad un'altra entità superiore, la Nazione<sup>250</sup>. Il ricorso continuo ai sacramenti cattolici, il ruolo dei preti-militari e lo stesso ingresso di parte dei cattolici nella liturgia nazionale annullò in parte l'effetto pagano creato dalla fede patriottica risorgimentale e ricongiunse in un'unica sfera del sacro i concetti di Dio e Nazione<sup>251</sup>.

Quello risorgimentale è stato definito dalla storiografia un culto della memoria *vivo*, perché promosso dalle stesse comunità rivoluzionarie di coetanei, camerati e

**Il martirio di Cesare Battisti: la foto ricordo.**



compagni dei combattenti<sup>252</sup>. Quello della prima guerra mondiale, invece, fu prevalentemente un culto della memoria *morto*, perché, in misura incomparabilmente maggiore, fu sostenuto, finanziato e veicolato innanzitutto dalle famiglie biologiche dei soldati. Esse sostennero una memoria che assolveva i figli da ‘colpe’ o esaltazioni di ogni tipo e ne restituiva una visione edulcorata e rispettosa dei valori tradizionali, celando e nascondendo i tratti moderni e secolarizzati che ne caratterizzavano non solo le scelte personali nella vita civile, ma anche le motivazioni più profonde della partecipazione bellica.

Anche la corrispondenza tra i giornalisti-soldati e le loro famiglie rivelano questo carattere. Se si può in parte essere d’accordo con chi sostiene che “le lettere sono il diario del soldato, un *pacco* di lettere restituisce sempre un uomo”<sup>253</sup>, va altresì aggiunto che tante volte tali lettere sembrano simili solo in virtù di una comune volontà di rassicurare le famiglie lontane e di motivare la propria presenza al fronte ricorrendo a luoghi comuni quali virtù, stoicismo, dovere, dio, patria e famiglia; concetti immediatamente riconoscibili ai destinatari ma, come abbiamo visto, in gran parte secondati rispetto alle convinzioni più profonde dei giovani giornalisti<sup>254</sup>.

Vari esempi mostrano come il culto dei martiri prodotto dalle rispettive famiglie non tenne conto delle reali motivazioni che mossero i giovani a partecipare al conflitto. L’elevazione del mito del giovane Amerigo Rotellini, ad esempio, era diretta conseguenza del prestigio del padre Vitaliano: ricco e potente editore, aveva fatto fortuna in Brasile fondando il fortunato giornale “Fanfulla”, rivolto principalmente alla folta comunità di emigrati italiani di San Paolo. Ben inserito nei circoli demomassonici della città brasiliana, il padre era negli anni diventato punto di riferimento per le istituzioni italiane. Non a caso, la qualità e la quantità dei ricordi e delle testimonianze in memoria di Amerigo, dall’Italia e dal Brasile, esaltavano l’importanza e il prestigio della famiglia, più che del caduto. Innocenzo Cappa, in particolare, raccontò che a casa di Vitaliano si coltivava il “culto dell’estinto” con suoi ritratti a tutte le pareti e la madre in lutto, “pallida e bianca”. Il padre, da parte sua, incaricò il celebre scultore Carlo Fontana di preparare un busto in onore del figlio; finanziò una voluminosa pubblicazione, *In Memoria di Amerigo Rotellini*, nonché, indirettamente, la spedizione di Fiume, per ricevere in cambio da D’Annunzio alcune parole per il “martire”; infine, il 6 giugno 1940 a Roma intitolò una fondazione ad Amerigo.

Quella di Rotellini non è il solo caso di uso improprio da parte della famiglia della memoria dei figli. Proprio la natura delle ultime lettere del socialista Luca Antonio Tosi Bellucci spinsero gli ambienti nazionalisti a condurre, in accordo con la famiglia, un’operazione di reinterpretazione del suo pensiero, affermandone impropriamente l’indole patriottica e interventista negli articoli commemorativi su “Il Giornale del Mattino” e “La Gazzetta dell’Emilia” e nel volumetto pubblicato in sua memoria<sup>255</sup>.

Ermenegildo Gallardi, direttore per anni de “La Sesia” di Vercelli ed esponente di primo piano della cultura piemontese, promosse il ricordo e la valorizzazione del patriottismo del figlio Carlo, giovane atleta e studioso, caduto in guerra dopo aver mosso i primi passi nel giornalismo. Il padre si dedicò a un’intensa



La partenza da Milano dei volontari ciclisti.

L’“Illustrazione Italiana” con una delle prime copertine dedicate agli alpini.





L'“Illustrazione Italiana” del 23 maggio 1915.

L'“Illustrazione Italiana” con l'inaugurazione del monumento ai Mille sullo scoglio di Quarto.



azione di costruzione di un culto del figlio come emblema di una generazione, continuando negli anni successivi a “dare religiosamente le immagini scritte e disegnate di tutti i valorosi caduti, provenienti dalle nostre terre, o dalle nostre famiglie, gli fossero dapprima noti o ignoti”<sup>256</sup>.

Un altro dei genitori che si distinsero per l'impegno profuso nel celebrare il martirio filiale fu Ermete Nicolai, padre di Eugenio. In qualità di Segretario di Procura del Re presso il Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, si prodigò per traslarne la salma e dedicare all'“eroe” una maestosa statua a grandezza naturale, impreziosita da sculture ornamentali in bronzo, realizzate dal modenese Ermenegildo Luppi. Nella cittadina di Corridonia, i coniugi Nicolai coltivarono per il resto della vita il culto filiale, dedicando a Eugenio una stanza e, attraverso cospicui atti di beneficenza, intitolandogli enti e associazioni<sup>257</sup>. La morte del valdostano Vincent Réan fu particolarmente sentita dalla famiglia, anche per il ruolo preminente nella cultura autonomista che aveva il padre Anselme, uno degli esponenti principali nella regione della democrazia cristiana di inizio secolo, prima direttore de “Le Valdôtaine”, poi “Le Progrès” – dal significativo motto “Dieu et le Peuple” – infine tra i fondatori della Ligue Valdôtaine. Réan fu direttore del Bollettino della lega, al quale collaborò anche il figlio, e promotore del “Pays d'Aoste”, dalle cui colonne sostenne un'intensa battaglia anticontrattista e per l'autonomia linguistica, culturale e politica della Val d'Aosta. All'ingresso in guerra dell'Italia, mentre il figlio partiva volontario per il conflitto, Anselme Réan rinnegò le posizioni anticontrattiste e sposò la causa dell'Union Sacrée in salsa italiana. Il processo di abbandono delle istanze più radicalmente autonomiste si compì infine sotto il fascismo che Anselme Réan appoggiò in funzione antibolscevica e in nome della superiorità della stirpe latina, prima che il regime distruggesse tutte le istituzioni culturali e finanziarie valdostane<sup>258</sup>.

Il particolare carattere di Giampietro Talamini può spiegare lo “strano” comportamento che tenne alla morte del figlio. Lui che preferiva il giornalismo del “fatto” a quello della “parola”, evitò di dedicargli colonne del suo giornale. Sperando di poter ritrovare almeno la salma, tenne nascosta la notizia della morte alla moglie, arrivando, secondo una testimonianza riportata dall'Associazione Fronte del Piave, a simulare brindisi al figlio lontano per celare pubblicamente la scomparsa di Giovanni. Solo più tardi, il 17 agosto 1918, “in una affettuosa intimità di amore, di ammirazione e di rimpianto”, i familiari, i parenti e gli amici si raccolsero attorno a un tumulo nella chiesa di San Salvador, alle mercerie di Venezia. La messa, resa solenne dalla presenza di un picchetto armato, permise agli intervenuti di rievocare “le virtù del giovane mitragliere che diede alla guerra i più gagliardi entusiasmi dell'anima sua buona e gentile” e ricordare che in pace “aveva consacrato all'arte della pittura gli slanci operosi del suo promettente ingegno”<sup>259</sup>.

La discrezione dei marchesi Incisa di Camerana che pur non vedendo tornare dal fronte il giovane figlio Alberto mantennero un dignitoso riserbo, cozzava con la ricerca della notorietà di altre famiglie. La perdita di Federico Grifeo di Partanna portò la facoltosa famiglia a costruire intorno al caduto un'aura di martirio, facendone simbolo di fervore patriottico. Inoltre, ad utilizzarne il ri-

cordo fu anche il periodico con il quale aveva collaborato, “Il Corriere di Livorno”: la pubblicazione del suo testamento<sup>260</sup> servì per rafforzare il progetto di egemonia politico-editoriale, iniziato ben prima della guerra. Non furono infatti solo le famiglie ad avviare un processo di elaborazione del lutto che in gran parte non considerava il percorso individuale del caduto; anche le aziende editoriali e le istituzioni locali piegarono il senso della partecipazione alla guerra dei protagonisti e il loro successivo sacrificio a esigenze legate alla propria valorizzazione e alla propria celebrazione, facendo uso pubblico della memoria del caduto.

È il caso di Eugenio Uberti, oscuro redattore di un periodico veneziano, “L’Adriatico” e protagonista di una cerimonia pubblica cittadina in cui veniva salutato e celebrato, assieme al ‘martire di carta’, anche il contributo alla guerra del suo giornale: “Al centro della navata principale sorgeva il tumulo avvolto dal tricolore, per la cui immacolatezza il giovane ufficiale cadde, e sul tricolore posava la divisa dell’estinto e una corona d’alloro mandata dalla famiglia de ‘L’Adriatico’<sup>261</sup>”.

Con “Il Corriere di Livorno” collaborò anche Garibaldi Franceschi che, tra i suoi colleghi caduti, venne ricordato non tanto per specifiche virtù professionali o militari, quanto per essere esempio iconografico dell’eroismo italiano. La sua morte, infatti, venne ritratta dall’illustratore Achille Beltrame e divenne la copertina di un numero de “La Domenica del Corriere”: la sua raffigurazione fuse alcuni dei principali miti e simboli della guerra nazionale: il sacrificio, la giovinezza e la bandiera<sup>262</sup>.

I funerali dei giornalisti divennero riti civili collettivi, particolarmente sentiti dalle comunità locali. Quello di Santino Alquati, ricordato assieme ad altri giovani caduti di Erba, fu partecipato da gran parte della cittadinanza: il catafalco, coperto dalla bandiera tricolore, era composto dalla divisa, dal cappello e dalla sciabola del tenente-giornalista<sup>263</sup>.

La cerimonia funeraria di Giovanni Boccaccino, già redattore de “Il Gazzettino” di Venezia, si tenne il 18 agosto 1916 nella cittadina beneventana di Morcone. Anch’essa rivelò l’intento delle istituzioni della piccola realtà meridionale di vivere collettivamente il comune lutto nazionale, utilizzando i martiri per dimostrare quanto la guerra fosse servita a colmare il ritardo al processo di nazionalizzazione<sup>264</sup>.

Tutta la borghesia ferrarese si strinse attorno al feretro dell’aviatore Pico Cavalieri, appartenente a una delle famiglie ebraiche più agiate della città, valente chimico e ancor più apprezzato combattente, forse l’esempio più significativo dell’ampiezza della mobilitazione patriottica e della profondità del culto dei martiri a essa connessa<sup>265</sup>.

Anche il caso di Vladimiro Bono, consigliere comunale di Torino, è emblematico: medico socialista di tendenza riformista, fu fra i pochi esponenti del suo partito ad appoggiare da subito lo sforzo bellico, partecipando in prima persona alla mobilitazione patriottica e arruolandosi volontario. Le condoglianze ufficiali, le commemorazioni in consiglio comunale e le esequie mirarono a mettere in risalto l’unità cittadina, al di là delle differenti sensibilità politiche<sup>266</sup>.

Ancora a Torino fu particolarmente partecipata la cerimonia in onore del collaboratore de “La Stampa” Paolo Henry, nel maggio 1924. La salma di Henry fu trasportata insieme ad altre al cimitero, in un rito che legava la famiglia, la comunità territoriale e le associazioni giornalistiche:

“Il carro che trasportò la salma del nostro collega capitano Paolo Henry, era seguito dai fratelli Alfredo e Pepino, dalla sorella Pierina, dai famigliari e amici. Sul feretro, con le corone della famiglia, venne collocata anche la corona inviata dall’Associazione della Stampa Subalpina, quella della redazione della Stampa che conserva dell’estinto il più affettuoso ricordo”<sup>267</sup>.

In modo simile, a Reggio Emilia venne commemorato Mario Borghi il 21 ottobre 1916 con una messa solenne nella chiesa parrocchiale di Santa Teresa. Sul catafalco spiccava la sua giubba di combattimento, alla presenza di tutte le personalità politiche legate ai partiti interventisti, di una folla di cittadini e di una rappresentanza del Sindacato della Stampa oltre che dei tre giornali per i quali aveva scritto in vita<sup>268</sup>.

I solenni funerali di Gianni Cipolla si tennero il 12 novembre 1916. La bara, ricoperta dal tricolore fu deposta nell’Oratorio dell’Hotel “Trieste” per l’occasione trasformato in Cappella ardente. Durante la cerimonia, cui

tra gli altri partecipò il suo collega Piero Finotti in rappresentanza de “Il Corriere del Polesine”, fu ricordato che con la sua morte erano divenuti già quattro i giornalisti della testata caduti per la patria e fu celebrato di conseguenza il contributo della testata<sup>269</sup>.

Emilio Savini fu sepolto in un primo tempo in un piccolo cimitero militare, dove la salma era stata composta dai compagni d’arme sotto il tiro dei cannoni nemici. Dopo la sua morte fu aperta una sottoscrizione da parte di giornalisti e avvocati bolognesi per trasferire la salma a Bologna nella tomba di famiglia – come avvenne nel maggio 1922 – e per apporvi una targa marmorea in ricordo che ricordava a sua volta il sostegno alla guerra de “L’Avvenire d’Italia”<sup>270</sup>. I recuperi delle salme, come nel caso di Savini, furono a volte frutto di operazioni rischiose, tanto che divennero anch’esse materia di ‘leggenda’. Dalle fila italiane si vedeva il corpo di Romeo Battistig ma era impossibile recuperarlo. Due bersaglieri ciclisti provarono ma caddero anche loro. Solo dopo qualche giorno, l’avanzata permise di recuperare quattro corpi, quello di Battistig, dei due bersaglieri e di un altro tenente del genio anch’egli in ricognizione<sup>271</sup>. La comune sepoltura dei quattro consacrava quindi non solo la memoria del celebre irredentista, ma anche quella di altri tre eroi nazionali, capaci di testimoniare la comunione di sangue e di martirio tra vecchi e nuovi italiani. Anche la memoria di Augusto Soldani, romano di nascita ma siciliano d’adozione fu particolarmente celebrata in virtù del *miracoloso* recupero della “cara salma”<sup>272</sup> da parte del cappellano militare don Casimiro Liccioli. Il nome di Soldani divenne il simbolo del contributo del florido giornalismo siciliano al conflitto e, non casualmente, fu ricordato alla cerimonia del 4 novembre 1921 presso l’Altare della Patria assieme ad altri colleghi, nella prima commemorazione che la categoria giornalistica celebrava in onore dei propri caduti.

### La commemorazione dei caduti di D’Annunzio il 4 novembre 1915.



### La funzione dell’eroismo

Col procedere degli anni, il numero di celebrazioni private dei martiri di guerra si ridusse progressivamente, mentre in parallelo si affermò un processo di progressiva istituzionalizzazione del culto dei caduti. Dal punto di vista dell’associazionismo di categoria, la conservazione e la valorizzazione della memoria dei giornalisti caduti in guerra fu un tassello del processo di ridefinizione della propria professione nella società italiana della prima metà del Novecento.

Nell’immediato dopoguerra per ricordare i giornalisti caduti gli organismi aderenti alla Federazione nazionale della stampa non mancarono di presenziare a quasi tutte le commemorazioni, dai funerali, alle traslazioni delle salme, dalle ricorrenze alle celebrazioni istituzionali, al fine di evidenziare il concorso di varie aziende editoriali allo sforzo nazionale. Eppure, si trattò di una partecipazione piuttosto sommissa e non necessariamente volta né a un processo di legittimazione unitaria della categoria, né a un coerente progetto di elaborazione collettiva del lutto.

Quando il giornalismo democratico cominciò a subire, dalla seconda metà del 1921, i primi armati da parte dello squadristismo – già colpevole di numerose

azioni contro i periodici socialcomunisti anarchici e operai<sup>273</sup> – l’associazionismo cercò di correre ai ripari, recuperando il patrimonio “eroico” dei giovani giornalisti caduti e sottolineando il peso del giornalismo italiano nell’incoraggiare e preparare la guerra. Si tentò così di rispondere all’offensiva squadristica e alle accuse di parte fascista e nazionalista di mantenere un atteggiamento corrotto, filomassonico, antinazionale, simpatetico con le sinistre e figlio degenerare dell’impostazione cosmopolita di inizio secolo.

Il recupero della dimensione collettiva e categoriale del ‘martirio di carta’ serviva a rilegittimare il giornalismo democratico agli occhi di un’opinione pubblica sempre più radicalizzata e sempre più pronta a denunciare la compenetrazione tra gli organi associativi e un potere liberale sempre meno solido. Il tentativo fu affidato alle parole di alcuni degli esponenti dell’arco parlamentare più influenti nell’universo professionale giornalistico. Il 5 novembre 1921, nell’ambito della commemorazione della vittoria italiana nella Grande Guerra – culminata con la cerimonia all’Altare della patria –, nel salone dell’Associazione della stampa romana fu il senatore Salvatore Barzilai, ex segretario della Federazione nazionale della stampa, a leggere un primo elenco di 50 giornalisti caduti, lasciando poi la parola al poeta Fausto Maria Martini, uno dei massimi esponenti del crepuscolarismo che dedicò un discorso a tratti un po’ contorto agli “inquieti indagatori della verità e del mistero”, come egli definiva i giornalisti, caduti per la patria, la loro “grande madre impassibile”. Si amplificava l’eco del dolore per la vita spezzata di tanti giovani intellettuali, ma anche il desiderio di rivendicare il peso del giornalismo nel precipitare degli eventi e il sostegno morale e politico garantito dalla stampa al paese in guerra. Quest’ultima “prima che dal nostro governo fu bandita alla coscienza italiana da questa nostra penna che nessuna perfidia di denigratori potrà umiliare se dalle verità che proclamò nei giorni della fremente attesa indimenticabile essa deriva un suo titolo di nobiltà imperitura<sup>274</sup>”. Era chiaro il tentativo di schermare la categoria del giornalismo liberale dagli attacchi delle forze del radicalismo nazionale emergente, ma anche il ritardo a comprendere la necessità, a fronte dell’intensificazione dello scontro sociale, di fare del mito dell’esperienza di guerra un mito democratico incentrato sulla nazione, simboleggiata a sua volta, come sottolineava anche lo storico George Mosse in riferimento al comportamento di altri contesti europei, da tutti i morti in guerra<sup>275</sup>. In piena offensiva squadristica, l’associazionismo romano tornò ad appellarsi alla guerra con un comunicato diffuso il 28 novembre 1923 dall’Agenzia Stefani in piena polemica sulla nomina delle nuove cariche elettive. Il candidato di area democratica Alberto Bergamini aveva da poche settimane prevalso per una manciata di voti sul candidato nazionalista, voluto dai fascisti, Enrico Corradini:

“In una recente adunanza del Consiglio Direttivo dell’Associazione della Stampa a Roma il presidente Alberto Bergamini propose che un ricordo degno e durevole attesti nella casa della famiglia giornalistica l’amore, l’ammirazione e la gratitudine di questa ai fratelli che fecero sacrificio della vita alla Patria combattendo e cadendo per lei sui campi della gloria [...] Si é quindi deciso di incidere nella pietra perenne i nomi di tutti i giornalisti immolatisi per la più grande Italia affinché la memoria di essi rimanga perpetuo simbolo del sentimento, della fede, del patriottismo di tutta la classe”<sup>276</sup>.

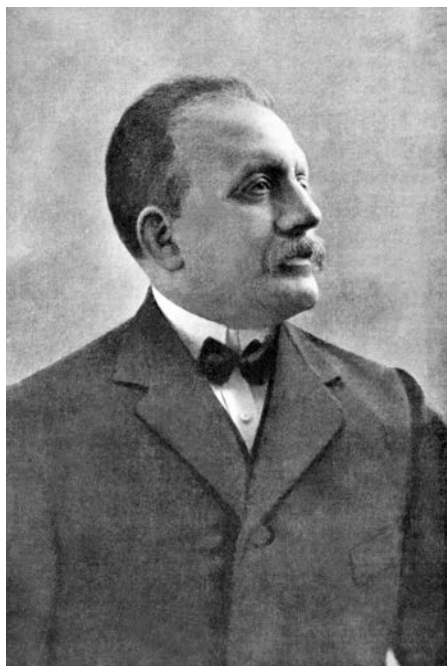
Appena due mesi dopo, durante una passeggiata in un parco romano, Bergamini fu accoltellato in uno degli attacchi riconducibile alla banda che uccise in seguito il deputato socialista Giacomo Matteotti. Si salvò la vita solo fingendosi morto, a dimostrazione del salto di qualità del fascismo che mirava esplicitamente a colpire anche personaggi di tendenza liberale e conservatrice che comunque avevano provato a frenare la completa fascistizzazione delle categorie professionali. L’aggressione e le dimissioni di Bergamini sancirono la definitiva spaccatura della categoria e l’inizio della fine dell’era del giornalismo democratico. Uno degli ultimi atti di questo, fu una celebrazione nel giugno 1925 da parte dell’Associazione della Stampa subalpina che dedicò, alla presenza di Cesare Sobrero e con un messaggio augurale di Roberto Bencivenga, una lapide a Luigi Berta, Vladimiro Bono, Paolo Henry, Nino Oxilia, Mario Tosini nella nuova sede nel Palazzo Duca d’Aosta<sup>277</sup>.

Sin dall’inizio del secolo l’associazionismo giornalistico fu caratterizzato dalla compresenza di un modello liberale di matrice anglosassone – caratterizzato da indipendenza, obiettività, rispetto della notizia e considerazione per la competenze professionali – e un modello ‘continentale’ organicista, un sacerdozio legato al



**Il capellano del 48° Ferrara Casimiro Liccioli, fiorentino, due medaglie di bronzo, ferito alla testa sul Falti – Carso – mentre confessava un fante.**

**Il senatore Salvatore Barzilai, segretario della Federazione italiana della Stampa.**



culto della nazione – caratterizzato da dipendenza, relatività, uso politico e morale della notizia ed esaltazione della disponibilità al sacrificio personale. Con l'avvento del fascismo il lavoro di uniformizzazione attuato dalle singole direzioni dei giornali, dalle associazioni di giornali e dal nuovo Ordine professionale, sorto nel 1926 in stretta connessione con le leggi eccezionali, ebbe infine la conseguenza di far prevalere e ad affermare come unico modello la concezione organicistica della professione giornalistica<sup>278</sup>.

La questione di valorizzare la memoria dei giornalisti caduti fu riconsiderata in tale ottica alla fine del 1926. Il capitano Amedeo Tosti si fece promotore di un progetto, peraltro non pienamente definito che consisteva nella compilazione di un'opera monumentale sui giornalisti e sugli scrittori italiani morti in guerra, sulla falsariga di simili iniziative portate a termine in Francia. Quello che doveva essere un insieme poderoso di più volumi, si ridusse infine a una dichiarazione di intenti pubblicata sul "Bollettino dell'Ufficio Storico" dell'esercito nel novembre 1926<sup>279</sup>. In essa, Tosti ricordava il recente colloquio di Benito Mussolini concesso al periodico parigino "Comoedia" durante il quale il duce del fascismo aveva chiesto all'interlocutore quanti fossero stati gli scrittori e i pubblicisti francesi caduti in guerra. Ricevuta la risposta – circa 600 – ancora Mussolini aveva rimarcato quanto notevole fosse la cifra "che rappresentava, com'Egli stesso ebbe a dire, una molto grave diminuzione per il patrimonio intellettuale di una Nazione<sup>280</sup>".

Tosti notava come, nonostante numeri ampiamente minori, anche il giornalismo italiano avesse versato il proprio tributo di sangue. Nonostante ciò, sembrava mancare la volontà di tributare ai caduti il giusto ricordo, ad eccezione dello sforzo di Adone Nosari di raccogliere i nomi dei giornalisti morti in guerra che si raccoglievano al Caffè Aragno a Roma, dove era stata apposta una lapide. Le figure dei 'martiri di carta' emergevano solo tra le pagine di alcune antologie di guerra e delle prime raccolte collettive di lettere e scritti, certo lodevoli dal punto di vista patriottico, ma prive di quell'afflato fascista che i tempi richiedevano<sup>281</sup>.

Il progetto di Tosti era debitore dell'impostazione storiografico-culturale di Gioacchino Volpe, sia perché direttamente connessa agli ambienti dell'Ufficio Storico dell'esercito, sia perché intendeva inquadrare i "martiri di carta" in una visione che, pur riconoscendo il valore dell'attività letteraria prebellica dei caduti, voleva soprattutto evidenziare il carattere palinogenetico del loro sacrificio: "Erano giovani, per la maggior parte, e alcuni, anzi, poco più che adolescenti; non certo, quindi, in tutte le pagine che essi ci hanno lasciate ci sarà dato trovare maturità di pensiero e perfetta espressione artistica e stilistica. Ma non si può fare a meno di pensare che la guerra, sterminatrice inesorabile, ha stroncato in essi germogli ricchi di linfe vitali che forse un giorno avrebbero potuto dare frutti rigogliosi e superbi. [...] alle pagine di questi giovani, ch'ebbero spezzata la loro penna dal piombo nemico, spira tutta la tragicità dell'opera ineluttabilmente e precocemente compiuta, ma essi diedero la loro vita per trasmutarla, secondo il vaticino Shelleiano, in qualche cosa di nuovo e meraviglioso"<sup>282</sup>.

Purtroppo per Tosti la sua perorazione, volta presumibilmente a ottenere dei



fondi statali per un'opera monumentale in onore dei giornalisti, non ebbe sviluppi e il più completo e celebre lavoro di raccolta fu quello di Omodeo, a dimostrazione del peso che gli ambienti culturali idealisti ancora dimostravano nell'Italia del regime.

Mussolini in realtà qualcosa fece, ma nell'ottica di valorizzare i nomi più celebri: sulla scia di un volume scritto da Padovani<sup>283</sup>, il 21 dicembre 1929 trasmise al Governatore di Roma un elenco di 23 scrittori morti in guerra da tenere presenti per l'intitolazione di strade<sup>284</sup>. Si dovette aspettare ancora qualche tempo affinché il regime si occupasse direttamente della memoria dei caduti giornalisti, in coerenza col processo di ulteriore fascistizzazione culturale e di definizione dei cardini dell'ordinamento corporativo<sup>285</sup>. L'idea di celebrare il giornalismo italiano e quello fascista si concretizzò nell'esposizione "Mostra storica del giornalismo" presso il padiglione della Mostra della Stampa alla V Triennale di Milano. Grazie allo sforzo di Antonio Monti e dei suoi collaboratori, tra cui il responsabile nella Mostra della Stampa Aldo Zerbi, furono raccolte centinaia di testate risorgimentali e decine di giornali di trincea. La mostra, come scriveva Monti, "si conclude con la documentazione del giornalismo eroico, quello proprio nostro, al quale forse noi stessi abbiamo collaborato, cioè col giornalismo di guerra e della Rivoluzione Fascista, la quale ha incatenato a sé la storia eroica del Risorgimento e l'ha espressa nell'aquila lanciata dal Duce nell'azzurro del più alto dei cieli"<sup>286</sup>.

La Mostra storica del giornalismo fu poi ceduta in via provvisoria alla Mostra della Rivoluzione Fascista, iniziata a Roma nel 1932. La parte dedicata al giornalismo di guerra e al giornalismo della "Rivoluzione Fascista" ottenne invece un proprio spazio nel padiglione della stampa. Quest'ultimo era costruito in larga parte in ferro e vetro e, come scrisse l'architetto Luciano Baldassarre, "acquista forme e aspetti templari, realizzando "tangibilmente il monito del Duce secondo il quale 'la stampa deve essere una casa di vetro'"<sup>287</sup>. Nel salone d'onore appariva la mostra della stampa italiana contemporanea, composta dalle mostre individuali dei quotidiani, della Carta del Lavoro e degli autografi del duce, del sindacato e dell'Istituto Nazionale di Previdenza "Arnaldo Mussolini". Nel decimo scomparto vi era una vetrina, "l'altare di tutta la mostra, di cui riassume i motivi ideali, evocando la memoria di altri spiriti, di Martiri e di Eroi". In essa erano segnalati oltre un centinaio di giornalisti e scrittori caduti, "lo stato di servizio della letteratura italiana durante la nostra guerra"<sup>288</sup>. L'elenco dei nomi era inciso in una grande penna che attraversava diagonalmente la vetrina, mentre diversi cimeli impreziosivano l'allestimento, come il piccolo compendio di Dante Alighieri macchiato del sangue di Giosué Borsi. Vi erano autografi di Corridoni e Battisti; il ricordo dei giornalisti caduti nella rivoluzione fascista; quello di Ugo Lago, redattore de "Il Popolo d'Italia" scomparso nella catastrofe del dirigibile "Italia" al Polo Nord; e cinque nomi del giornalismo milanese – Tullio Morgagni, Tancredo Zanghieri, Oreste Cipriani, Mario Bruni e Giannetto Bisi – vittime di un disastro aereo nel cielo di Verona il 2 agosto 1919.

La sezione della Mostra della Rivoluzione Fascista dedicata al giornalismo di guerra divenne la base per le successive commemorazioni organizzate direttamente dagli organismi sindacali e corporativi. La riunione del direttorio del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti della fine del 1933 deliberò lo spostamento degli uffici del Circolo della Stampa in una nuova sede, più rispondente a "criteri di semplicità e di eleganza tutta moderna"<sup>289</sup>. Il cambiamento di sede corrispose anche a una profonda trasformazione della ragione sociale del circolo che avrebbe cessato di rappresentare agli occhi dell'opinione pubblica solo il luogo di ritrovo e confronto degli ambienti massonico-giornalistici romani, come negli anni dell'Italia liberale, per diventare la "casa madre" di tutti i giornalisti italiani e il simbolo della nuova concezione nazional-corporativa, ovvero fascista, della professione. Il direttorio decise quindi di preparare per l'inaugurazione della nuova sede una lapide che contenesse i nomi dei giornalisti caduti in guerra e nella "rivoluzione fascista", proprio per rimarcare l'italianità fascista della nuova sede.

La lista dei nomi proposti per essere apposti sul monumento marmoreo apparve nel Bollettino: insieme ai cinquanta nomi già letti da Salvatore Barzilai quasi 13 anni prima, ne figurarono altri 33, ai quali si aggiunsero quattro nomi di caduti durante la "rivoluzione fascista", vale a dire Nicola Bonservizi, Armando Casalini, Giancarlo Nannini e Guido Neri.

La questione venne ripresa dopo poche settimane dal senatore Innocenzo Cappa durante una delle sue frequenti conversazioni radiofoniche all'EIAR e in un articolo scritto per "Il Popolo d'Italia". Cappa rimarcava come sia il cambiamento di sede che l'idea di apporre la lapide sarebbero finalmente serviti a dissipare quell'ostilità che evidentemente ancora la categoria sentiva attorno a sé a causa "degli errori del giornalismo del tempo che fu" e a connetterla indissolubilmente con i destini del regime. I nomi dei caduti sarebbero diventati "un simbolo per far tacere gli sciocchi che irridono e per tenere svegli gli ingrati che vorrebbero addormentarsi nell'oblio". Le parole di Cappa servivano certo da legittimazione alla completa fascistizzazione degli istituti giornalistici, anche in termini simbolici, ma erano anche una rivendicazione dell'importanza del giornalismo come pilastro necessario di ogni regime politico. Dopo essere stato in parte una colonna portante del sistema di potere liberale, la professione giornalistica aveva rischiato di essere travolta dal fascismo, ma, secondo la lettura di Cappa, si era dimostrata capace di sopravvivere, rigenerandosi, trasformandosi e divenendo strumento organico anche del regime fascista, assieme ad altre istituzioni fondamentali dello Stato, vale a dire la scuola, l'esercito e la chiesa: "Chi sia stato giornalista, chi tale abbia voluto rimanere a costo di invecchiare senza fama o ricchezza, per serbare fede al proprio temperamento, sa che ogni giornale col suo odore di stampa, col suo rumore di macchine, con la sua febbre delle notizie, persino con la quotidiana amarezza dei refusi che assassinano i periodi, ma insieme con la ebbrezza quotidiana dell'esprimere un pensiero, illuminando una notizia, dando vita ad un sorriso, rasciugando una lagrima, costituisce per il giornalista nato, qualche cosa che assomiglia alla cattedra della scuola, alla trincea del campo, all'altare della chiesa<sup>290</sup>".

Vennero poi dedicate due lapidi distinte, rispettivamente ai caduti nella "rivoluzione fascista" e ai caduti in guerra. La prima venne inaugurata il 26 marzo 1934, giorno del decimo anniversario dell'uccisione di Nicola Bonservizi, con una cerimonia presieduta dal segretario del partito fascista Achille Starace alla presenza di numerose cariche politiche e sindacali e di numerosi giornalisti

romani, tutti rigorosamente in camicia nera<sup>291</sup>. Murata nel nuovo atrio del Circolo, la lapide dei caduti per la causa della rivoluzione fu affiancata dal ricordo marmoreo dei caduti in guerra. Questo venne scoperto nella cerimonia del 24 maggio 1934, alla presenza di Mussolini in persona, giunto alle 12 e 30 nei locali e disposto anche a un breve assalto alla sciabola con Starace, prima di tornare scortato dai giornalisti a palazzo Venezia<sup>292</sup>.

Dentro la cultura "rivoluzionaria" del fascismo, il processo di elaborazione del lutto e di rielaborazione della memoria fu piegato alla mera autorappresentazione del regime. Bisognerà attendere il secondo dopoguerra perché la professione torni a liberarsi dal legame organico con la politica di governo e ritrovare la sua ragion d'essere, obbediente a proprie logiche

**Giovanni Amendola con il figlio Giorgio e Roberto Bencivenga nel 1922 (Archivio Bencivenga).**



editoriali e finalmente protetta da principi costituzionali che ne garantissero la libertà, ne auspicassero l'autonomia e ne imponessero la responsabilità.

## Conclusione

I giornalisti caduti in guerra, “martiri di carta”, erano in realtà giovani dalla spiccata personalità, avviati a una vita civile soddisfacente, ben inseriti nelle comunità territoriali e professionali di riferimento e attori coscienti della trasformazione politica, economica e culturale in atto nella società italiana dei primi anni del Novecento. Il sacrificio di una generazione non fu un'accidentale tragedia collettiva o un tributo alla tradizione dei padri, quanto la conseguenza dell'ambizione di ognuno di loro a divenire i precursori di una nuova epoca di libertà e protagonisti di una ‘grande’ nazione “in cammino”.

I tre livelli di ricostruzione “eroicizzante” della memoria dei giornalisti caduti di guerra (familiare, professionale, statale) furono caratterizzati da esigenze e obiettivi differenti che andavano da quello riconciliante degli opuscoli familiari, a quello autocelebrativo delle associazioni professionali, fino a quello legittimante del fascismo. Di certo questi processi erano tutti accomunati dal desiderio di conformare i caduti a modelli etico-morali accettabili e rassicuranti che di fatto tendevano a negare autonomia morale ai militari caduti<sup>293</sup>.

È così spiegabile la contraddizione solo apparentemente insanabile delle posizioni di Omodeo e Volpe, entrambi spinti a dare sostanza, volto e nome ai giornalisti caduti. Gli opposti e ambivalenti processi istituzionali di “vittimizzazione” e di “eroicizzazione” rispondevano infatti al desiderio di rendere uniformi e, quindi, politicamente e culturalmente ‘collettivi’ e ‘nazionali’ i percorsi individuali. Pur così diversi nei loro atteggiamenti, nelle loro mentalità, nelle loro specializzazioni professionali, essi si trovarono infine accomunati nella morte e nel destino di servire quale strumento di legittimazione di interessi corporativi e politici che loro, anche qualora avessero voluto, non avrebbero più potuto vivere: “Mi giaccio supino sopra il velluto di un prato: voglio essere sperduto soli-



**Il vescovo castrense mons. Bartolomasi benedice le bandiere di due nuovi reggimenti.**

**I volontari del 32° Siena, Vincenzo Rabolini, Corridoni (caduti), Pietro Gibelli e Dino Roberto (feriti).**



tario, trasportato nell'ignoto da una alata ridda di fantasmi; voglio non sapere dove io sia, voglio sentire il mistero, l'indefinito, il nirvana del mistero o dell'indefinito premermi i fianchi, voglio pensare e sognare, gioire e mordermi. Ombra afosa di pomeriggio: gli alberi sono tagliati nel tronco, immobili: denso azzurro di cielo. Il pensiero ha le ali di fulmine. Avrei potuto vivere così come vivono tanti della nostra umanità; essere un buon adolescente e un ottimo e costumato ragazzo; essere la solita consolazione per chi ti vuol bene, il segnato per l'emulazione: studiar la sapienza dei libri; imparare a navigare nel mare della vita, a scivolare tra le asperità; avere il sorriso e la viltà; la schiena curva e l'insidia senza tempeste; portare la mia giovinezza viscida ma incolume al suo posto. Poi un titolo, una decorazione; una casa in città, bambinaia, caffè alla tale ora, pranzi alle tali ore, e prima il fidanzamento-contratto e una casa in campagna. Vita onesta, mente onesta: si va all'altro mondo in automobile, senza scosse, senza rombi senza urti: vita che nulla ha chiesto: ha tenuto paurosamente, timidamente un umile posto: vita beatamente idiota. Avrei potuto fermarmi ora, chiudere le orecchie agli urli del cannone, gli occhi alle bandiere che sventolano, l'animo all'alito enorme di gloria; nascondermi alla luce all'ebbrezza dell'entusiasmo perché la vita è bella e donarla così come una cosa inutile è una pazzia, perché la giovinezza è bella e c'è l'amore e ci sono altri onori e altre glorie. Dire: la mia famiglia ha diritto ch'io viva: basta il sangue di mio fratello. E vivere mentre gli altri muoiono. Strane linfe alimentarono la mia adolescenza: vi camminai per gli sterpi ove rimangono brandelli dell'anima e della carne. Urlai quello che mi fremeva nel sangue: fui ebbro di felicità; se alla volta estenuato affranto di rancori e di odi, lo spazio aperto mi fu corona di vittoria. Fui ingenuo rude viziato. E oggi son qui. Mi sono chiuso al pianto della madre e andavo innanzi e il cuore mi si spezzava e qualcosa di invincibile mi spingeva, mi chiamava: altre voci di madri curve discinte carne maculate di sangue sui nati dal loro sangue mutilati; altra voce che era quella mia vita stessa. Perché si deve morire giovani? Qual è la sorgente di questa contraddizione che martella la vita? E perché si muore per quelli che verranno, per un sogno, per una chimera? Ieri mi scavai la trincea. La terra scavata mandava il suo acre odore: si scava curvi o distesi con la febbre della velocità. Poi mi sono giaciuto sulla mia fossa. E la su si morirà così: la morte ci irrigidirà così mentre l'occhio cerca e il polso è saldo e a coprirci basterà la terra che ci siamo scavati per il riparo: ignoti soli dimenticati. E l'amico passerà livido di strage senza riconoscere. Mia madre che m'ha fatto che mi ha cullato e ha pianto e mi voleva con sé, mia madre che veniva a vedermi la notte e mi diceva le sue cose umili e grandi e la sua carezza era un'affannosa protezione, mia madre mi attenderà invano nei giorni e nelle notti muta di dolore<sup>294</sup>.

**Enrico Serventi Longhi**

*(Dipartimento di Scienze Sociali e Economiche,  
Sapienza, università di Roma)*